

Elizabeth Oldfield
Favola D'Amore

Solution: Seduction! © 1997
Collezione Harmony N° 1335 del 6/3/1998

1

«Noi abbiamo bisogno di *una storia d'amore*.»

Distogliendo gli occhi dall'articolo che stava leggendo, Jennet Galbraith fissò con sguardo quasi privo di espressione l'uomo alto e bruno che era appena rientrato nella stanza.

«Come dici?» domandò chiudendo il giornale e tentando di riordinare in fretta i suoi pensieri.

La lettura dell'articolo l'aveva sconvolta. Si chiese se l'appello fatto dal giornalista nel paragrafo finale dell'articolo avrebbe avuto risposta; e inoltre se un investigatore dilettante sarebbe riuscito a trovare degli indizi.

Un brivido gelido le corse lungo la schiena. Lei sperava ardentemente di *no*.

«Ritengo sia il momento giusto per una relazione non priva di risvolti piccanti» dichiarò Connor Malone attraversando il pavimento coperto di moquette bianca e avvicinandosi alla macchina del caffè.

L'uomo indicò la tazza posata accanto a lei sul lucido tavolo d'ebano. «Ne vuoi ancora?»

«Sì, grazie.» Jennet bevve l'ultimo sorso di liquido ormai diventato freddo. «Nero, con un solo cucchiaino di zucchero.»

«Nessuna traccia di Lester?» le chiese lui mentre si dirigeva a passi felpati verso la scrivania.

«Temo di no.»

Avevano in programma un incontro. Loro due erano arrivati alle nove e mezzo come stabilito, ma ormai erano le dieci e Lester Sewell, fondatore e presidente della compagnia televisiva *Ensign*, non si era ancora visto.

Dopo aver atteso qualche minuto nell'ampio ufficio al quarto piano elegantemente arredato in bianco e nero, il suo compagno si era spazientito. I carichi di lavoro giornaliero erano pesanti, e lui non aveva né il tempo né l'inclinazione per oziare.

«Ci sono un paio di questioni che richiedono subito la mia presenza» le

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

aveva comunicato per giustificarsi, poi era uscito per indicare ai suoi collaboratori come procedere.

Rimasta sola, Jennet si era versata un caffè. Aveva rovistato tra le scartoffie della sua ingombrante cartella. Dopo aver preparato la penna a sfera e il blocco per gli appunti in modo da averli a portata di mano, aveva tirato fuori la copia del quotidiano che il postino aveva infilato nella cassetta della posta quella mattina qualche minuto prima che uscisse di casa.

«Una relazione?» ripeté a voce alta pensando che doveva aver frainteso le sue parole.

Non diede troppa importanza a quell'affermazione e seguì il filo dei suoi pensieri. Si trattava del giornale locale di una piccola città. I suoi lettori non erano interessati a quel tipo di pettegolezzi. Si sarebbero limitati a dare una scorsa all'articolo e lo avrebbero subito dimenticato.

«Esatto.» Mentre afferrava la tazza con le lunghe dita, Connor fissò intensamente con i suoi occhi grigi quelli di Jennet. «Abbiamo bisogno di un incontro pieno di passione e di gioioso abbandono sessuale.»

Jennet sbatté le palpebre incredula. Era una fortuna che fosse seduta altrimenti sarebbe svenuta o avrebbe avuto bisogno di qualcosa di solido a cui aggrapparsi, pensò confusa.

Era l'autrice di una serie televisiva che aveva riscosso recensioni entusiasmanti fin dal suo debutto, e ormai era un anno che lavorava insieme a Connor Malone, il regista della produzione. Durante quel periodo avevano stabilito un ottimo rapporto di lavoro. Non c'era niente di più. A Jennet non era mai passato per la mente che lui desiderasse intraprendere una relazione con lei.

«Pieno...» Si sentì le labbra aride e dovette fermarsi per inumidirle. «Pieno di passione?» ripeté con voce soffocata.

«Aumenterebbe il divertimento.»

Mentre lui metteva in funzione la macchina del caffè Jennet rimase immobile con la mente confusa. Nonostante lei non parlasse quasi mai di sé Connor doveva sapere che era vedova. Forse aveva indovinato che dormiva sola e che erano sempre più frequenti i momenti in cui la mancanza d'amore la rendeva irrequieta e nervosa, facendola fantasticare notti di sfrenata passione con affascinanti sconosciuti. Non era improbabile. Anche se non possedeva ancora il potere di leggere il pensiero altrui, il regista era particolarmente acuto e perspicace.

I suoi occhi verdi assunsero un'espressione di sospetto. Forse la sua vulnerabilità era così evidente che lui aveva deciso di trarne vantaggio. Se si aspettava che sarebbe caduta ai suoi piedi colma di gratitudine, Connor aveva fatto male i calcoli.

«Forse» rispose seccamente. «Io, però, non la penso affatto così.»

«Perché no?» domandò lui.

«Perché...» Jennet si batté il palmo della mano sulla fronte come se solo in quel momento avesse capito.

«È uno scherzo!» esclamò ridendo sollevata. «Mi dispiace di esserci arrivata così tardi, ma mi sono alzata all'alba per arrivare a Londra e la mia mente non si è ancora messa in moto a pieno regime.»

«Io non stavo scherzando. Sono maledettamente serio» replicò Connor mentre la sua espressione confermava le sue parole. «Diamine! Metti un uomo e una donna, entrambi liberi da legami sentimentali: se tutti e due sono dotati di sana pulsione sessuale, ci sono moltissime probabilità che presto o tardi faranno scintille insieme. Rientra nella natura umana.»

«Dici? Io non sono sicura di essere d'accordo con questa teoria» rispose lei sentendosi di nuovo confusa. Fece un profondo respiro prima di continuare. «Comunque...»

«Non scartare l'idea.»

«Ma...»

«Prendi tempo e pensaci.» Le porse una tazza di porcellana bianca colma di caffè fumante e tornò alla macchina per riempirne una per sé. «Valuta prima i pro e i contro, come ho fatto io.» Voltandosi le rivolse un sorriso intrigante.

«Accontentami. Ti sto chiedendo così tanto?»

Jennet aggrottò le sopracciglia. La sua mente turbinava, mentre lui sembrava così freddo e ragionevole come se stesse conducendo una transazione d'affari. Probabilmente era sicuro che lei alla fine avrebbe acconsentito all'idea. Così non sarebbe stato. A giudicare dalla sua insistenza, però, un rifiuto diretto non sarebbe servito a niente, allora tanto valeva fingere di prendere in considerazione l'intera questione.

Sospirando, lei scrollò con riluttanza le spalle. «Va bene.»

Nonostante il suo annuncio l'avesse sorpresa e sbalordita, quell'atteggiamento deciso e diretto era tipico di Connor Malone, pensò mentre ripiegava il giornale e lo riponeva dentro la cartella di pelle ai suoi piedi. Era il produttore esecutivo della rete televisiva e anche il regista di

alcuni programmi selezionati, quando voleva qualcosa lo perseguiva con determinazione e ogni volta era un successo. Il cuore di Jennet cominciò a battere più veloce. Ora, però, Connor voleva *lei*.

Guardò il suo corteggiatore, che adesso era appoggiato contro la finestra. Stava bevendo il suo caffè e fissava il posto ancora vuoto riservato al presidente nel parcheggio sottostante. La maglietta blu scura e i jeans sbiaditi sottolineavano la sua figura atletica e ben proporzionata alta oltre un metro e ottantacinque.

Osservò gli occhi grigi contornati da ciglia lunghe e folte, i capelli castano scuro che gli ricadevano a ciuffi sulla fronte e la bocca scolpita in modo perfetto. Da giovane doveva essere stato un bellissimo ragazzo, pensò Jennet. Ora le sue guance perfettamente rasate erano incavate e sulle tempie i capelli erano spruzzati d'argento. Adesso Connor Malone era un uomo affascinante.

Si sentì la bocca arida. Aveva sempre saputo che era attraente, tuttavia questo fatto non l'aveva mai *colpita* prima d'ora. All'improvviso Connor Malone aveva cessato di essere semplicemente un collega di lavoro ed era diventato un *maschio* incredibilmente virile e sensuale.

Lo fissò smarrita. Perché era rimasta immune per così tanto tempo al suo fascino? Anche se non era alla caccia di un uomo, sapeva apprezzare la bellezza maschile. Di colpo, però, si rese conto che forse la sua immunità era dovuta al fatto che non avevano mai avuto modo di trovarsi a tu per tu come in quel momento.

Dopo i primi frenetici incontri per la scelta del cast e la messa in produzione delle serie televisive, le riunioni si erano succedute in media ogni tre o quattro settimane. Avevano spesso lavorato insieme per aggiustare la sua sceneggiatura e per lei i suggerimenti di Connor si erano tradotti in una esperienza dal valore inestimabile.

Tutti i posti dove si incontravano erano sempre affollati di segretarie, di assistenti di produzione che aspettavano per cogliere qualche suggerimento dal maestro, o dallo stesso Lester Sewell che interveniva spesso nelle loro discussioni.

Tutto quel viavai di gente aveva impedito alla loro conversazione di scivolare sul personale. Quel giorno, invece, il mondo aveva smesso di funzionare. Jennet bevve un lungo sorso di caffè. Nell'ipotesi in cui avesse dovuto scegliere un candidato per un romantico incontro a due, Connor Malone sarebbe stato in cima alla lista.

Oltre al suo innegabile fascino virile riconosciuto all'unanimità da tutta la componente femminile della stazione televisiva, era anche intelligente, aveva uno spiccato senso dell'umorismo ed era sicuro di sé senza essere superbo. Mostrava un'ammirevole dedizione al suo lavoro e...

Aspetta un attimo. Non lasciarti trascinare dalle tentazioni. Si tratta di pura teoria, non realtà.

Il regista rappresentava forse l'oggetto del desiderio per molte donne, ma non per lei. Non sentiva assolutamente il bisogno di legarsi a lui o a qualsiasi altro uomo. Le piaceva stare da sola. Era felice di essere indipendente e di avere il controllo della propria vita.

Connor poi non si limitava a far sospirare le donne, lasciava anche una scia di cuori infranti alle sue spalle. I pettegolezzi che circolavano negli studi televisivi le avevano rivelato che in seguito a un precoce divorzio la sua vita affettiva era stata un susseguirsi di avventure sempre conclusesi in poco tempo.

A quanto sembrava lui era stato sempre onesto riguardo al suo coinvolgimento, e ogni volta metteva in chiaro che i legami a lungo termine non facevano per lui. Tuttavia le sue partner si erano comunque innamorate e ne avevano sofferto.

Jennet scostò una ciocca dei lucidi capelli castani che aveva raccolto alla nuca con un fermaglio dorato. Se il signor Casanova l'aveva prescelta come la sua successiva conquista, poteva scordarselo!

«Io non voglio lasciarmi coinvolgere» annunciò.

Connor si voltò a guardarla.

«Coinvolgere?»

«Non voglio farmi coinvolgere in una relazione con te» disse lei sorridendo per addolcire il rifiuto.

Doveva continuare a lavorare con lui e non voleva inimicarselo. In realtà era una figura chiave per la sua carriera e perciò era opportuno mantenere buoni rapporti.

«Con me?» disse lui.

Jennet annuì. «Non devi offenderti. Io penso che tu sia un professionista dotato di molto talento e ho un profondo rispetto per la tua opinione. Ti sono molto grata per aver diretto la mia serie che in caso contrario non avrebbe avuto la metà del successo che ha ottenuto. Sono fortunata a poter lavorare con qualcuno della tua levatura.»

Subito dopo si fermò rendendosi conto di essersi lasciata troppo andare

nel tentativo di placare Connor. «Solo che non sono interessata a te.» Gli rivolse un sorriso impacciato. «Non mi interessi... in quel senso.»

Connor posò la tazza sul ripiano accanto alla macchina del caffè. I suoi stivali consumati di pelle chiara si mossero con passi felpati sulla moquette. Si fermò accanto a lei e appoggiò il fianco contro il bordo del tavolo incrociando le braccia al petto.

«Vuoi dire come... amante?» le chiese sapendo di gettarla nell'imbarazzo più totale.

Jennet deglutì. «Io... sì.»

Erano trascorsi secoli dall'ultima volta che aveva parlato di un argomento del genere con un uomo e mentre lui era rimasto impassibile la sua calma iniziale cominciava a sfaldarsi. Sistemò il blocco e la penna con gesti nervosi.

La vicinanza di Connor la disturbava. Non se ne era mai preoccupata prima, ma ora la sua prestanza fisica e l'energia virile che scaturiva dal suo corpo la innervosivano.

«Come fai a sapere che non sei interessata se non... non mi hai mai provato?» Un sorriso gli incurvò gli angoli della bocca. «Potrei essere un vero demone tra le lenzuola.»

Una delle ragioni per cui Jennet aveva avuto un così fulmineo successo come scrittrice era stata la sua fervida immaginazione che a quelle parole non tardò a risvegliarsi. Immaginò il corpo nudo di Connor steso nel letto e lei che accarezzava la pelle liscia avvolgendo le sue gambe intorno a quelle di lui gemendo di piacere.

«Non lo so e non voglio saperlo» replicò cercando freneticamente di scacciare quell'immagine. «Io non desidero una relazione.»

Connor scostò dalla fronte alcune ciocche ribelli di capelli neri. «Pensi che sono troppo vecchio per te?» Le chiese.

«Tu... troppo vecchio?» ripeté lei sorpresa. «No. Quanti anni hai?»

«Trentanove.»

«E io ne ho trentadue, perciò...»

«Trentadue? Io ero convinto che non ne avessi più di ventisei o ventisette.» Lasciò scivolare lo sguardo sul viso di lei, e si soffermò sui suoi splendidi occhi verdi che illuminavano la pelle liscia e vellutata. «Sembri sorprendentemente giovane per la tua età.»

«È una caratteristica della mia famiglia» disse Jennet e per un istante la sua espressione si rabbuiò. «Comunque non sono interessata ad avere una

relazione né con te né con nessun altro. La mia carriera ha la priorità su qualsiasi altra cosa, e non voglio che qualcosa mi distraiga da questo obiettivo. Spero solo che questo non comprometta i nostri rapporti. È l'ultima cosa che vorrei e...»

«Io non stavo suggerendo che noi avremmo dovuto avere una relazione» la interruppe Connor.

Lei alzò gli occhi verso di lui. «No?» esclamò lei incerta.

«No. Intendevo riferirmi a due dei personaggi in *Hutton's Spa*.» Seguì un attimo di silenzio. Un cupo rossore le coprì le guance. *Hutton's Spa* era il titolo della sua serie televisiva.

«Oh!» esclamò lei.

2

Jennet chinò la testa e bevve un sorso di caffè. Questo doveva essere il momento più imbarazzante di tutta la sua vita. Le sembrava di vivere un incubo. Se solo una mano gigantesca avesse potuto irrompere dalla finestra, afferrarla e portarla all'altro capo del mondo!

Ancora meglio, però, sarebbe stato se Connor fosse stato colpito da un'amnesia che avesse cancellato dalla sua mente gli ultimi dieci minuti!

Come aveva potuto commettere un errore così stupido e ingenuo? Era evidente che l'articolo che stava leggendo l'aveva distratta. Finora i loro incontri erano stati sempre riunioni di lavoro per discutere il seguito degli episodi e i copioni futuri, perciò lei avrebbe dovuto capire che era assurdo che il regista le proponesse una relazione con lui.

Che stupida era stata!

Le girava la testa. Come avrebbe fatto a tirarsi fuori da quella situazione? Forse poteva fargli credere che aveva voluto solo scherzare. Ripensandoci, intuì che non avrebbe mai funzionato. Non era un tipo così ingenuo.

«Comunque ti ringrazio per aver valutato la possibilità di una infuocata relazione tra noi due. Ne sono lusingato» continuò Connor con un'espressione divertita. «Spero che tu non sia rimasta troppo delusa nello scoprire che non ti sto offrendo quello che credevi.»

Jennet sollevò il mento con aria di sfida. «Delusa io? Non dire sciocchezze. E poi non ti sembra di essere piuttosto presuntuoso? Non sei

certo così bello come credi» disse in tono sprezzante. «Hai il naso a forma di uncino, e poi le tue mascelle sono troppo grandi. Non sei sicuramente l'uomo più bello del mondo.»

«Non c'è alcun bisogno di mettersi sulla difensiva» mormorò lui divertito da quel suo sfogo così improvviso e soprattutto colorito.

«Non sono sulla difensiva. Se ricordi bene, ho rifiutato la tua offerta» replicò Jennet in un disperato tentativo di salvare un minimo di dignità.

«Solo dopo averci pensato molto seriamente» puntualizzò lui.

Lei gli lanciò un'occhiata che avrebbe voluto incenerirlo. Era stata una vera sciocca, ma lui l'aveva tenuta sulla corda di proposito. Si era divertito a sue spese e ora sembrava sul punto di scoppiare a ridere. Come osava?

«Non hai voluto ascoltarmi quando ho detto di no, così io *ho finto* di rifletterci» lo informò lei in tono pungente.

Connor inarcò un sopracciglio. «È la vita...»

«Sì! Perciò fai sparire quel sorriso troppo accondiscendente dalla faccia.»

«Ma... se tu stavi fingendo, perché mi hai sottoposto a un esame così accurato?»

Le guance di Jennet s'imporporarono di nuovo. Non si era resa conto, infatti, che lui si fosse accorto che lo stava guardando. «Perché le tue parole mi hanno fatto pensare a quanto siamo diversi, e che non siamo fatti l'uno per l'altro. Tu non sei il mio tipo» sancì scandendo con chiarezza le parole.

Non le importava più di mantenere dei rapporti civili. Era furiosa per essere stata ingannata e decisa a ferire il suo amor proprio.

«Vuoi dire che sono troppo informale?» domandò Connor facendo scivolare le mani nelle tasche dei jeans, che gli aderirono alle cosce mettendo in evidenza la muscolatura soda.

Lei abbozzò un sorriso. «Qualcosa di simile.»

Il suo comportamento, il modo di indossare i vestiti, persino la sua vecchia auto, tutto contribuiva a collocarlo nella categoria di coloro che non si scompongono praticamente *mai*. Oppure, per la precisione, era così per la maggior parte del tempo, si corresse Jennet ricordando alcune occasioni in cui la determinazione aveva preso il posto dell'atteggiamento rilassato.

Allora i suoi occhi grigi si erano incupiti e con la mascella serrata aveva spiegato senza mezzi termini ciò che voleva. In quel momento era

consigliabile usare ogni cautela.

Tuttavia a lei quello stile informale piaceva. Il suo *laissez-faire* aveva un certo fascino. Quello che non approvava di lui erano le sue conquiste occasionali. Una relazione fine a se stessa non era nel suo stile e soprattutto nelle sue ambizioni.

Se lei avesse scelto di dividere ancora la sua vita con un uomo, sarebbe stato qualcuno che credeva in un legame stabile e duraturo. Non uno specialista nel *prendere e lasciare* come Connor Malone.

Un pensiero improvviso si affacciò nella sua mente. La valutazione che aveva dato di se stessa poteva essere anche interpretata come una critica nei suoi riguardi.

«Stai forse sottintendendo che io sono troppo formale?» gli domandò abbassando lo sguardo sul completo blu abbinato alla blusa di seta color crema e completato da calze e scarpe in tinta.

«Dato che trascorro parecchio tempo in casa a scrivere indossando sempre jeans e maglietta, quando vengo a Londra mi piace vestirmi in modo elegante. Se pensi che questo significhi che io sia una persona compassata... be', ti sbagli. A quali personaggi pensavi per una storia sentimentale?» gli chiese cambiando bruscamente argomento.

Aveva cercato di giustificare il suo aspetto e di difendersi da un'accusa che non era stata nemmeno formulata. Perché diavolo l'aveva fatto? Non era necessario. Non doveva provare niente.

Sapeva di non essere una donna dai modi esageratamente formali, e non le importava affatto della opinione personale che Connor aveva di lei. Quello che la preoccupava era il loro rapporto di lavoro.

«Beth e Craig» replicò lui.

Jennet provò una stretta al cuore. «Mai!» esclamò scuotendo la testa con vigore.

Entrambi i soggetti appartenevano al cast di *Hutton's Spa*, lo sceneggiato che trattava di una clinica della salute situata in una villa di campagna. I personaggi principali erano Dinsdale Hutton, un affabile aristocratico, direttore della casa di cura, e sua moglie Madeleine, il vero cervello dell'azienda.

Beth, che come Dinsdale aveva quasi cinquant'anni, lavorava lì come massaggiatrice, mentre Craig era un giardiniere robusto e giovane.

«Perché no?» protestò Connor. «È vero, Beth ha quasi vent'anni più di lui... ma alle donne piacciono gli uomini molto più giovani.»

«Lo so benissimo» osservò lei accorgendosi di aver usato un tono troppo brusco. Scostando la sedia si diresse verso la macchina del caffè e posò la sua tazza vuota sul ripiano.

«Una relazione tra Beth e Craig sarebbe... sì, sarebbe disgustosa.»

«Disgustosa?»

«Banale» si corresse Jennet.

«Non sono d'accordo. Io credo che potrebbe rendere la trama più effervescente. Quindi per favore prendi in considerazione l'idea. *Per favore*» ripeté quando lei iniziò a obiettare nonostante le sue parole suonassero più come un ordine che come una richiesta. «Devi aver pensato che la mia proposta fosse piuttosto spudorata» osservò poi Connor avvicinandosi di qualche metro.

Lei abbozzò un sorriso. Qualsiasi cosa lui dicesse doveva restare tranquilla e padrona di sé. Non gli avrebbe mai permesso di turbare la sua consueta compostezza.

«Mi è sembrato un comportamento un po' troppo franco, persino per te» replicò con noncuranza. «Soprattutto, se consideri che non ci siamo mai tenuti per mano e nemmeno sussurrati paroline dolci e stucchevoli.»

«E nemmeno baciati» aggiunse lui. Poi si fermò e il suo sguardo si soffermò sulle sue labbra morbide e piene. «Forse dovremmo rimediare.»

Jennet si impose di continuare a sorridere. Anche se in quel momento l'espressione di Connor era seria, lui si stava di nuovo prendendo gioco di lei.

Ma gli avrebbe dimostrato che non era l'unico a non scomporsi facilmente.

«Perché no?» chiese sollevando il viso verso di lui e porgendogli le labbra.

Connor la guardò e lei percepì un barlume di sorpresa in fondo ai suoi occhi. Vittoria!, pensò trionfante. Si stava congratulando con se stessa per essere riuscita a prenderlo in contropiede quando lui fece un passo avanti e chinò la testa scura.

Il contatto di quelle labbra con le sue le fece scorrere velocemente il sangue nelle vene e accelerare i battiti del cuore. Non si era aspettata che Connor Malone raccogliesse la sfida, ma si rifiutò di tirarsi indietro sapendo che era proprio quello che *lui* si aspettava.

Jennet lo guardò dritto negli occhi grigi ripromettendosi di non lasciarsi innervosire. In fondo si trattava solo di un bacio, e lei era stata già baciata

molte volte prima di allora.

Quando Connor le fece passare un braccio attorno alla vita e la strinse a sé, lei non protestò. Sentì la durezza del corpo dell'uomo contro il suo, inalò il suo fresco profumo e cominciò a comprendere il motivo per cui le donne andavano in estasi quando la sua lingua si insinuava con fare suadente tra le loro labbra.

Jennet si irrigidì pensando che quel bacio si stava spingendo troppo oltre. Il sapore della sua bocca, però, le accese i sensi. Quello non era un semplice bacio. Aveva il potere di risvegliare i suoi desideri più nascosti e ne stimolava altri.

Gli fece scivolare le mani sopra le spalle e gliele allacciò al collo. Ogni pensiero coerente svanì. Si strinse di più a lui e il bacio divenne più profondo.

Le loro lingue si intrecciarono e si avvilupparono finché entrambi furono obbligati a riprendere fiato.

«Accidenti!» mormorò Connor emanando un profondo respiro. «Per essere una che afferma di non desiderare affatto una relazione, tu...»

«È da molto tempo che qualcuno non mi baciava... così» replicò lei facendo un passo indietro per mettere un po' di distanza tra loro.

Perché si era gettata così prontamente in quell'abbraccio?, si domandò. Perché aveva permesso che la cosa andasse tanto oltre? Non lo sapeva, ma doveva giustificarsi e fornirgli una ragione abbastanza plausibile.

«Anche per me» osservò lui.

«Tu?» protestò Jennet incredula.

Un muscolo cominciò a pulsare sulla sua mascella. «Se fossi davvero tanto sfrenato come vorrebbero i pettegolezzi che girano su di me i miei organi vitali sarebbero diventati già da tempo l'attrazione principale di qualche museo sulle meraviglie della biologia» replicò lui in tono scherzoso.

Le voltò le spalle e si diresse spedito verso la porta. «Forse Lester si è completamente dimenticato del nostro appuntamento.»

«Lester?» Lei impiegò un momento prima di riuscire a cambiare ordine di idee. «Ah... sì.»

«Di solito è puntuale. Se fosse stato in ritardo, ci avrebbe avvisato. Vado a sentire dalla sua segretaria se sa qualcosa.»

«Ehm... sì, buona idea.»

Mentre la porta si chiudeva dietro di lui, Jennet sprofondò sulla sedia. Si

sentiva le ginocchia deboli. Cosa era successo al suo buonsenso? Era già stata abbastanza stupida a interpretare come riferita a se stessa la sua proposta di iniziare una relazione. Ma invitarlo a baciarla e rispondere con trasporto era stata una vera follia.

L'espressione sbalordita negli occhi di Connor quando l'abbraccio era terminato le aveva rivelato come anche lui fosse stato preso alla sprovvista da quell'improvviso accendersi della passione. Tuttavia la sorpresa era stata presto rimpiazzata dalla circospezione e subito dopo dall'imbarazzo.

La sua rapida uscita poteva essere interpretata come una fuga.

Sembrava essersi pentito di averla desiderata. Perciò la situazione non si sarebbe ripetuta. Jennet fece una smorfia che voleva assomigliare a un sorriso. D'ora in poi l'avrebbe tenuta a distanza e a lei la cosa non dispiaceva affatto anche se poteva sembrare poco gentile.

Aprì la cartella con un gesto deciso. Si era trattato di un episodio unico e inspiegabile. Lo avrebbe cancellato dalla memoria e non aveva alcun dubbio che Connor avrebbe fatto lo stesso. Sarebbero ritornati al semplice rapporto di lavoro, per quanto era possibile, decise inarcando le sopracciglia con aria scettica.

Tirò fuori un foglio dove aveva riassunto la trama delle successive puntate della serie: si alternavano episodi comici e drammatici, ma non aveva incluso una storia d'amore. Jennet sollevò il mento con aria di sfida. Non vedeva alcun bisogno di una relazione tra due dei personaggi.

Attese tamburellando con le dita sul bordo del tavolo e dopo qualche minuto vedendo che Connor non ricompariva si immerse di nuovo nella lettura del giornale. Era una copia risalente a una settimana prima del *Barton Chronicle*, un giornale di modesta diffusione che si occupava della vita della tranquilla cittadina del Devonshire da cui prendeva il nome.

Lei aveva vissuto a Barton Crouch durante l'adolescenza, e il giornale le era stato inviato dalla signora Henson, un'anziana donna che aveva lavorato in casa dei suoi genitori come governante.

Jennet era rimasta in buoni rapporti con lei e, nonostante abitassero lontane, si tenevano ancora in contatto scambiandosi gli auguri in occasione dei reciproci compleanni e del Natale. *Ho trovato l'articolo sfogliando il giornale e ho pensato che potesse interessarti*, aveva scritto la signora Henson in cima alla pagina con la sua calligrafia molto sottile.

P.S. Non preoccuparti. Non andrò a spifferarlo a nessuno.

Ancora bella a più di cinquant'anni!, annunciava una didascalia sotto alla fotografia di un'elegante e sorridente signora la cui pelle levigata e la figura snella confermavano l'affermazione.

L'articolo raccontava che Tina Lemoine possedeva una casa nella zona ed era tornata per una breve visita. Seguiva un resoconto sulla vita della donna che negli anni sessanta era stata una famosa fotomodella.

Il cronista riportava le parole di Tina che affermava di non avere mai trovato *nessun uomo in grado di sostituire il primo e meraviglioso marito* e sorvolava sulla disordinata vita amorosa che aveva condotto da allora, limitandosi a dire che la *deliziosa divorziata* viveva attualmente in una villa immersa tra i fiori sulla costa portoghese dell'Algarve. A giudicare dal tono adulatorio era chiaro che il giornalista era rimasto stregato dalla sua intervistata. Non era certo una sorpresa, pensò Jennet ironica. Una vera sorpresa, e per di più spiacevole, era rappresentata invece dal paragrafo finale.

Sebbene Tina abbia una figlia, Jennet, avuta dal suo primo matrimonio con il defunto avvocato Michel Brinsley, si rifiuta di parlare di lei. Ha solo commentato con aria orgogliosa che la ragazza si è fatta un nome. Ci chiediamo come sia riuscita la giovane donna a farsi un nome. E poi, dove si trova adesso? Forse qualcuno dei nostri lettori la conosce. Se è così, per favore si metta in contatto con noi e ci aiuti a rintracciarla.

Jennet aggrottò la fronte preoccupata. Era lei la figlia di Tina Lemoine, che da bambina tutti chiamavano Jay. Aveva ereditato i lineamenti minuti e perfetti della madre insieme agli occhi verdi da gatta, ma grazie al cielo i suoi capelli erano castani chiari e non biondi.

Da adolescente non aveva mai nascosto che era figlia di un personaggio noto, ma attualmente preferiva mantenere la cosa segreta per evitare la pubblicità che ne sarebbe scaturita.

L'ammirazione che sua madre nutriva nei confronti della sua professione poteva farle dimenticare la riservatezza che aveva promesso di mantenere nei suoi riguardi. Tina era deliziata dalla popolarità che a sprazzi l'aveva seguita fino alla soglia dei sessant'anni, a lei invece premeva più di tutto la sua intimità. Lo faceva perché preferiva vivere tranquilla e senza clamori,

ma anche perché la pubblicità poteva essere un pericolo per...

Scacciò quel pensiero. Non sarebbe stata scoperta. La signora Henson aveva promesso di tacere e nessun altro a Barton Crouch sapeva dove abitava. Non aveva alcuna ragione di preoccuparsi.

«La segretaria ha ricordato a Lester il nostro appuntamento ieri, mentre stava uscendo, perciò dubita che se ne sia dimenticato. Comunque, non sa dove possa essere» riferì Connor rientrando nell'ufficio. «Ha cercato di chiamarlo sul suo cellulare, ma senza fortuna. Allora ho pensato di informarmi sulla situazione del traffico. Sembra che ci sia un enorme ingorgo sulla sopraelevata, è possibile che sia rimasto bloccato là.»

Jennet piegò le labbra in una smorfia. Ci sarebbe voluta una eternità, per uscire da un ingorgo sull'autostrada. «Maledizione!»

«È quello che penso anch'io.»

«Non possiamo iniziare senza di lui?» chiese lei. «Siamo sinceri, Lester acconsentirà a qualsiasi cosa tu dica.»

Lui si sfregò il mento con aria pensierosa. «Meglio di no. Facciamo le cose come vanno fatte. Il capo è lui.»

Era vero. Lester Sewell era il capo, ma si rimetteva sempre alle decisioni di Connor. E lo faceva a ragion veduta, pensò lei. Lester era un valente uomo d'affari che si era fatto le ossa nei sobborghi di Londra. Si era arricchito creando e vendendo programmi di qualità, ma era il produttore esecutivo che garantiva la qualità di quei programmi.

Nei cinque anni passati alla *Ensign*, Connor aveva ottenuto un numero impressionante di premi che avevano conferito grande prestigio alla compagnia televisiva. L'ottimo ritorno economico aveva permesso a Lester di liberarsi dai debiti e ottenere un buon profitto.

«Sarebbe un problema per te, se aggiornassimo l'incontro a domani?» le chiese Connor. «Alla stessa ora di oggi.»

Jennet si lasciò sfuggire un sospiro. «Se non è possibile altrimenti... Per venire da casa, io impiego *due ore*. Perciò spero che Lester arrivi presto.»

«Dev'essere davvero presto» osservò lui guardando accigliato l'orologio d'acciaio che portava al polso. «Ho un incontro fra un quarto d'ora a cui non posso mancare.»

«Che ne diresti allora, se ti parlo delle trame che ho in mente? Potresti rifletterci e...» Si interruppe perché in quel momento la porta dell'ufficio si aprì e irruppe nella stanza un uomo tozzo e pelato sulla cinquantina con il naso arrossato a causa del vento gelido di febbraio. Indossava un elegante

cappotto di lana nero con il collo di velluto e portava due grandi buste di carta.

«Lester!» esclamò lei sollevata.

«Come sta la mia donna preferita?» domandò lui fermandosi a darle un sonoro bacio sulla guancia. Poi salutò il regista. «Buongiorno, Connor. Le mie scuse più sincere per avervi fatto aspettare» proseguì appoggiando le borse sul tavolo e sfilandosi il cappotto. «Ho cercato di mettermi in contatto con l'ufficio, ma il mio cellulare non funzionava.»

«Sei rimasto bloccato in autostrada?» domandò Connor.

«No, stavo facendo compere.» Infilò le mani in una delle borse e ne tirò fuori due scatole di raso lussuosamente incartate. Ne diede una a Jennet e porse l'altra a Connor. «Apritele. Ero convinto che sarei entrato e uscito dal negozio in dieci minuti al massimo, ma sono stato trattenuto dall'incisore. Poi, quando sono tornato al posteggio, ho trovato una vigilessa che stava per farmi una multa.» Lester alzò gli occhi al cielo. «Ho provato a discutere, anche se era tardi. Le ho raccontato che...»

Stava raccontando come aveva persuaso la donna a non multarlo, quando si rese conto che erano sul punto di aprire le scatole. «Questo è un piccolo segno di ringraziamento, miei meravigliosi collaboratori. Naturalmente non poteva mancare lo champagne» aggiunse mostrando le quattro bottiglie rivestite di carta dorata che erano nella seconda borsa. «Ieri sera ho avuto i risultati del sondaggio sull'ultimo episodio di *Hutton's Spa* e, udite, udite...» Lester batté le mani. «È stato visto da più di *sette milioni* di spettatori.»

Jennet spalancò la bocca stupita. «Sette milioni di spettatori?»

L'audience era salita in ciascuno degli episodi, ma questo traguardo poneva la serie tra quelle di maggiore popolarità. Si trattava di un successo superiore a qualsiasi aspettativa.

«Straordinario!» commentò Connor e si sorrisero compiaciuti l'un l'altro come idioti.

«Davvero splendido» dichiarò il presidente con esuberanza. «Connor sta per vincere ancora il premio per la miglior regia e tu, senza dubbio, riceverai quello per il miglior scrittore.»

«Credi?» domandò lei rivolta a Connor.

«Direi che hai buone possibilità di arrivare tra i primi» rispose lui dopo aver ponderato le parole da pronunciare.

Jennet avvampò di piacere.

«Anche questo è splendido!» esclamò scostando la carta velina e tirando fuori il suo regalo. Era una scultura di cristallo scolpita a mano raffigurante un castoro a grandezza naturale. Una discreta incisione su un sasso accanto al castoro riportava il nome del programma, il numero degli spettatori e la data. Jennet si alzò per baciare il suo benefattore su una guancia. «Grazie!»

«Tante grazie anche da parte mia» disse Connor tenendo una graziosa tigre di cristallo dritta sulle zampe posteriori pronta a fare un balzo. «È davvero superba.»

Lester piegò le labbra in un largo sorriso. «Sono felice che vi piacciono. Ho pensato che fossero appropriati.»

«Io sono un meticoloso e zelante castoro?» chiese Jennet con un sorriso.

«Esatto. E Connor è una tigre che riesce a mantenere alto il livello qualitativo del nostro lavoro. Adesso, però, pensiamo agli affari.» Lester prese il suo posto dietro la scrivania. «Connor?»

«Nonostante un'audience di sette milioni sia eccellente, ciò non significa che possiamo permetterci di essere del tutto soddisfatti» disse il regista prendendo una sedia e sedendosi di fronte a lei. «Con la seconda serie dobbiamo essere sicuri di mantenere gli spettatori che già abbiamo e incrementarne il numero.» Le lanciò un'occhiata fugace. «Ci riusciremo se le trame sapranno catturare e tenere viva l'attenzione.»

«Ecco quello che suggerisco» intervenne Jennet leggendo le note che si era appuntata. Poi ripose i fogli nella cartella. «Questo è il copione per il primo episodio» aggiunse porgendone una copia ciascuno. «Vi spiegherò la vicenda per sommi capi.»

«Hai lavorato giorno e notte» commentò Lester pochi minuti più tardi quando Jennet si fermò per voltare pagina.

Lei sorrise. «Ho lavorato senza interruzione negli ultimi due mesi.»

«Inclusi i fine settimana?» protestò l'uomo e Jennet annuì. «Non sei mai uscita a divertirti con il tuo fidanzato?»

«Non c'è nessun fidanzato» replicò lei continuando a raccontare la trama.

Come era possibile che una donna giovane e incantevole come Jennet Galbraith non avesse un uomo?, si domandò Connor mentre ascoltava. Lester gli aveva raccontato che aveva perso il marito tre anni prima e dopo tutto quel tempo era plausibile che vedesse di nuovo qualcuno.

Jennet *era* davvero attraente anche se fino a quel momento lui non

sembrava essersene avveduto. Aveva due occhi verdi molto espressivi ombreggiati da ciglia nerissime, zigomi alti sporgenti e una bocca provocante.

Lo sguardo di Connor si abbassò sulla morbida curva del seno nascosta dalla linea severa della giacca e poi passò a considerare i fianchi sottili. Aveva anche una figura estremamente piacevole.

Cercò nella mente una ragione per cui non si era mai accorto di una donna così affascinante e decise che doveva essere stato perché lei aveva mantenuto il loro rapporto su un piano esclusivamente di lavoro e non aveva mai fatto leva sulla sua femminilità... fino a quel giorno.

Connor imprecò in silenzio. Bacciarla era stato un errore. Nonostante avesse avuto le sue storie si era sempre attenuto al suo codice morale. Non intrecciava relazioni con donne sposate, praticava sempre il sesso sicuro e inoltre evitava di mescolare lavoro e sentimenti, perché quel tipo di rapporti era sempre fonte di guai. Oggi aveva inspiegabilmente infranto la terza regola. Non doveva più accadere.

«Commenti?» chiese Jennet arrivata alla fine della sua spiegazione.

«A me sembra tutto fantastico» dichiarò Lester con vigore.

«Concordo col primo episodio e in generale con le altre idee che hai avuto, tranne che per l'incendio al liceo» spiegò Connor. «Rappresentare un incendio di tali dimensioni sarebbe troppo costoso.»

Il presidente si dimostrò subito d'accordo. «Troppo costoso» ripeté.

«Potrei ridurlo» suggerì lei.

«Potresti anche eliminarlo del tutto e prendere in considerazione l'idea di una storia d'amore tra Beth e Craig» asserì Connor incrociando il suo sguardo.

«Ma io non...» cominciò Jennet decisa.

«Approvo l'idea!» la interruppe Lester. «Un pizzico di trasgressione piace sempre al pubblico e, pensandoci bene, *Hutton's Spa* non ne ha ancora avuta. Sì, è proprio quello che ci serve.»

«Mi dispiace, ma adesso devo andare» osservò Connor guardando l'orologio e alzandosi in piedi. «Devo esaminare l'episodio pilota di una possibile serie brillante e tutti mi stanno aspettando.»

«Anch'io ho da fare» affermò l'uomo più anziano.

Prese il cappotto e lo infilò. «Gli episodi vanno bene come ce li hai descritti» continuò sorridendole, «ma lascia perdere l'incendio. Connor sa quello che piace al pubblico, e una storia tra Beth e Craig a me sembra

un'idea favolosa.»

«Io non...» cominciò di nuovo Jennet ma lui sollevò una mano invitandola a non aggiungere altro.

«Non c'è bisogno che decida ora. L'episodio è uno degli ultimi, perciò ne possiamo discutere ancora in seguito. Tu suggerivi di andare a girare nel Sussex per un giorno o due in aprile» disse poi rivolgendosi a Connor.

«Sì, tempo permettendo.»

Il presidente tornò a guardarla. «Che ne dite se ci incontriamo in quell'occasione? Tu vivi là vicino, e questo ti risparmierà dal venire a Londra.»

«Sarebbe perfetto» replicò lei.

«Allora è deciso. La mia segretaria ti chiamerà qualche giorno prima. Scusami ancora per il ritardo e per la brevità della riunione, anche se abbiamo discusso di tutto.» Lester si diresse verso la porta, alzando una mano in segno di saluto. «Abbi cura di te» le raccomandò uscendo.

Jennet raccolse i suoi fogli e li ripose nella cartella. «Grazie tante» disse ironica rivolgendosi a Connor mentre chiudeva con uno scatto la serratura. «Tu sapevi che avresti avuto Lester dalla tua parte.»

«Non è questione di schierarsi da una parte o dall'altra» rispose lui in tono pacato. «Il problema è che cosa attira gli spettatori e...»

«Beth e Craig che si sbaciucchiano è una situazione che non mi interessa, quindi non sarei in grado di scriverla in modo efficace» dichiarò lei con gli occhi verdi che scintillavano per la tensione.

«Mi dispiace, ma credo che non funzionerà.»

«Ti sto solo chiedendo di non scartare l'idea e di rifletterci per almeno cinque minuti» replicò Connor con impazienza.

«Ci ho pensato anche troppo! È inutile.»

«Sei sempre stata d'accordo con qualsiasi cambiamento che ho suggerito in passato. Perché tutto a un tratto sei così restia? Ti preoccupa l'idea di scrivere scene di sesso?» le domandò Connor all'improvviso. «Non crucciarti. Il programma è per famiglie, quindi non possiamo essere troppo espliciti in questo campo. Noi abbiamo solo bisogno di...»

«Le scene di sesso non mi preoccupano affatto» lo interruppe Jennet. «Sono perfettamente in grado di scriverle, se necessario. Non sono frigida.»

Gli occhi di Connor incontrarono quelli di lei. «Ti credo» affermò in tono inaspettatamente roco.

Un improvviso rossore le salì alle guance. Sapeva che lui stava pensando al loro bacio. «In ogni caso non la scriverò per Beth e Craig» concluse.

Connor strinse le labbra per la tensione.

«Non mi ero reso conto che sapevi essere così maledettamente testarda!»

«Si impara qualcosa di nuovo ogni giorno!» replicò Jennet sarcastica. «È questo che rende la vita più interessante.»

«Perché sei così ostile all'idea di una relazione tra una donna di mezz'età e un uomo più giovane?» le chiese lui fissandola con uno sguardo penetrante. «C'è qualche ragione particolare?»

Lei finse di essere occupata a incartare il castoro di cristallo nella carta velina e a riporlo nella scatola. «Nessuna ragione particolare. Penso solo che sia un argomento scontato.»

«Comunque suscita parecchio interesse.» «Questa è la tua opinione, non la mia.» Jennet afferrò la valigetta con una mano e la busta del regalo con l'altra. «Io sono l'ultima arrivata in televisione e tu un *pezzo grosso*... ma questo non significa che tu abbia sempre ragione» disse passandogli davanti impettita e uscendo dalla stanza.

3

Jennet appoggiò il piede sul gradino del muretto, si tirò su e vi si sedette a cavalcioni. Stringendo la cartella che aveva portato con sé guardò la valle alle sue spalle e sorrise. Sotto il sole di primavera, quel posto sembrava il paradiso terrestre. I boschi attraverso i quali aveva girovagato erano tappezzati di campanule viola, gli agnellini appena nati saltellavano e belavano nei campi e le fresche foglioline verdi ricoprivano i rami degli alberi.

Il suo sguardo continuò a vagare fino a quando incrociò in fondo al prato un edificio che si stagliava contro l'azzurro del cielo sereno. Era la *Hammingden School*. Durante l'anno scolastico duecento ragazzi si affollavano nei corridoi e studiavano sui banchi di quel collegio.

Adesso, però, c'erano le vacanze di Pasqua. I ragazzi si erano dileguati, la scuola era chiusa e un gruppo di persone dotate di macchine da presa in lontananza indicava che stavano effettuando delle riprese.

Lester era amico del preside e così, reputando che quell'edificio fosse adatto per girare gli esterni di *Hutton's Spa* aveva portato Connor a

vederlo. Così, dopo aver ricevuto l'approvazione del regista, aveva stretto un accordo alquanto soddisfacente.

Jennet osservò l'imponente costruzione a mattoncini in stile vittoriano. Non avevano chiesto la sua opinione nella scelta. Quando Lester gliel'aveva mostrata, però, lei aveva concordato col fatto che, avendo dei prati vasti, dei campi da tennis e una piscina, la scuola poteva sembrare una clinica della salute. In realtà era così credibile che alcuni spettatori avevano scritto per chiederne l'indirizzo!

Dondolando su una gamba inguainata nei jeans saltò giù dal muretto. Erano le prime ore del pomeriggio e Jennet era stata invitata a guardare le riprese per un'ora o due prima di partecipare all'incontro che era stato fissato già a febbraio.

A quel tempo era preoccupata per l'articolo sul *Barton Chronicle* che chiedeva notizie sulla figlia di Tina Lemoine. Non c'era stata alcuna risposta, perciò il giornale aveva abbandonato le sue ricerche. Inoltre Jennet aveva rammentato a sua madre di non parlare di lei con i giornalisti.

«Perdonami, mia cara» le aveva detto Tina con la sua caratteristica voce roca e sensuale. «Sono così orgogliosa di te che non riesco a trattenermi. Personalmente non vedo niente di male in un commento innocente. Se insisti, però, in futuro sarò muta come un pesce.»

Jennet guardò le figure distanti e sorrise. All'improvviso si sentì libera da ogni preoccupazione e le venne voglia di saltare.

Fece una piroetta e poi si fermò di colpo. Posò la cartella sull'erba e si sfilò dalla testa il maglione di cotone arancio. Adesso si sentiva meglio; camminare sotto il sole le aveva messo caldo. Tirò la maglietta bianca fuori dai jeans, poi la infilò di nuovo tenendola ben tesa. Si annodò le maniche del maglione sulle spalle, ravviò le ciocche di capelli castani morbidi come la seta e raccolse la cartella.

Riprese a camminare assorta nei suoi pensieri. Sebbene nelle ultime due settimane avesse parlato molte volte al telefono con Connor per le necessarie modifiche e correzioni agli episodi che aveva sceneggiato lui non aveva più accennato alla relazione tra Beth e Craig.

Jennet si era così convinta che il suo silenzio significava che aveva abbandonato l'idea e solo una ora prima aveva stampato l'ultima pagina di un episodio alternativo. Soddisfatta per come si erano messe le cose, fece un'altra piroetta.

«Ehi!» gridò una voce interrompendo il filo dei suoi pensieri.

Jennet voltò la testa di scatto e notò che Connor si stava allontanando dal luogo delle riprese per dirigersi verso di lei. Indossava una maglietta grigia sportiva con dei pantaloni bianchi, e alcune ciocche di capelli scuri gli ricadevano sulla fronte. Aveva un'andatura sicura e atletica.

Jennet prima rallentò poi si fermò. Si era detta che quando l'avesse rivisto avrebbe scoperto che quel bacio nell'ufficio di Lester aveva rappresentato solo un momento di follia. Sapeva già che non era così. Anche se lui era ancora lontano il suo cuore cominciò a battere all'impazzata.

Dandosi della stupida si impose di riprendere il controllo delle proprie emozioni. Era una donna adulta e intelligente e non doveva comportarsi come una ragazzina. Notò l'andatura decisa e l'espressione determinata di Connor, e non poté evitare di sorridere. Il regista aveva abbandonato le riprese per andare a parlare con lei, l'autrice del programma.

Anche se nelle occasioni in cui aveva visitato gli studi non era mai accaduto, Jennet pensò che potesse aver bisogno di lei per qualche rettifica al copione e il suo sorriso si fece più ampio.

Questo era il suo momento di gloria. Era arrivata nell'attimo cruciale del bisogno, e avrebbe salvato la situazione.

«Dove credi di andare?» le domandò Connor avvicinandosi un po'.

Jennet lo guardò stupita. Si era immaginata un saluto più caloroso, invece lui le sembrò brusco. Forse era solo preoccupato, si disse.

«Avevo intenzione di salutare Diana» rispose indicando con una mano i tavoli e le sedie bianche che erano stati sistemati sul prato al fianco dell'edificio scolastico.

Era lì che gli attori aspettavano il loro turno di salire sul set chiacchierando, riposando e ripassando le battute.

Tra loro sedeva anche una donna con i capelli rossi che stava leggendo il giornale. Diana Gower interpretava la parte della moglie del direttore della clinica, la donna con il pallino degli affari. Quando Jennet era andata a vedere le riprese del primo episodio, l'attrice le aveva dato subito il benvenuto ed erano diventate amiche.

«Quindi stai andando da lei?» chiese lui.

«Sì.» L'espressione di Connor era vicina alla collera. «Perché?» domandò lei.

«Perché noi stiamo girando, ecco perché!» esplose lui. «Eravamo nel bel mezzo di una ripresa, quando qualcuno si è messo a fare piroette sullo

sfondo e si è tolto il maglione.»

Connor puntò un dito contro di lei. «Eri *tu!*»

«La telecamera mi ha ripreso?» Jennet era quasi incredula.

«In tutte le posizioni.»

Lei lo guardò confusa. «Non ne avevo idea...» iniziò per rendersi subito conto che lui non la stava ascoltando.

«Poi hai continuato a svestirti. Hai tirato fuori la maglietta dai pantaloni e per un momento hai dato l'impressione di volerti togliere anche quelli.» I suoi occhi si abbassarono sulle curve dei suoi seni. «Se l'avessi fatto e noi avessimo filmato la scena, tutti gli spettatori avrebbero dimenticato gli attori per focalizzare l'attenzione su di te. Senza dubbio gli indici di ascolto sarebbero saliti in modo vertiginoso» sottolineò in tono severo. «Perciò, chi sono io per protestare?»

Jennet arrossì. Era già abbastanza imbarazzante sapere che il suo comportamento piuttosto originale non era passato inosservato, ma adesso lei e Connor erano al centro dell'attenzione e Jennet non apprezzava di essere rimproverata in quel modo; per di più *in pubblico*.

«Mi dispiace di aver rovinato le riprese» si scusò in tono sostenuto. «Comunque, non l'ho fatto di proposito. Non mi ero accorta di essere nel raggio della telecamera, e non sapevo di poter essere vista da una tale distanza. In futuro starò più attenta.»

«Vedi di ricordarlo e di non distruggere tutto di nuovo» replicò Connor brusco, prima di tornare al suo lavoro.

Jennet guardò con aria risentita l'alta figura che si allontanava. Non aveva alcun diritto di trattarla così!, pensò dirigendosi verso i tavoli.

«Hai ricevuto una tirata d'orecchi?» le chiese Diana con la solita simpatia, mentre lei si lasciava cadere su una sedia vicina.

«Direi piuttosto che sono stata strapazzata.»

«Non preoccuparti, tesoro. Succede a tutti noi, ogni tanto.»

«Può darsi, ma...» Jennet lanciò un'occhiata cupa al regista. «Connor Malone *non* è decisamente il mio tipo!»

L'altra donna sbatté le lunghe ciglia, sorpresa. «Ti piacciono i tipi bassi, grassi e brutti?»

«Li adoro!» esclamò lei. «C'è qualcosa di interessante sul *Comet*?» si informò poi, ansiosa di cambiare argomento. «Ho lavorato giorno e notte per finire di scrivere un nuovo episodio, ed è parecchio tempo che non leggo più un quotidiano.»

«Niente di degno di nota» rispose Diana sfogliando il giornale che teneva in mano. «Uno dei tecnici l'ha gettato su una sedia e io l'ho aperto, ma... francamente non c'è granché da leggere. No. Aspetta!» esclamò all'improvviso. «Ho detto una bugia. C'è un pezzo su Tina Lemoine. Non so perché, ma quella donna mi ha sempre affascinato.»

Jennet si irrigidì istintivamente. «Tina Lemoine?» ripeté confusa.

«Forse il nome a te non dice niente, ma era un personaggio molto famoso negli anni sessanta. Era incredibilmente bella, e lo è ancora. C'è una foto... guarda!»

Jennet si sporse in avanti, riconobbe la foto che era stata scattata un paio di anni prima in occasione del lancio di un disco di uno dei suoi tanti amanti.

«Che cosa dice l'articolo?» chiese cercando di non mostrare eccessivo interesse.

«A quanto pare il giornalista si è imbattuto in un articolo di un quotidiano locale che tentava di trovare la figlia di Tina. Visto che la ricerca non ha avuto fortuna, adesso ha deciso di raccogliere lui la sfida.»

Jennet cominciò a sudare freddo. Il *Comet* era un quotidiano nazionale, letto da milioni di persone.

«Oh, cielo!» borbottò.

«Un mascalzone, non è vero? Non ha pensato nemmeno per un istante che forse la poveretta preferisce rimanere in incognito.»

«Tocca a te, Diana» la chiamò una ragazza con un blocco in mano.

«Vengo! Questa dovrebbe essere l'ultima ripresa, almeno per oggi» commentò l'attrice guardando il banco di nubi scure che era apparso all'orizzonte. «La luce se ne sta andando.»

Non appena la sua amica se ne fu andata Jennet raccolse il giornale e lesse febbrilmente l'articolo. Il giornalista si dichiarava incuriosito da quella figlia misteriosa che secondo le parole di Tina era già piuttosto conosciuta nell'ambiente dello spettacolo e invitava i lettori che avessero sue notizie a chiamare la redazione del *Comet*.

Jennet sentì una morsa stringerle lo stomaco. Le probabilità di essere identificata tramite quell'appello erano molto superiori, questa volta. Il *Comet* aveva una diffusione nazionale. Se fosse stata riconosciuta e fotografata, milioni di persone avrebbero visto la sua foto. Tra queste sarebbe potuta esserci una persona che era accorsa in suo aiuto in una notte buia. Lo sconosciuto avrebbe potuto ricordare la discussione che doveva

aver ascoltato per caso, e così sarebbe arrivato alle ovvie conclusioni.

Stava cercando di convincersi che le probabilità di essere scoperta erano minime quando si accorse dell'agitazione che regnava attorno a lei. Alzò lo sguardo e notò che tutti stavano raccogliendo le proprie cose e cominciarono ad allontanarsi.

«Piove!» esclamò uno degli attori passandole accanto di corsa.

Jennet prese la sua cartella e si rifugiò sotto il porticato insieme a tutti gli altri.

«Per oggi abbiamo finito. A casa, gente!» gridò la ragazza con il blocco che doveva essere un'assistente alla regia.

Le telecamere furono chiuse in enormi contenitori di alluminio e gli attori si affrettarono verso il furgone che era stato adibito a camerino per cambiarsi d'abito. Lo sguardo di Jennet fu attirato da Connor che stava dando istruzioni ai tecnici e distribuendo promemoria agli attori.

«Io vado via. Tu, invece, che cosa fai?» le chiese Diana riparandosi sotto l'arco.

«Sto aspettando Lester. Avremmo dovuto incontrarci qui dopo le riprese.»

«Allora ci vediamo la prossima volta che verrai agli studi.»

Jennet annuì e l'abbracciò. «Non ne vedo l'ora. Ciao.»

Stava osservando con interesse il viavai delle persone che caricavano le attrezzature sul camion, quando da qualche parte squillò un telefono.

«È per te!» gridò l'assistente di produzione porgendo un cellulare a Connor.

L'uomo rispose scambiando qualche breve battuta con il suo interlocutore poi restituì l'apparecchio. Guardandosi intorno, notò Jennet e avanzò rapidamente tra la gente che si stava disperdendo.

«Era Lester» le comunicò.

Lei aspettò che continuasse. Invece lui infilò le mani nelle tasche dei jeans e restò a guardarla in silenzio, un'espressione accigliata. Jennet trattenne il respiro. Se stava per farle un'altra scenata, questa volta non l'avrebbe trovata impreparata.

«Sembri diversa...» mormorò l'uomo.

Lei abbassò lo sguardo sui suoi vestiti. Lui non l'aveva mai vista in jeans e maglietta, né con i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle.

«Vuoi dire che, per una volta, non sono vestita in modo formale?» commentò lei gelida.

«Proprio così.» L'uomo sembrò scuotersi. «Era Lester. Ha chiamato per avvertire che è rimasto imbottigliato nel traffico e che non ha avuto altra scelta che tornare indietro.»

«Quindi non verrà?»

«No. Si scusa, ma non ha abbastanza tempo. È il suo trentacinquesimo anniversario di matrimonio e vuole portare la moglie in un ristorante francese per una romantica cenetta a lume di candela.»

Jennet sorrise. «Che pensiero carino!» esclamò. «Li ho incontrati una volta all'aeroporto per pochi minuti, e ho notato subito l'affetto che provano l'uno per l'altro.»

«Sì, sono molto uniti» convenne Connor. «È bello che siano felicemente sposati da anni.»

«Magnifico» commentò lei lanciandogli un'occhiata stupita. Il tono di Connor era denso di malinconia, e Jennet non capiva come mai una persona che aveva divorziato da tanti anni e che da allora aveva evitato relazioni serie potesse trovare fantastico il matrimonio.

«Lester vuole che procediamo senza di lui» continuò l'uomo. «Dice che approverà a occhi chiusi qualsiasi cosa decideremo. Potremmo andare in una sala da tè o qualcosa di simile.»

«Se mi dai un passaggio con la tua macchina, visto che sono a piedi, possiamo andare a casa mia» suggerì lei.

Connor scrollò le ampie spalle. «Dove vuoi. Dammi solo dieci minuti» aggiunse tornando a controllare se era stato tutto rimesso in ordine.

Perché l'aveva invitato?, si chiese Jennet mentre i camion con le attrezzature si mettevano in moto. Nonostante accogliesse molti amici a casa sua, non era sua consuetudine aprire la porta a uomini soli. Senza contare che quell'uomo aveva un posto sempre più preoccupante nei suoi pensieri.

«Ho parcheggiato sul retro» disse Connor guardando accigliato il cielo grigio. «Se vuoi, puoi aspettare qui.»

«Non importa. Verrò con te.» Sollevò la cartella sopra la testa. «Mi proteggerò con questa.»

Lui la guardò dubbioso. «Sei sicura?»

Lei annuì e uscirono insieme correndo sotto la pioggia battente.

Girarono l'angolo e attraversarono il giardino. Ormai erano già completamente inzuppati. «Siamo quasi arrivati!» le gridò lui un istante dopo.

«Grazie al cielo. Sono tutta... Accidenti!»

Nel tentativo di capire dov'era l'auto Jennet non si accorse dell'enorme pozzanghera in cui stava per finire. Fece un balzo e atterrò a pochi centimetri dal bordo più lontano. Così evitò di finirvi dentro, certo, ma non riuscì a impedire che l'acqua schizzasse fuori e colpisse in pieno Connor che le camminava al fianco. Alcune gocce caddero sulla sua maglietta prima che l'ondata d'acqua si abbattesse su di lui con un grande spruzzo.

«Dannazione!» imprecò lui.

Jennet sbirciò da sotto la valigetta e quando si accorse che i suoi jeans erano inzuppati fradici non riuscì a trattenere un sorriso. Era la giusta punizione per averla sgridata.

«Scusami...» disse lei soffocando l'ilarità e rimanendo seria. «Io...»

«Lascia stare» la interruppe Connor ripartendo a gran velocità e badando a mantenere una distanza di sicurezza.

Raggiunta la macchina, aprì la portiera dal lato passeggeri e poi salì senza aspettarla.

«Che cosa accadrà la prossima volta?» le domandò infuriato appena Jennet si lasciò cadere sul sedile ansimando.

«Che vuoi dire?»

«Prima mi hai mandato a monte le riprese, poi mi hai regalato un bel bagno di fango... tutto questo non è divertente!»

«È stato un incidente» protestò Jennet mostrandosi pentita. «Non volevo schizzarti.»

«Schizzarmi? Per poco non mi affogavi!»

«Anche il fatto che mi trovassi sulla traiettoria della telecamera è stato un incidente» continuò lei. «E mi dispiace anche per quello.»

«Quindi è solo a causa della mia sfortuna, se devo passare il resto della giornata con i pantaloni bagnati fradici addosso?» replicò Connor strusciando irritato la stoffa bagnata dei jeans. «Potrei prendermi il raffreddore, l'artrite oppure...»

«Non prenderai niente di tutto questo» lo interruppe Jennet. «Quando arriveremo a casa mia, che dista dieci minuti, puoi toglierti i pantaloni e...»

«Togliermeli?» protestò lui.

«Anche la maglietta, se vuoi. Così potrò metterli nell'asciugatrice.» Lei abbozzò un sorriso. «Non ti spaventare. Io so come tenere a freno la mia libidine, prometto di non insidiare la tua virtù.»

Connor le lanciò un'occhiata truce. «È un vero sollievo.»

Accese il motore e azionò i tergicristalli. «Come si fa ad arrivare a casa tua?»

«Tanto per cominciare, quando saremo usciti dai cancelli della scuola, gira a destra.» Mentre percorrevano il viale Jennet slegò le maniche del maglione e se lo tolse da sopra le spalle. Se i jeans di Connor erano bagnati fradici, lei non era da meno. Il davanti della sua maglietta era umido e i pantaloni erano tutti schizzati.

«Se ti fossi sfilata la maglietta avremmo dovuto mandare in onda l'episodio dopo le nove» commentò lui. «Gli indici di ascolto comunque sarebbero saliti alle stelle.»

«In che senso, scusa?» chiese lei stupita.

«Voglio dire che non porti il reggiseno.»

Jennet abbassò lo sguardo. La temperatura era diminuita con la pioggia e il riscaldamento nell'auto era al minimo. I suoi capezzoli avevano reagito al freddo indurendosi, e adesso erano ben visibili sotto la stoffa bianca bagnata.

Reprimendo l'impulso di incrociare le braccia al petto lei dovette riconoscere che era difficile non notare l'ombra rosea dell'aureola dei suoi seni. Era necessario che lui lo sottolineasse?

«Hai fatto a meno di indossare *tutti* gli articoli di biancheria intima?» continuò Connor ironico.

Qualche minuto prima era arrabbiato, ora invece sembrava divertito e il suo tono suonava maliziosamente canzonatorio. Tuttavia Jennet decise di non lasciarsi intimidire dalla sua ironia.

«No. Indosso un paio di mutandine sgambate» replicò lei fingendo un'indifferenza che in realtà non provava.

Un sorriso gli piegò gli angoli della bocca. «Grazie per avermi reso partecipe di ciò. Che cosa mi dici, invece, del colore e del tipo di stoffa? Qualche informazione di più potrebbe aiutarmi, la prossima volta che ti svestirò con la fantasia.»

«Mi svesti con la fantasia?» chiese lei.

«Mi succede a volte, nei momenti di noia. Come faranno tanti altri uomini, del resto. Sono di seta nera?» continuò. «O magari di pizzo rosso?»

«Sono di cotone, con una fantasia leopardata» lo informò Jennet con indifferenza studiata. «All'incrocio gira a sinistra, poi vai dritto lungo la valle e arriva fino in cima alla collina.»

«Grazie» rispose lui. Poi, con suo immenso sollievo, tacque.

Sei settimane prima quella donna l'aveva accusato di reputarla una persona troppo formale, ricordò Connor mentre guidava lungo la strada di campagna. Oggi gliel'aveva ricordato, ma si sbagliava. Lui non lo pensava.

Una persona di quel genere non avrebbe potuto scrivere gli incisivi dialoghi di cui erano piene le sceneggiature o creare dei personaggi tanto stravaganti. Né portare delle mutandine leopardate. Né baciarlo nel modo in cui l'aveva già baciato...

Era una donna incredibilmente sensuale, e c'era qualcosa di inafferrabile in lei che lo attraeva e lo incuriosiva.

«Che cosa ti ha spinto a scrivere testi per la televisione?» le chiese pensando a quanto poco sapesse di lei.

«Lavoravo come redattore pubblicitario quando, sette o otto anni fa, alla mia agenzia venne dato l'incarico di confezionare uno spot pubblicitario per la televisione. Quella fugace incursione in un mondo per me nuovo e affascinante mi spinse a riflettere» continuò Jennet. «Quando ero un'adolescente, mi piaceva mettere sulla carta ogni genere di storie e così decisi di tentare di scrivere un copione per la televisione. I miei primi due tentativi furono respinti, mentre la redattrice che lesse il terzo decise che aveva delle possibilità. Avrei dovuto apportare dei massicci cambiamenti, ma a quel tempo ero sposata e così lasciai perdere.»

«Perché?» le chiese lui fermandosi a un incrocio.

Jennet strinse il maglione in grembo. «Gira a sinistra. C'erano altre cose da fare. Io, però, avevo ancora delle idee e dopo che Stuart venne ucciso...»

«Tuo marito è stato ucciso?» la interruppe Connor sorpreso.

«Un incidente d'auto.»

«Oh, mi dispiace...» commentò lui guardando in entrambe le direzioni, prima di svoltare. «Non lo sapevo.»

«È stato... traumatico. Ci è voluto parecchio tempo, per rimettermi in sesto. Quando l'ho fatto, però, ho iniziato a scrivere di nuovo e così è nato *Hutton's Spa*. Vedi il viottolo sulla destra della chiesa?» gli chiese indicandogli un attimo dopo con un dito. «Io abito esattamente all'inizio.»

La casa era una costruzione in mattoni del diciannovesimo secolo con la facciata decorata in pietra. Rigogliose piante rampicanti si avvolgevano intorno alle finestre arrivando fino al tetto grigio d'ardesia dove spuntavano due comignoli alti e ritorti. In mezzo al giardino recintato da

una staccionata bianca era situato un pozzo.

«Una casa originale» commentò Connor con un sorriso.

«In origine era la casa di un fabbro e la fucina che si trovava di fianco ora è il mio garage» disse Jennet. «Puoi parcheggiare davanti al cancello.»

Scesero dall'auto sotto la pioggia e si avviarono al portone lungo il viottolo lastricato in pietra.

«Entra» lo invitò lei facendogli strada attraverso un minuscolo ingresso fino al soggiorno.

La stanza era accogliente con le sue pareti bianche, le travi di quercia scure e un angolo con il focolare. Un tappeto rosso a disegni geometrici ricopriva il pavimento e delle vivaci tendine dello stesso colore ornavano le finestre.

Jennet prese una scatola di fiammiferi dalla scrivania e ne accese uno avvicinandolo ai ceppi di legno pronti nel camino. Il fiammifero incendiò l'esca e le fiamme presero presto vigore.

«La stanza si riscalderà presto. Se sali di sopra ti troverò una vestaglia così potrai toglierti i pantaloni zuppi» gli disse.

Connor inarcò un sopracciglio. «Non mi vuoi seduto nel tuo salotto in biancheria intima per potermi mangiare con gli occhi?»

«Grazie, ci rinuncio» si affrettò a replicare lei.

«Come vuoi...» commentò lui seguendola nell'ingresso e poi su una stretta scala.

Jennet si fermò sul pianerottolo e gli indicò una porta sulla destra.

«Puoi cambiarti nella stanza degli ospiti. Faccio in un attimo.»

Andò nella sua camera e poco dopo tornò in corridoio con un accappatoio di spugna blu.

Connor lo prese. «Era di tuo marito?»

«No, è mio.»

«Ma... è una misura da uomo.»

«Freddie, il mio ex patrigno, me l'ha regalato lo scorso Natale. Ogni volta che compra degli indumenti, sono troppo piccoli o troppo grandi.»

«Ti fa ancora dei regali?»

Lei annuì. «Non ci vediamo spesso perché lui vive in Canada, però siamo ancora molto legati. E credo che sarà *sempre* così.» Si diresse verso la sua stanza da letto. «Ci vediamo in soggiorno.»

Jennet si tolse i vestiti bagnati e, dopo avere indossato un reggiseno, infilò un ampio maglione di lana color crema sopra dei pantaloni aderenti

marrone scuro. Poi sostituì le scarpe da ginnastica fradice con un paio di morbide pantofole di pelle. Si pettinò i capelli e scese di sotto.

Stava sistemando la legna nel camino, quando entrò Connor con i vestiti bagnati appesi a un braccio. La vista dell'uomo avvolto nell'accappatoio di spugna e a piedi nudi le tolse il respiro. Lui sembrava completamente a suo agio. Aveva un'aria pericolosamente virile con la peluria scura del petto che la scollatura profonda dell'indumento rivelava piuttosto generosamente.

«Metterò le tue cose nell'asciugatrice» disse Jennet per togliersi d'impaccio. Gli prese i pantaloni e la maglietta. «Non ci vorrà molto. Intanto vuoi bere qualcosa?» gli chiese mentre si avviava in cucina. «Un caffè, un tè o qualcosa di alcolico?»

Connor la seguì e si fermò sulla porta appoggiando la spalla contro lo stipite. «È stata una lunga giornata e mi andrebbe un gin-tonic.»

«Ne prenderò uno anch'io.» Lei infilò i vestiti nell'asciugatrice e la mise in azione. «Con ghiaccio e limone?»

«Sì, grazie. Voglio scusarmi per essermi arrabbiato quando sei comparsa nella traiettoria della telecamera» osservò lui mentre Jennet prendeva due bicchieri di cristallo da una credenza e iniziava a versare da bere. «Mi sono spinto un po' troppo oltre.»

«Ti sei spinto molto oltre. Hai fatto un gran baccano!» protestò Jennet.

«Hai ragione. Dopo aver ripetuto la scena una dozzina di volte, Henry era finalmente riuscito a farla nel modo giusto e poi...»

«Sono apparsa io.»

Connor abbozzò un sorriso. «E io sono andato su tutte le furie. Di solito non sono bravo a scusarmi, invece...»

«Le scuse sono accettate» lo interruppe lei porgendogli un bicchiere.

«Grazie. Mi piace la tua casa» commentò lui lasciando vagare lo sguardo nella piccola cucina con i mobili in pino, i fiori secchi appesi a una trave e l'orologio a forma di mucca.

Attraversò la stanza e andò alla finestra per guardare il cortile, dove la pioggia batteva su enormi ciotole piantate con narcisi e tulipani disposti sul verdissimo prato tagliato all'inglese.

«Quando si vive in appartamento, un giardino e un garage sono le cose che si desiderano di più.»

Lei rovesciò un sacchetto di arachidi tostate in una ciotola di legno.

«Dov'è il tuo appartamento?»

«Ad Hammersmith. È al terzo piano e guarda verso il fiume, perciò il panorama è spettacolare. Purtroppo, però, non posso sedermi all'aperto se è bel tempo e a volte è impossibile trovare parcheggio. Da quanto tempo vivi qui?» si informò seguendola nel soggiorno.

«Due anni» rispose lei invitandolo a sedersi sulle poltrone di velluto rosso scuro situate davanti al camino. «Noccioline?»

«Sì, grazie.» Connor ne prese una manciata e se le mise in bocca. «Quindi non abitavi qui con tuo marito.»

Jennet fissò il fuoco. Le fiamme ondeggiavano blandamente, e un piacevole tepore si stava diffondendo nella stanza.

«No. Avevamo comprato una casa in un paesino che dista poche miglia da qui. Era spaziosa e con tutti i comfort, ma...»

«Aveva troppi ricordi?» suggerì lui quando lei si interruppe corrugando la fronte.

«Esatto.»

«È sempre difficile sbarazzarsi dei ricordi» osservò Connor come se fosse passato attraverso la stessa esperienza.

Jennet annuì bevendo un sorso dal suo bicchiere. «Ho finito questo episodio oggi.» Aprì la cartella bagnata e gli porse un mazzo di fogli tenuti insieme da un fermaglio. «È incalzante e movimentato e ha anche una vena umoristica» aggiunse abbozzando un sorriso.

«Così, alla fine hai deciso che la mia idea non era così *disgustosa*!»

«Non capisco...»

«Mi riferisco a Beth e Craig.»

Lei lo fissò stupita. «No, non ho scritto la loro storia. L'episodio parla di una donna che va alla clinica della salute per perdere peso, e invece scopre di essere incinta. Era ingrassata per quel motivo, ma lei non lo sapeva. Ti ho dato lo schema in febbraio.»

«Beth e Craig saranno i protagonisti del prossimo episodio?» domandò Connor.

«Non ci saranno affatto.»

Gli occhi dell'uomo si accesero di una luce pericolosa. «Ma... io ero sicuro che avessi smesso di discutere e ti fossi convinta.»

«Anch'io pensavo la stessa cosa» replicò Jennet. Lui imprecò ad alta voce, ma lei non si lasciò intimidire. «A quanto pare, non ci siamo capiti.»

«Maledizione! Tutto quello che chiedo è una storia d'amore. Controlla ogni serie televisiva di successo e vedrai che, prima o poi, ci sono sempre

risvolti sentimentali. *Sempre!*» Connor batté con forza la mano sul bracciolo della poltrona facendola sussultare. «La gente ama questo genere di cose, perciò devi adeguarti.»

«Non voglio farlo, visto che non ne vedo la necessità» dichiarò Jennet. «Ormai i tuoi vestiti dovrebbero essere pronti.»

In cucina spense l'asciugatrice e tirò fuori gli abiti di Connor. Era stata un'ingenua a pensare che lui avrebbe desistito dalle sue idee, rifletté. Lei però doveva tener duro.

«I tuoi jeans sono asciutti» annunciò accorgendosi che lui era apparso all'improvviso. Poi controllò la maglia. «E anche questa.»

Connor prese i vestiti e li appoggiò sul tavolo. «Perché stai facendo tutte queste difficoltà?» le domandò. Fece un passo avanti e passandole le mani attorno alla vita la attirò a sé. «Si tratta per caso di un gioco di potere?»

Jennet deglutì. La disturbava essere tanto vicina a un uomo così sensuale e virile che sotto l'accappatoio era praticamente nudo.

Non riusciva a respirare, inoltre dovette tenere a freno il bisogno impellente di toccargli il petto e di muovere le dita tra quella intrigante peluria scura.

«Un gioco di potere?» ripeté confusa e sentì che la sua voce risuonava stridula e innaturale.

«Credi che il successo ti dia il diritto di decidere che cosa fare senza consultare nessun altro?»

«E tu pensi che io sia quel tipo di persona?» rispose lei indignata.

Connor si accigliò. «No, non lo penso. Ma...»

«Infatti non lo sono.»

«Allora, che cosa devo fare per convincerti a includere nella sceneggiatura una relazione tra Beth e Craig?» le chiese lui.

«Non c'è niente che tu possa fare» replicò lei.

Tentò di liberarsi, ma Connor la strinse più forte e l'attirò a sé.

«Vorresti che abbandonassi l'argomento?»

«Sì, per favore.» Provava una strana sensazione alla bocca dello stomaco, e desiderava solo che Connor la lasciasse.

«Solo questo?» la prese in giro lui. «Non intendi usare le lusinghe femminili per persuadermi a vedere le cose a modo tuo? Non incresperai le labbra per baciarmi di nuovo?»

Jennet deglutì. Sentiva il calore del corpo di Connor e le sue dita forti attorno alla vita le impedivano di pensare con chiarezza.

«Non sono stata io a baciarti.»

«Invece sì.»

«No, è stato reciproco.»

«Aspetta. Sei stata tu a...»

«Il telefono» annunciò lei in tono vivace sentendo il trillo che proveniva dal soggiorno.

Connor si allontanò. «Vado a cambiarmi» annunciò come se l'interruzione fosse stata un sollievo anche per lui. Prese i vestiti e si affrettò a salire al piano superiore.

«Come sta la mia famosa figlia?» chiese una voce sensuale quando lei sollevò il ricevitore.

«Bene e in salute» rispose Jennet. «E tu?»

«Benissimo. Sembri quasi... senza fiato.»

«Mi sono precipitata a rispondere» spiegò lei.

«Mi ha telefonato un giornalista del *Comet*» continuò sua madre.

«Ti ha chiesto di me?»

«Sì, ma io mi sono rifiutata di fare qualsiasi commento e...»

Mentre Tina procedeva allegramente con il suo racconto Jennet sentì un rumore di passi sulle scale e vide Connor sulla porta. Si era vestito, e adesso stava per andarsene.

Jennet coprì il ricevitore con una mano. «Sarò da te fra un minuto» gli disse.

«Non preoccuparti, io devo andare» replicò lui guardando l'ora.

«Va bene.» Jennet prese il dattiloscritto che Connor aveva gettato sul tavolo e glielo porse. «Almeno leggilo!» insistette vedendo che era riluttante a prenderlo.

«Perciò non hai alcun motivo di preoccuparti» aggiunse sua madre per telefono.

«Scusa?»

«Riguardo al *Comet*. Da me non sapranno nulla» continuò la donna.

«Bene.»

«Grazie per il gin tonic. Troverò da solo l'uscita» la salutò Connor. Un attimo dopo il portone si chiuse alle sue spalle.

«Avevi visite?» le chiese Tina.

«Sì. Connor Malone, il regista di *Hutton's Spa*.»

«Lo stavi... intrattenendo?» Sua madre scoppiò a ridere. «Per questo eri senza fiato?»

«Non stavo *intrattenendo* nessuno» dichiarò Jennet pienamente cosciente di cosa significava quella parola nel vocabolario di Tina. «Stavamo discutendo del mio lavoro, tutto qui.»

«Com'è Connor Malone?»

Jennet sospirò con impazienza. «È alto, bruno e attraente.»

«Sposato?»

«No.»

«Omosessuale?»

«Non direi proprio. Come sta Mitch?»

Ora fu sua madre a sospirare con impazienza. «Non è un momento felicissimo, anche se la fase del corteggiamento è sempre divertente. Tornando a te: tu hai bisogno di un uomo in casa» continuò. «È un tipo alto, bruno e attraente mi sembra proprio l'ideale.»

«A me *no!*» replicò Jennet ansiosa di spostare la conversazione su un argomento più generale e meno imbarazzante.

Quando riagganciò il telefono, andò alla finestra e fissò la pioggia che cadeva. Una volta Connor le aveva chiesto se avesse una ragione specifica per osteggiare così una relazione tra Beth e Craig.

Una ragione c'era: scrivere la storia d'amore tra una donna matura e un uomo più giovane avrebbe riaperto antiche sofferenze che le avevano lacerato il cuore. Raccolse i bicchieri e li portò in cucina. Le sue ferite erano guarite e lei si rifiutava categoricamente di riaprirle.

4

«Jennet ha cambiato idea sulla relazione tra Beth e Craig?» si informò Lester.

«Non ancora» rispose Connor in tono asciutto.

Appoggiò i gomiti sulla scrivania e intrecciò nervosamente le dita. Da quando era uscito da casa di Jennet, due settimane prima, aveva atteso invano che gli telefonasse e gli dicesse che era tornata sulla propria decisione.

«Non è che stai chiedendo qualcosa di irragionevole?» azzardò l'amico.

«Al contrario. Dobbiamo trovare qualcosa che aggiunga sapore al programma. Maledizione! Abbiamo bisogno di una storia d'amore, ma finora lei si è rifiutata di ascoltarmi.»

Lester era sceso nell'ufficio di Connor per scambiare due chiacchiere com'era sua abitudine. «Devi chiamarla e dirle che è arrivato il momento giusto per farlo.»

Il regista fece ondeggiare lentamente la sua sedia girevole. «Credo di sì» convenne.

«Una volta ho incontrato Stuart Galbraith, il marito di Jennet» continuò l'uomo più anziano in tono colloquiale. «Fu a un torneo di golf organizzato dal circolo di cui era socio un mio amico.»

Connor smise di far ondeggiare la sedia. «Com'era?» si informò.

«Biondo e con i capelli corti. Era un bell'uomo ma...» Lester fece schioccare le bretelle che gli tenevano fermi i pantaloni. «Ricordo che mi era sembrato un tipo piuttosto pignolo e noioso. Non capisco come Jennet potesse esserne attratta, visto che lei è una donna dinamica e piena di idee.»

«Siccome non sembra essersi interessata a nessun altro, da quando il marito è morto, è evidente che doveva possedere delle doti nascoste» commentò Connor.

Bussarono alla porta e la sua segretaria entrò nella stanza. «Le sue lettere da firmare» lo informò posando una cartella sulla scrivania.

Mentre la donna se ne andava, Lester si alzò in piedi. «Credo sia meglio che vada anch'io, ho la corrispondenza che mi aspetta» annunciò con malcelata riluttanza.

Non era esatto che Jennet non si era interessata a nessun uomo, rifletté Connor una volta rimasto solo. Le scintille che scoccavano ogni volta che si incontravano indicavano che la sua sensualità si stava risvegliando, anche se lei avrebbe preferito il contrario.

Doveva essere stato un trauma rimanere vedova così giovane e in modo tragico, rifletté lui. Eppure si era ripresa. Sembrava una persona equilibrata e sicura di sé, oltre che maledettamente testarda.

Dopo aver firmato l'ultima lettera, avvìò il tappo della penna. Il rifiuto di Jennet di scrivere quello che le era stato chiesto stava diventando una vera e propria ossessione, per lui. O forse no, era lei a ossessionarlo.

Connor chiuse la cartella. La sua risata gorgogliante, i capezzoli eretti sotto la maglietta... e quel bacio erano sempre nella sua mente, soprattutto la notte. La sua vita stava diventando un inferno.

Jennet guardò il semaforo. «Scatta, dai...» implorò. Invece la luce

continuava a restare rossa.

Era venuta a Londra per comprare un biglietto aereo ma, poiché aveva appena avuto una idea che le sembrava buona, aveva deciso d'impulso di andare al centro televisivo a parlarne con Connor. Il traffico dell'ora di punta l'aveva bloccata in un ingorgo. Picchiò con un pugno sul volante. Se non fosse giunta lì entro venti minuti non lo avrebbe più trovato e il suo viaggio sarebbe stato inutile.

«Grazie, grazie» borbottò quando scattò il verde, quindi affondò il piede nell'acceleratore.

Un quarto d'ora più tardi entrò nell'ampio piazzale della stazione televisiva, parcheggiò rapidamente e si affrettò a spingere la porta girevole.

«Sa se il signor Malone è ancora qui?» chiese alla bella ragazza bionda che era seduta al bancone della reception.

«Penso di sì. Vuole che provi a chiamarlo e...?»

«Non importa, grazie. Salgo direttamente» rispose Jennet evitando di aspettare l'ascensore e optando per le scale.

Percorse l'ampio corridoio del primo piano e arrivò davanti a una lucida porta di noce sulla cui targa di ottone spiccava la scritta *Produttore esecutivo*. Adesso che era lì, la prospettiva di rivedere Connor la innervosiva oltremisura. «Sei patetica!» borbottò per rimproverare se stessa. Emise un pro fondo respiro per prendere coraggio e poi bussò.

«Avanti!» rispose una profonda voce familiare.

«Scusami per essere arrivata all'ultimo minuto, ma ho bisogno di parlare con te» disse tutto di un fiato appena entrata.

Connor aggrottò le sopracciglia. Stava pensando a lei e il fatto che si fosse materializzata all'improvviso era sconcertante. Era bellissima. Indossava una camicia di seta avorio con un gilè di pelle scamosciata abbinato a un paio di pantaloni dello stesso tessuto.

Aveva il viso arrossato, i seni si sollevavano e si abbassavano seguendo il ritmo del suo respiro affannato.

«Anch'io. Prima parla tu, però.»

Quello era il momento giusto per dirle che doveva smettere di creare difficoltà e fare quello che lui le chiedeva, anche se era conscio che avrebbe portato inevitabilmente a uno scontro.

«Devo dirti due cose» cominciò Jennet sentendo la necessità di riprendere fiato. Connor si era appoggiato alla spalliera della sedia e ogni

centimetro della sua pelle emanava un richiamo sensuale. «La prima è che ho cambiato idea sulla relazione.»

«Davvero?»

Lei annuì con vigore. «Non voglio causare problemi, e ho capito che per te è importante. Perciò ho deciso di accettare il tuo consiglio. Va bene?»

«Come potrei rifiutare un'offerta del genere?» replicò Connor.

Jennet notò il sorriso indolente e il luccichio negli occhi neri e capì che senso aveva dato alle sue parole. Una sottile eccitazione serpeggiò in lei. L'idea di avere una relazione con lui era davvero intrigante. Ma aveva anche i suoi lati negativi.

«Forse non mi sono spiegata bene» puntualizzò.

Il sorriso di Connor si allargò. «Io credevo di sì.»

«Ho deciso di inserire una storia d'amore in *Hutton's Spa*.»

Lui scoppiò a ridere e si alzò in piedi. Era certo che la discussione sarebbe finita in un litigio ma si era sbagliato. La situazione che sembrava senza via di uscita era risolta. Ora la serie poteva raggiungere vette d'ascolto ancora più alte.

«Fantastico!» esclamò. Uscì da dietro la scrivania e prendendo Jennet fra le braccia la baciò.

Sorpresa dal suo slancio lei ricambiò spontaneamente il suo bacio e aprì le labbra al suadente tocco della sua lingua. Era proprio questo che aveva immaginato nei momenti più folli e insensati. Connor la stava baciando e la deliziosa sensazione della sua bocca contro quella di lei era accresciuta dal contatto dei loro due corpi brucianti.

Poi il bacio cambiò e il piacere si trasformò in desiderio. Le mani di lui le scivolarono con delicatezza lungo la gola e scesero fino a circondarle le armoniose curve dei seni. Quando le sue dita cominciarono a tormentarle i capezzoli, Jennet si mosse impaziente. Se solo non avesse indossato la camicia e il reggiseno, pensò. Voleva sentire le sue carezze sui seni nudi.

Gli aveva circondato la vita con le braccia e nei movimenti convulsi di quegli istanti la maglietta blu che indossava si era sollevata. Lei toccò con le dita la sua pelle nuda calda e seducente, e subito i suoi polpastrelli formicolarono. Desiderava infilare la mano sotto l'indumento e farla scivolare sul suo ventre piatto. Voleva sentire la sottile peluria del torace ed esplorare i suoi capezzoli piatti.

Mormorandole qualcosa di incoerente contro la bocca, Connor si spostò e le sue mani scesero con fare febbrile lungo la schiena e le afferrarono le

rotondità dei fianchi inguainati nei morbidi pantaloni di pelle e poi la attirarono a sé.

A quell'esplicita richiesta, i sensi di Jennet vacillarono. Tutto il corpo gemeva e palpitava. Era troppo tempo che dormiva sola.

Voglio che tu faccia l'amore con me, pensò. Qui, adesso.

Invece Connor staccò le labbra e la allontanò.

«Non è il posto giusto» mormorò ansimando. «E nemmeno il momento giusto.»

Lei lo fissò inorridita. Per un terribile momento pensò di aver parlato a alta voce. Solo dopo qualche attimo, si rese conto dei passi che risuonavano in corridoio e si facevano sempre più vicini.

«Sono passato solo per avvertire che me ne sto andando» annunciò Lester facendo capolino con la testa un istante più tardi. Quando vide Jennet sorrise. «Che piacevole sorpresa! Tu e Connor siete arrivati a un accordo?»

Gli occhi verdi di Jennet lo fissarono con aria confusa. «Un accordo?» ripeté.

«Ogni cosa è stata sistemata» dichiarò Connor. «Jennet scriverà una storia d'amore.» Le sorrise. «Vero?»

«Io...» Lei si schiarì la voce. «Sì.» Era ancora piuttosto scossa per quel bacio. Lui, invece, sembrava aver riacquisito la totale padronanza di sé.

«Ottimo» dichiarò Lester entrando nella stanza. «Inizierai a lavorarci immediatamente?» si informò.

Jennet annuì. «Lo farò. Questo mi fa venire in mente la seconda cosa che dovevo comunicarti» aggiunse rivolta a Connor. «Questo fine settimana prenderò un aereo per Capri, e penso di stare via due o tre settimane. Comunque lavorerò tutti i giorni e...»

«Capri, che posto fantastico!» la interruppe Lester. «Io e mia moglie ci siamo stati un paio di volte. In quale albergo alloggerai?»

«Non andrò in albergo. Ho una villetta da quelle parti» spiegò lei.

«Che fortuna! Ci vai spesso?»

«Di solito nel mese di giugno, e poi in ottobre. Il resto dell'anno affitto la casa ai villeggianti. Questa mattina, però, la ditta che si occupa della manutenzione mi ha telefonato per avvertirmi che nei giorni scorsi è scoppiato un forte temporale che ha causato alcuni danni.»

«Che peccato!» commentò Lester.

«Mi hanno chiesto se potevo andare a controllare quali riparazioni sono

necessarie in modo da concordare la spesa ed essere presente durante la manutenzione. Abbiamo già delle prenotazioni per l'estate, perciò bisogna sistemare tutto. Io continuerò a scrivere e mi terrò in contatto telefonicamente» aggiunse rivolta a Connor. «Non c'è un fax, ma...»

«Quante stanze da letto hai nella villa?» la interruppe Lester.

«Tre. Due al piano superiore e una in quello inferiore. Perché?» gli chiese lei. «Vuoi affittare la villa?»

«No, grazie. Mia moglie e io preferiamo il lusso degli alberghi. Stavo pensando, però, che potresti portare con te Connor.»

«Connor?» Jennet era stupita.

Gli lanciò un'occhiata fugace e vide che era altrettanto stupito.

Lester annuì. «Potreste lavorare insieme, e poi il poveretto ha tanto bisogno di una vacanza.»

«Non credo che a lui piacerebbe Capri» obiettò lei impaziente. «La villa è lontana dal paese ed è molto tranquilla.»

«E io ho troppi impegni per prendermi una vacanza proprio adesso» dichiarò Connor.

«Tu hai sempre troppi impegni» lo corresse l'uomo più anziano in tono ironico. «È ora che vada» annunciò subito dopo dirigendosi alla porta.

Appena se ne fu andato, Connor tornò dietro la scrivania e raccolse i fogli sparsi sul tavolo.

«Vado a casa anch'io» disse sorridendole. «Grazie per aver accettato di scrivere la storia fra Beth e Craig. Hai preso la decisione giusta e...»

«La storia non sarà tra Beth e Craig» lo interruppe Jennet. «Non mi hai dato la possibilità di finire: sarà tra Beth e Dinsdale.»

Lui chiuse con violenza il cassetto che aveva aperto per riporre le carte. «Sei la donna più perversa che abbia mai incontrato» dichiarò.

«È una storia d'amore che non si concretizza.»

Connor la guardò. «Sensazionale» commentò in tono sarcastico.

Jennet non nascose la propria irritazione. «Qualche volta ti odio davvero» disse.

«Solo qualche volta? Ne sono onorato.»

«La consapevolezza che si stanno innamorando li coglie di sorpresa» continuò lei mentre lui apriva la porta dell'ufficio e usciva sul corridoio.

«Ti aspetti che dimostri tutto il mio stupore?»

«Mi aspetto che ascolti e poi rifletta per almeno *cinque minuti* sull'idea» replicò Jennet seccata.

Connor inarcò un sopracciglio. «D'accordo. Spiega pure.»

«Il sentimento che provano è vero e intenso. Loro però lo combattono perché Dinsdale è sposato. Lui continua a dibattersi per molti episodi su quello che sia giusto fare, ma alla fine decide di rimanere fedele alla moglie. Questa altalena di sentimenti sarà più avvincente di una relazione fra Beth e Craig. Che cosa ne pensi?»

Avevano raggiunto le scale e Connor iniziò a scenderle. Usava poco l'ascensore. Preferiva mantenersi in forma camminando tutte le volte che poteva, nuotando e andando in palestra.

«Non lo so» disse con un'espressione accigliata.

«L'idea mi è venuta questo pomeriggio all'improvviso, ma è buona» insistette lei affrettandosi per riuscire a tenere il suo passo. «Ti sto offrendo una storia d'amore che avvincerà i telespettatori.»

Lui piegò le labbra in una smorfia. «Forse.»

«È sicuro!»

Connor si fermò di lato per farle strada attraverso la porta girevole. «Che ti devo dire?» esclamò non appena furono fuori dall'edificio. «Scrivi la bozza di un episodio e ti dirò cosa ne penso.» Jennet gli lanciò un'occhiata impaziente e poi annuì. La sua reazione non era entusiastica come aveva sperato, ma almeno non aveva posto un veto assoluto.

«Non appena mi sarò sistemata a Capri mi occuperò di Beth e Dinsdale.»

«Mi informerai sui tuoi progressi?»

«Ti telefonerò quasi ogni giorno e ti manderò la bozza il più presto possibile.» Notò un gruppetto di giornalisti raccolti davanti all'entrata sul lato destro del parcheggio. «Stanno aspettando qualcuno di speciale?» chiese.

«Credo si tratti di un politico americano, pare un probabile candidato alla presidenza. Sarà intervistato in un programma di attualità» rispose lui. «Dove hai parcheggiato?»

«Accanto al muro.» Jennet gli indicò un punto lontano sulla sinistra.

«Anch'io.»

Mentre camminavano tra le auto parcheggiate udirono qualcuno gridare tra il gruppo di persone che attendeva all'ingresso. Jennet si voltò e notò un giovane grassoccio, che indossava una giacca di pelle nera e portava una macchina fotografica appesa al collo, farle un cenno con la mano.

«Jennet... Jennet Galbraith. Salve!» Aveva un tono impaziente.

«Finalmente la celebrità» commentò Connor in tono ironico, rivolto a lei.

Jennet si fermò e aggrottò le sopracciglia. «Sì, perché?»

«Sono del *Comet*» annunciò il giovane sorridendo allegramente.

Lei sentì il sangue gelarsi nelle vene. Era del giornale che aveva promosso le ricerche della figlia di Tina Lemoine. «E io pensavo di essere al sicuro...» mormorò.

«Solo una foto e qualche commento» gridò il giovane staccandosi dal gruppo e dirigendosi verso di lei.

«Non voglio farmi fotografare e non voglio parlare con lui» farfugliò Jennet a Connor. Aprì la borsa e vi rovistò dentro freneticamente per trovarvi le chiavi della sua auto. «Me ne vado.»

«Va bene, ma non avrebbe senso rimanere e...?»

«No!» gridò lei.

«Non c'è ragione di farsi prendere dal panico» protestò lui. Jennet però era già corsa via.

«Fermati, Jennet!» gridò il suo inseguitore.

Lei gli lanciò un'occhiata di sbieco e, sgomenta, vide che la stava raggiungendo.

«Continua a camminare!» le suggerì Connor arrivandole al fianco e prendendola per un braccio per spingerla in avanti.

«Qual è la tua macchina?»

«La Ford Fiesta grigio metallizzato.»

«Soltanto una foto per il *Comet*» insistette il fotografo.

«Mi lasci in pace!» implorò lei disperata senza fermarsi. «Per favore.»

«Quando... avrò... uno scatto. Solo uno» rispose l'uomo ansimando.

«Vuole capire che non desidera essere fotografata?» intervenne Connor.

«Ma lei è bellissima. I lettori la adoreranno.»

«Al diavolo i suoi lettori! Questa è una persecuzione» gli gridò. Il giovane però non si diede per vinto.

Non appena raggiunse la macchina Jennet infilò la chiave nella serratura e cercò di aprirla. Stava per girare la chiavetta, quando l'inseguitore saltò fuori all'improvviso davanti al cofano e alzò la macchina fotografica.

«No!» gridò lei coprendosi il viso con entrambe le mani.

Connor chiuse con violenza la sua portiera e avanzò deciso. «Dovrà dimenticarsi la sua foto» disse in tono gelido.

Mentre avanzava verso di lui il giovanotto girò attorno alla vettura e

sollevò di nuovo la macchina fotografica. «Chi lo dice?»

«Lo dico io» replicò Connor, girando intorno.

«Mi dovrà prendere, prima» rispose il fotografo in tono insolente. Poi cominciò a correre attorno all'auto.

«Per amor del cielo!» esclamò Connor spazientito. Ma lo seguì.

Abbassando le mani Jennet vide che Connor stava raggiungendo il suo inseguitore. Si stava chiedendo che cosa gli avrebbe fatto appena l'avesse preso quando, all'improvviso, lui inciampò e quasi cadde a terra.

«Santo cielo!» gemette appoggiandosi alla macchina. Era impallidito.

Il fotografo si fermò di colpo. «Va tutto bene?» si informò.

«Che cosa è successo?» chiese lei scendendo preoccupata dalla macchina.

«Mi sono fatto male alla gamba.» Connor si chinò per afferrare il polpaccio con la mano. «Mi sono sentito come se qualcuno avesse preso un bastone e mi avesse picchiato più forte che poteva. Non ho visto le stelle, ma ci sono andato vicino.» Tastò delicatamente il polpaccio. «Mi fa male...»

«Si è rotto il tendine d'Achille» proclamò il fotografo con l'aria di chi parlava con competenza. «È successo anche a me, una volta. Soffrivo terribilmente. È necessario che vada in un ospedale.»

«Ti ci porterò io» si offrì Jennet.

Lui scosse la testa. «Devi fare molta strada per andare a casa...»

«Ti sei fatto male perché mi stavi aiutando. Adesso sarò io ad aiutare te» lo interruppe lei decisa. Girò attorno all'auto e aprì la portiera sul lato passeggeri. «Sali, per favore.»

Connor la guardò per un attimo, poi sospirò. «Grazie.»

Si appoggiò alla macchina e caricando tutto il suo peso sulla gamba sana, avanzò. Con un movimento goffo salì a bordo.

«Mi perdoni se l'ho rincorsa in un giorno in cui non aveva i capelli a posto» le disse il fotografo mentre Jennet stava tornando al posto di guida. «Comunque, io la trovo perfetta anche così.»

«Vuole ripetere?» Lei era diffidente. L'uomo non stava più maneggiando la sua macchina fotografica, anche se continuava a tenerla intorno al collo.

«Mi riferisco alla ragione per cui non voleva essere fotografata. Mi dispiace averla molestata, non era mia intenzione. Comunque congratulazioni per il premio.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Non so neanche di che cosa sta parlando.»

«Il premio che ha vinto come migliore autrice.» I suoi occhi verdi si spalancarono. «Che cosa?» «Per *Hutton's Spa*. Una serie formidabile.» «Grazie. È questo il motivo per cui lei è qui?» «No. Sono venuto a scattare delle foto a quell'americano...» Tirò indietro la testa. «Ma la mia agenzia ha saputo del premio in anticipo. Sono amico dell'addetta alla reception e, quando le ho chiesto di lei, mi ha detto che era qui intorno. Così ho pensato...» Si interruppe. In lontananza era arrivata una limousine e i giornalisti si agitavano intorno alla macchina. «Devo andare. Auguri per la gamba, amico» disse a Connor prima di correre via.

«Dov'è l'ospedale più vicino?» chiese Jennet mentre si dirigeva verso l'uscita.

«Gira a sinistra e vai oltre il ponte. Poi ti guiderò io. Puoi farmi scendere al Pronto Soccorso» disse Connor. «Prenderò un taxi per tornare a casa.»

Lei scosse la testa. «Ti ci porterò io.»

«Ma...»

«Non discutere!»

Lui sorrise debolmente. «No, signora.»

Jennet guardò Connor sdraiato sul lettino mentre un medico chino su di lui stava valutando la lesione che aveva riportato.

«Via i jeans, per favore» gli aveva ordinato una infermiera che parlava come un sergente dell'esercito, e lui si era spogliato fino a rimanere con un paio di boxer.

Lo sguardo di Jennet corse lungo le sue gambe nude. Erano sode e muscolose, coperte qua e là da una peluria scura.

«Si rilassi» si raccomandò il medico in camice bianco mentre palpava con estrema cura la gamba infortunata.

«Io *sono* rilassato» protestò Connor piegando le labbra in una smorfia di insofferenza. «Mi fa un male!»

«Purtroppo lei si è strappato il muscolo del polpaccio» dichiarò il suo torturatore. «Dovremo ingessare la gamba da sotto il ginocchio e mettere le dita del piede nella posizione della ballerina.»

«Cioè?» chiese Jennet non riuscendo a trattenere un sorriso divertito.

«Con le dita rivolte verso il basso per permettere al muscolo di saldarsi, signora Malone» le spiegò.

«Perciò suo marito non sarà in grado di sopportare alcun peso sulla gamba.»

Quando si sentì chiamare *signora Malone*, lei lanciò un'occhiata a Connor aspettandosi che correggesse l'equivoco. Invece lui non replicò.

«Faccia riposare la gamba e la tenga sollevata. Muova le dita per mantenere la circolazione. Non bagni l'ingessatura» furono le raccomandazioni del medico che sorrise a Jennet. «Suo marito si sentirà frustrato per l'impossibilità di muoversi, quindi si aspetti un po' di nervosismo.»

Lei sorrise dolcemente a Connor. «Lo terrò presente» annuì chiedendosi di nuovo perché lui non aveva corretto il dottore.

«Quanto tempo dovrò rimanere ingessato?» chiese Connor tirandosi su dal lettino.

«Come minimo sei settimane.»

L'uomo imprezò a bassa voce.

«Vorrei rivederla fra tre settimane, quando dovremo rimuovere l'ingessatura per controllare come procede la guarigione e farne una più leggera. Sfortunatamente, oggi siamo sprovvisti di sedie a rotelle» continuò il dottore. «Ma sono sicuro che sua moglie la potrà aiutare ad arrivare alla sala dei gessi. È in fondo al corridoio» spiegò a Jennet sorridendole di nuovo.

Quando il medico tornò nel suo ufficio ad aspettare il paziente successivo, Connor si infilò i jeans, i calzini e una scarpa. Poi, mantenendosi in precario equilibrio, passò un braccio intorno alle spalle di Jennet.

«Andiamo» la sollecitò zoppicando.

«Perché eri così terrorizzata all'idea di farti fotografare da quell'individuo?» le domandò qualche minuto più tardi, mentre erano seduti davanti alla sala gessi in attesa che arrivasse il suo turno.

Lei esitò chiedendosi se poteva appellarsi al fatto che non aveva i capelli in ordine, ma decise che non sarebbe stata una buona idea visto che proprio quella mattina era andata dal parrucchiere.

«Non mi esalta farmi fotografare dalla stampa. Così, quando ho visto che quel tizio mi rincorreva, ho iniziato a correre. Forse non era la maniera più saggia di comportarsi, ma si è trattato di una reazione istintiva» concluse in tono noncurante.

«Ti ha detto perché voleva fotografarti?»

«Sì, perché ho vinto il premio come migliore autore.»

«Fantastico!» esclamò lui sorridendole. «Congratulazioni.»

«Grazie. E forse tu sarai eletto miglior regista.»

«È possibile. Ti rendi conto che la stampa ti fotograferà in tutte le pose possibili, alla cerimonia di premiazione?» continuò Connor.

Jennet aggrottò le sopracciglia. «Quando sarà la cerimonia?»

«Fra circa sei settimane. Si tratta di una serata di gala che di solito si svolge in uno dei migliori alberghi di Londra. Devi averla vista in televisione in passato.»

«La cerimonia viene trasmessa in diretta?» chiese lei allarmata.

«Sempre. Neanche a me piace molto apparire sul piccolo schermo» osservò lui per tranquillizzarla, «ma...» Si interruppe perché la porta della sala gessi si spalancò.

«Il signor Malone?» chiamò un tecnico.

«Sono io» rispose lui ed entrò zoppicando.

Jennet avvolse le dita con fare febbrile attorno alla tracolla della sua borsa. Non poteva partecipare alla cerimonia di premiazione. Comparendo in televisione avrebbe rischiato di essere vista dall'uomo che era presente quando Stuart era stato ucciso.

Se l'avesse riconosciuta e avesse parlato di quello che era accaduto prima dell'incidente nel quale era stata coinvolta era probabile che le sue parole sarebbero giunte ai *media*.

Forse i giornalisti avrebbero intervistato il testimone e, presto o tardi, l'avrebbero collegata a sua madre. In quel caso ne sarebbe scaturito un grosso scandalo.

Jennet aggrottò la fronte. Forse quello scenario catastrofico era solo il frutto di un'immaginazione troppo fertile. Non sarebbe stato più saggio allontanare l'intera questione dalla sua mente?

Stava cercando di mettere in atto i suoi propositi, quando Connor uscì dalla sala gessi. Aveva una stampella sotto entrambe le braccia, e uno stivaletto di gesso gli bloccava il piede sinistro.

«Mi sembri Rudolf Nureyev!» Jennet gli sorrise con aria maliziosa. «Forse dovresti comprarti una calzamaglia.»

«Forse dovresti portarmi a casa!» replicò lui asciutto.

Seguendo le indicazioni di Connor Jennet attraversò un quartiere residenziale e sbucò in una tranquilla via che costeggiava il Tamigi.

«Siamo fortunati» disse lui. «Vedi quell'edificio bianco e alto? Il mio

appartamento si trova lì. C'è un parcheggio vuoto proprio davanti al portone. Puoi fermarti là» suggerì.

«Come farai ad arrivare al terzo piano?» si informò lei dopo che lui era sceso dalla macchina aiutandosi con le grucce. «C'è un ascensore o dovrai saltellare su per le scale?»

«Saltellare, sfortunatamente. In qualche modo ci riuscirò.»

«Salirò per aiutarti... nel caso cadessi.»

Connor le rivolse un sorriso tirato. «Se dovessi cadere, potrei far precipitare anche te. Comunque... grazie.»

Le scale erano ripide, e sollevarsi uno scalino dopo l'altro richiedeva uno sforzo continuo. Dopo avere raggiunto il primo pianerottolo la fronte dell'uomo era imperlata di sudore.

«Dovrò mettere in conto parecchio tempo per scendere la mattina» osservò appoggiandosi alla balaustra per riprendere fiato.

«Non avrai intenzione di andare al lavoro domani?» protestò Jennet.

«Sì.»

«Ma... il dottore ha detto che devi far riposare la gamba. Scendere è ancora più pericoloso che salire e...» Lei si interruppe rendendosi conto all'improvviso che la temporanea invalidità avrebbe comportato anche altri problemi. «C'è qualcuno che può prendersi cura di te, farti la spesa e cucinare? Non hai una ragazza o una compagna?» aggiunse rendendosi conto che non avrebbe mai potuto vivere da solo.

I pettegolezzi di corridoio su di lui tacevano da un po' di tempo, ma non significava che non avesse una vita privata.

«Non ho né una ragazza né una compagna.»

«No?» Jennet era dubbiosa.

«No!» rispose Connor brusco. «Se sei aggiornata sui pettegolezzi che girano su di me, saprai benissimo che la mia reputazione di playboy è *superata da anni*. Non nego che un tempo avevo parecchie avventure, ma sono cambiato. Ho messo giudizio, visto che ormai sono vicino ai quaranta. E adesso sto bene così» terminò iniziando caparbiamente a salire un'altra rampa di scale.

Il percorso si rivelò faticoso. Connor si fermò un paio di volte ed ebbe bisogno di raccogliere tutte le forze per riuscire a continuare. Quando raggiunsero il terzo piano, tirarono entrambi un lungo sospiro di sollievo.

Connor aprì la porta laccata di bianco e allungò una mano per trovare l'interruttore e accendere la luce.

«Dopo di te» le disse gentilmente.

Jennet entrò in uno spazioso soggiorno tappezzato da una moquette color crema con un angolo cottura in fondo alla stanza. Tende a righe verdi e nocciola incorniciavano due ampie finestre dalle quali si vedeva il fiume che riluceva nel buio della notte. L'arredamento era un misto di mobili antichi e moderni che stranamente sembravano fatti su misura per quell'ambiente.

Una parete era tappezzata da acquerelli e schizzi mentre quella di fronte era ricoperta da una libreria alta fino al soffitto. Alcuni libri erano sparsi sulle sedie e sul tappeto, insieme a dei vecchi giornali e stranamente, a un cavallino a dondolo che aveva perso le orecchie e aveva la criniera e la coda di rafia logore.

Connor saltellò fino a un divano di pelle verde scuro, appoggiò le stampelle a una sedia vicina e vi si lasciò cadere. Sembrava davvero esausto.

«C'è qualche vicino che può aiutarti?» si informò Jennet.

Lui scosse la testa. «L'appartamento accanto è vuoto. La signora del primo piano è andata in Australia a trovare il suo nipotino. La coppia del piano di sotto fa vita mondana ed è sempre fuori. Comunque riuscirò a cavarmela. Grazie per avermi riportato a casa.»

«Non ho ancora intenzione di andarmene» dichiarò Jennet. «Tu hai bisogno di mangiare.»

«Posso prepararmi un panino da solo. Ho del formaggio e delle salsicce» replicò lui pensieroso.

«Formaggio e salsicce fredde?» protestò. «Hai idea di che cosa potrebbe accadere alla tua digestione mangiando in questo modo?»

«No» rispose Connor con impazienza. «Ma sono sicuro che me lo dirai tu.»

«Passerai una notte insonne, e invece tu hai bisogno di riposare. Hai delle uova?» Lui fece cenno di sì. «Ti piace l'omelette al formaggio?»

«Sì.»

«Te la preparerò. È il minimo che possa fare» aggiunse quando Connor iniziò a protestare.

«Stai cercando di riscattarti?»

«L'idea è questa. E poi è risaputo che la via per raggiungere il cuore di ogni uomo passa attraverso il suo stomaco» aggiunse Jennet.

«Dato che sono affamato, non posso che accettare l'offerta. Vuoi unirti a

me? Quando arriverai a casa, sarà tardi per mangiare» le fece notare lui.

«Va bene, accetto.»

Connor le indicò dove trovare i vari ingredienti e gli utensili e quando l'omelette fu pronta lei preparò la tavola, mise a bollire il caffè e tirò fuori il gelato dal congelatore. In pochissimo tempo la cena era pronta.

«La segreteria telefonica sta lampeggiando» dichiarò l'uomo accorgendosene mentre beveva il caffè. «Forse mi ha cercato qualcuno dagli studi televisivi. Vuoi sentire il messaggio, per favore?»

Jennet raggiunse il telefono e spinse il pulsante della segreteria.

«Ciao, papà!» disse una voce giovane. «È tuo figlio che parla.»

Lei voltò la testa e lo fissò. «Papà?» esclamò mentre nella sua mente avanzava l'idea che dovevano aver sbagliato numero.

«Proprio così» disse lui portandosi un dito alle labbra. «Fammi sentire.»

«Volevo dirti che ho raggiunto Cordes, una cittadina medievale ai confini della Francia» continuò la voce. «Ho incontrato due ragazzi danesi che girano l'Europa come me e abbiamo intenzione di andare insieme a Nizza e poi a Montecarlo. Proverò a chiamarti di nuovo domani. Ti voglio bene, Russ.»

La segreteria tacque.

«Hai un figlio?» ripeté Jennet tornando a sedersi al tavolo.

Il fatto che Connor fosse padre, lo poneva sotto una luce completamente diversa.

«Proprio così.» La sua espressione era tranquilla. «Non sei l'unica che tiene alla propria riservatezza. Lester sa di Russ, ma preferisco tenere la mia vita privata per me.»

«Quanti anni ha?» chiese lei.

«Quasi diciannove. Ha finito la scuola superiore l'estate scorsa, e così ha pensato bene di viaggiare un po' prima di cominciare l'università.»

«Devi esserti sposato molto giovane.»

«Avevo ventun anni e... sì, ero troppo giovane, anche se a quel tempo non volevo ammetterlo. Ho divorziato altrettanto presto.» Il suo viso assunse una espressione cupa.

Jennet guardò il cavallino a dondolo. «Hai altri figli?»

«No, solo Russ.» Lui notò la direzione del suo sguardo. «Lo sto aggiustando per...» Seguì un istante di esitazione. «È della figlia di un'amica. Russ e io passiamo sempre le vacanze insieme» aggiunse. «Quest'anno ha deciso che voleva girare l'Europa da solo. O, almeno,

senza il suo *vecchio*. Una scelta comprensibile, alla sua età.»

«Saresti voluto andare anche tu?» gli chiese lei.

Connor piegò le labbra in una smorfia. «Neanche per idea! Il mio ideale di vacanza è stare sdraiato al sole con un buon libro e un gin tonic.» Si ravviò i capelli con un gesto stanco. «Comincio a sentire il bisogno di stendermi.»

«Lavo i piatti, poi me ne vado» annunciò Jennet iniziando a sparecchiare. «Tornerò domattina per aiutarti a scendere le scale. Va bene alle nove?»

«Dovresti fare troppa strada per passare da qui.» Lui scosse il capo. «No. Apprezzo la tua offerta, ma posso chiedere a uno degli autisti della *Ensign* di venire a prendermi e aiutarmi.»

«Va bene» acconsentì lei chinandosi per raccogliere un paio di libri dal pavimento e riponendoli sugli scaffali.

«Non c'è alcun bisogno che inizi a riordinare» disse Connor in tono asciutto. Era evidente che non gradiva la sua interferenza. «Non sono proprio portato per i lavori di casa, ma un po' di disordine mi piace. Quando sarò in grado di farlo, pulirò io. E fino ad allora...»

«Fino ad allora non avrai lo spazio necessario per camminare con le stampelle e correrai il rischio di inciampare in qualcosa» protestò Jennet.

Lui rifletté sulle sue parole. «Hai ragione...» ammise alla fine. «Fa' pure, allora.»

«Tuo figlio vive con te?»

«No. Lui vive con sua madre, nonostante passi parecchio tempo in questa casa» rispose Connor afferrando le stampelle e iniziando ad aiutarla. «Ho sempre vissuto solo.»

«Non hai abitato con nessuno dopo il divorzio?»

«Mai.» Lui si guardò attorno. «È tutto a posto. Ti aiuterò con le stoviglie» si offerse avvicinandosi a saltelli.

«Non disturbarti.»

«Non è un disturbo. Io...»

Era arrivato accanto al divano quando la punta di una delle stampelle inciampò in una rivista che spuntava appena da sotto il tappeto e di cui nessuno dei due si era accorto. Lui non riuscì a rimanere in equilibrio e scivolò.

Stava per cadere su un fianco, quando Jennet schizzò in avanti e si precipitò ad afferrarlo per le spalle per impedirgli di cadere. Connor si

aggrappò a lei istintivamente, ed entrambi caddero sul divano con un tonfo sordo.

«La tua gamba è a posto?» ansimò lei.

Giaceva sotto di lui, contro il petto, e in quella posizione poteva sentire il battito frenetico del suo cuore che sembrava riecheggiare quello di lei.

Connor si spostò di lato. «Sembra uscita indenne. Tu, invece, come stai?»

«Anch'io sono indenne» replicò Jennet sollevandosi a sedere.

Lui corrugò la fronte. «Dopotutto, non credo che andrò al lavoro domani» disse. «Sarebbe troppo complicato girare per gli studi.»

«Una specie di percorso a ostacoli» dichiarò lei. Poi fece una pausa. Si sentiva responsabile per il suo incidente. Era stata colpa sua se era costretto a camminare con le stampelle. «Lester suggeriva che dovresti venire con me a Capri» osservò soppesando le parole. «Avresti parecchie difficoltà a vivere qui con la gamba ingessata. Perciò perché non accetti la mia ospitalità per tre settimane?»

Connor la guardò. Rimase in silenzio così a lungo che Jennet cominciò a chiedersi se avrebbe mai parlato. Poi annuì.

«Va bene» mormorò quasi fra sé.

5

Lo scooter attraversò velocemente la piazzetta passando davanti a un'antica parrocchia, a gelaterie poco più grandi di un buco, a caffè dove i turisti sedevano ai tavoli all'aperto chiacchierando pigramente e sorseggiando cappuccini.

Tagliarono per una viuzza pavimentata a ciottoli e piena di negozi d'alta moda, e presto la città fu alle loro spalle.

Tenendo le mani strette sul manubrio, Jennet guardò i campi coperti di fiori selvatici, i vigneti e gli oliveti fino a scorgere in fondo all'orizzonte il grigi-azzurro del mare Mediterraneo. Rocce giganti si stagliavano fuori dall'acqua. I gabbiani si libravano alti nel cielo. Una solitaria barca da pesca avanzava lungo la costa rocciosa.

Alzando gli occhi al cielo lei sospirò. Da quando erano arrivati quattro giorni prima, dopo essere atterrati all'aeroporto di Napoli e aver preso il traghetto da Sorrento fino a Marina Grande di Capri, una coltre di nubi

aveva continuato a stazionare sull'isola e si erano avuti frequenti temporali. La temperatura era calda, ma lei voleva il cielo azzurro e il sole.

Voleva che il suo ospite vedesse Capri in tutta la sua bellezza. «Non porti la fede» affermò Connor all'improvviso.

Era seduto dietro di lei sullo scooter tenendole un braccio attorno alla vita, la gamba ingessata appoggiata al pedale. Con l'altra mano reggeva le stampelle.

«L'ho lasciata a casa.» Jennet si guardò il dito privo di anelli. «Non volevo che la gente pensasse che siamo sposati.»

Lui non espresse alcun commento.

«Avevate una ragione speciale, tu e tuo marito, per comprare una villa qui?» si informò in tono professionale.

«Non l'abbiamo comprata» rispose lei. «È stato il mio patrigno a regalarmela.»

«Freddie regala case con la stessa facilità con cui regala vestaglie?»

«No, il patrigno in questione era Tommaso, un uomo d'affari italiano. Quando sono venuta alla villa insieme a lui e a mia madre, mi sono innamorata di Capri. Separandosi, l'hanno intestata a me.»

«Questo sì, che si chiama essere generosi!»

«Era generoso e gentile, nonostante fosse molto ricco. Anche se avessimo potuto permetterci di comprare una casa qui, Stuart non avrebbe mai fatto niente di così azzardato» proseguì Jennet.

«Azzardato?»

«Per lui sarebbe stato un vero azzardo comprare una proprietà in Italia.» Jennet guardava davanti a sé e parlava forte perché potesse sentirla. «Non si fidava degli avvocati stranieri. Non reputava che la rendita fosse appropriata al capitale e mi ripeteva sempre che non valeva la pena tenere una casa del genere solo per andarci due volte all'anno. Sarebbe stato contento se l'avessi venduta, ma io mi sono sempre rifiutata. Non era...»

«Attenta!» gridò Connor quando un motorino con sopra due ragazzini che chiacchieravano sbucò da dietro l'angolo di una casa pochi metri davanti a loro.

«Non c'è alcun pericolo» lo rassicurò lei diventando seria all'improvviso.

L'interruzione era arrivata giusto in tempo perché solo in quel momento si rese conto che stava criticando Stuart.

«Non sono sicuro che sia stata una buona idea riparare questo scooter» osservò lui vedendo che Jennet accelerava e sorpassava i due ragazzini.

«È stata una grande idea» replicò lei. «E non hai alcun motivo di avere paura. L'ho guidato altre volte.»

«Sì, anni fa. E poi devi aver preso lezioni da un corridore di motociclette» commentò Connor asciutto. «Se prima di arrivare qui avevo solo qualche capello grigio, sono certo che tornerò a casa completamente bianco.»

Quando Tommaso le aveva regalato la villa, gliela aveva data completa di tutto quello che conteneva. Lo scooter rientrava nel contenuto e, dopo che Connor aveva pulito il motore, aveva cominciato a funzionare alla perfezione.

Adesso riusciva a portare la spesa con facilità, pensò guardando il portapacchi pieno di buste. O almeno sarebbe stato facile se non fosse stata consapevole dell'uomo che le sedeva alle spalle cingendole il braccio attorno alla vita.

Quella vicinanza non poteva lasciarla indifferente. Si era sentita quasi obbligata a invitarlo, visto che aveva avuto l'incidente per causa sua, ma subito dopo avrebbe voluto ritirare la sua offerta. Invece adesso doveva occuparsi di un ospite scontroso e riluttante.

Lasciò la strada principale e girò su una stradina non asfaltata. La loro convivenza si era rivelata una continua fonte di tensione per lei, ma il colmo dell'ironia era che trovava la cosa eccitante. Non le importava se Connor era irritabile.

Quella situazione le aveva riportato il piacere di aver qualcuno con cui parlare e con cui dividere i pasti. Inoltre era confortante sapere che c'era qualcun altro in casa quando andava a letto la sera.

Ma c'era un aspetto di quella presenza che la turbava. Jennet si inumidì le labbra. Soprattutto la notte, quando era sola sotto le lenzuola, non poteva far a meno di fantasticare su di lui. Si chiedeva che cosa indossasse a letto. Immaginava che...

«Le persiane della facciata sono finite» disse Connor.

Erano ormai vicini alla villa dipinta di rosa e con il tetto rosso scuro situata alla fine del vialetto e circondata da un boschetto di alberi frondosi che fornivano una piacevole riservatezza.

Jennet sorrise. Le persiane che prima avevano un colore marrone sbiadito adesso erano di un verde brillante.

«Sembrano proprio belle.»

Quando lei si fermò accanto alle ciotole di gerani fioriti che

delimitavano la zona piastrellata sul davanti della casa lui scese aiutandosi con le grucce.

«I miei glutei hanno bisogno di tempo per riprendersi da tutti questi rimbalzi» dichiarò massaggiandosi la parte dolorante con una mano.

Jennet lo guardò di sottecchi. Come lei Connor indossava una camicia e un paio di pantaloni corti che mettevano in risalto la sua figura atletica. Durante i loro viaggi in scooter aveva notato dallo specchietto retrovisore che l'uomo che viaggiava alle sue spalle era oggetto di parecchi sguardi d'ammirazione femminili.

Stava slegando il cestino con la spesa quando il più anziano dei due operai, un uomo con i capelli grigi e un enorme paio di baffi, sbucò dal retro dell'edificio. Portava fa borsa degli attrezzi e si era tolto la tuta per rivelare una bella camicia a righe abbinata a un paio di pantaloni scuri. Come la maggior parte dei suoi conterranei, vestiva sempre in modo elegante.

«Tutte le persiane sono a posto» annunciò rivolgendosi a Connor piuttosto che a lei.

«Domani sistemeremo le mattonelle sulla terrazza» continuò l'uomo. «Va bene, signore?»

«Sì, grazie» rispose Jennet con decisione.

«Signore?» ripeté l'operaio.

Connor le lanciò un'occhiata divertita. «Va bene» replicò.

«È il classico tipo che crede che le donne servono solo in cucina e a letto...» commentò lei appena l'uomo raggiunse il socio che lo stava aspettando nel furgoncino.

«Un tipo saggio» commentò lui impassibile.

Jennet gli lanciò uno sguardo omicida. «Se non portassi le stampelle...» lo minacciò. Afferrò una busta della spesa e quindi rientrò in casa.

«A proposito di letti, mi aiuteresti a spostare quelli della stanza degli ospiti in modo che possa mettermi a dipingere le pareti già domani mattina?» le chiese Connor quando la spesa fu sistemata.

Aveva insistito per aiutarla a portare dentro le borse. Era un ospite scontroso e malconcio, ma non difettava in cortesia. Aveva anche mostrato di interessarsi alla casa in modo concreto.

Dopo averla aiutata a stendere l'inventario dei danni causati dal temporale, si era offerto di ridipingere la camera degli ospiti; era davvero in cattivo stato.

«Ho bisogno di fare qualcosa, mentre tu scrivi» si era giustificato quando lei aveva protestato. Così quel pomeriggio avevano comprato i pennelli e la vernice.

Adesso stavano spostando i mobili al centro della stanza che si trovava al primo piano di fianco alla camera di Jennet.

«Spingi...» la spronò lui.

Lei fece quello che le chiedeva con entrambe le mani. «Sto... spingendo» ansimò.

I pesanti letti in ferro battuto erano già a posto, rimaneva solo l'enorme armadio di noce.

«Lascia che ci pensi io» le disse Connor facendo cadere le stampelle e spostando il mobile con incredibile facilità, anche se alla fine la sua fronte era imperlata di sudore.

Jennet raccolse le tende dalla sedia dove le avevano posate una volta tolte dalle finestre. «Metto queste in lavatrice, poi preparo la cena» annunciò.

«Potresti aiutarmi a lavare i capelli?» le chiese lui un quarto d'ora più tardi comparso sulla porta della cucina.

Lei si voltò a guardarlo. I suoi calzoncini erano stati sostituiti da un paio di pantaloni lunghi di cotone, ma era a torso nudo. La lucentezza della pelle e la levigatezza del mento indicavano che si era appena lavato e rasato. La sua acqua di colonia aveva un profumo inebriante.

«Certo!» rispose lei attecchendo il viso a un sorriso noncurante.

Mentre lo seguiva nel bagno della stanza degli ospiti a pianoterra il suo cuore cominciò a battere a precipizio. La prima volta che le aveva chiesto di aiutarlo lei aveva acconsentito senza esitare. Lavargli e asciugargli i capelli erano delle azioni piuttosto intime.

Connor si fermò vicino alla vasca, appoggiandosi sul piede sano, e si chinò in avanti.

«Russ non ha chiamato» disse mentre Jennet gli bagnava la testa e applicava lo shampoo.

Lei sussultò. Si era distratta a guardare la pelle abbronzata della sua schiena e l'ampiezza delle sue spalle muscolose.

«Scusa?»

«Gli ho dato questo numero in caso volesse mettersi in contatto con me, ma ancora non si è fatto vivo.»

Dirigendo il getto della doccia con una mano e massaggiandogli i capelli

con l'altra, Jennet deterse la schiuma. «Quello che intendi è che tu vuoi che lui si metta in contatto con te.»

«Esatto. Quando era piccolo sono trascorsi un paio d'anni senza che lo vedessi, e da allora ho bisogno di sentirlo spesso e di sapere come sta.»

«Forse tuo figlio ti rimprovera per essergli rimasto lontano?»

«Non mi ha mai detto niente.»

«Tu gliel'hai mai chiesto?»

«No.»

«Ma... tu sei una persona che affronta i problemi a viso aperto!» protestò Jennet.

«Forse. Preferisco non rischiare di sentirmi condannare da mio figlio, però.»

«Perché sei stato tanto tempo senza vederlo?» gli chiese lei massaggiandogli il capo con il balsamo.

I suoi capelli erano folti e forti. Gli si arricciavano dietro l'orecchio e terminavano con un taglio a punta sulla base del collo, un punto che Jennet si soffermò a massaggiare a lungo soffocando a stento l'impulso di baciare.

«Perché ho lasciato mia moglie e mio figlio e sono andato a lavorare negli Stati Uniti. Una volta partito, mi era difficile tornare sia dal punto di vista finanziario che da quello emotivo perché il matrimonio stava andando avanti in maniera piuttosto conflittuale.»

Il tono della sua voce era teso. «Sono stato un vigliacco, lo ammetto.»

«Tutti facciamo delle cose di cui poi ci pentiamo» disse lei. «E poi, non credo che tu fossi molto maturo al tempo.»

«Avevo poco più di vent'anni, e non possedevo una grande dose di pazienza o di comprensione. Mi piace» mormorò all'improvviso Connor.

«Il massaggio alla testa?»

«No. Mi piace sentire il tuo seno contro la spalla» disse lui irrigidendosi impercettibilmente, come se l'osservazione gli fosse sfuggita senza volere.

«Quando telefona Russ, puoi riferirgli che, se vuole venire qui per qualche giorno, è il benvenuto.» Jennet risciacquò il balsamo facendo attenzione a rimanere a distanza di sicurezza da lui. «Ci sono parecchi letti liberi.»

«Grazie. Capri non è sul suo itinerario, ma gliene parlerò.»

Lei gli asciugò i capelli e poi gli porse un asciugamano perché si detergesse il viso. «Ecco fatto.»

«Sei stata molto gentile» la ringraziò Connor.

Jennet gemette in silenzio. Avevano parlato e lui le aveva confidato i suoi problemi e questo le era sembrato un passo avanti, ma era bastato che i loro corpi si toccassero perché tornasse a essere di nuovo formale.

«Fa parte del servizio» replicò osservandolo mentre infilava una camicia sportiva gialla. «Ti va un bicchiere di vino prima di cena?»

Connor si pettinò i capelli scostandoli dalla fronte. «Mi sembra un'ottima idea» convenne.

Jennet andò in cucina e aprì una bottiglia di Frascati. Depose due bicchieri nel vassoio insieme alla mozzarella e alla pizza alle melanzane che avevano comprato nel pomeriggio, e portò tutto sulla terrazza sul retro della casa. Il suo ospite era seduto su una poltrona di vimini con la gamba ingessata sopra uno sgabello.

Una coltre grigia di nubi aveva coperto il cielo e una lieve brezza agitava i cespugli di oleandri che crescevano nel piccolo giardino posteriore della villa. L'aria serale era carica di pioggia.

«Saresti interessato a una serie di circa sei puntate che ha per protagonista il proprietario di una compagnia aerea privata che lotta per non farsi assorbire da una multinazionale?» gli chiese Jennet versando il vino. «È solo un'idea e ovviamente non posso svilupparla ora, visto che *Rutton's Spa* assorbe tutto il mio tempo. Non mi sembra malvagia...»

«Io sono interessato a qualsiasi suggerimento venga da te. Butta giù una bozza, e la mostrerò a Lester.»

«Grazie. Lo farò.»

«Chi ti ha dato l'idea?» le chiese Connor mentre lei si sedeva.

«Qualche tempo fa ho conosciuto un tale che possedeva una piccola compagnia aerea. Uno dei tanti fidanzati di mia madre anche se, poco tempo dopo, lei lo lasciò senza sposarlo.»

«Quanti patrigni hai avuto?» domandò lui incuriosito dall'allusione.

«Solo due. Mio padre morì quando avevo dodici anni e qualche anno più tardi mia madre sposò Freddie; lui durò fino a quando non ebbi diciassette anni. Tommaso apparve sulla scena che io ero ormai ventenne e ne uscì quattro anni più tardi. Tra l'uno e l'altro, però, ci sono state altre... relazioni.»

«Sembra che tua madre sia molto attiva, sul piano sentimentale» commentò Connor.

«Lo è ancora» ammise lei amara.

Jennet si chiese se dovesse rivelargli chi fosse sua madre. Per una volta era tentata di dare un calcio alla discrezione e confessare la verità. Se l'avesse fatto, però, sarebbe stata sottoposta alla solita fila di interminabili domande. Sorseggiò il vino. Inoltre non sarebbe stata più Jennet Galbraith, la scrittrice, ma solo la figlia di Tina Lemoine.

«Mi sembri alquanto riservata, sull'argomento» osservò lui. «Non ti dava fastidio questo tipo di comportamento?»

«A dire il vero, no. Prima di morire, mio padre mi spiegò che sua moglie era una donna che aveva bisogno di essere costantemente rassicurata e ammirata; e che forse si sarebbe risposata. Comunque, lei avrebbe sempre avuto bisogno di me.»

«Perché sei una persona forte come lui?»

«Forse.»

«Niente forse. Tu sei forte e sai essere anche dannatamente ostinata» affermò lui asciutto.

Jennet si morse la lingua per non rispondergli per le rime. «Mia madre vive la sua vita senza crearsi troppi problemi. Le piace divertirsi e ama circondarsi di persone allegre. Ancora oggi è bellissima e possiede un innegabile fascino.» Un'ombra le attraversò il viso. «Se tu la incontrassi, te ne innamoreresti. Succede alla maggior parte degli uomini.»

«Le piaceva essere ammirata anche quando lei e tuo padre erano sposati?» le chiese Connor.

Jennet annuì. «Sì. Ma lo amava e lo rispettava e non l'ha mai tradito. Lui le concedeva molte attenuanti per il suo comportamento. Spesso lo trovava divertente e lo accettava. Anch'io lo accettavo.»

Lui corrugò la fronte. Sembrò sul punto di commentare, ma poi allungò una mano.

«Sta piovendo» disse. «È ora di rientrare.»

Jennet lottò contro il torpore del sonno. Un rumore la infastidiva. Si trattava di un gocciolio intermittente sul pavimento di legno. Sfregandosi gli occhi si girò sulla schiena e sobbalzò. C'era una chiazza bagnata su un lato del letto. Cercò a tentoni la lampada sul comodino e la accese.

«Oh, no!» esclamò.

La pioggia che aveva iniziato a cadere nel tardo pomeriggio, adesso batteva con un ritmo martellante contro le persiane. Evidentemente il temporale della settimana precedente aveva spostato anche alcune tegole

proprio sopra la sua camera da letto e adesso si erano formate due piccole pozzanghere una ai piedi del letto e una vicino alla finestra, oltre alle gocce che cadevano ritmicamente sulle coperte.

Barcollando spostò il letto perché non si bagnasse e andò a cercare degli asciugamani per tamponare le zone inzuppate. Poi fece un giro del piano superiore; per fortuna, non trovò altre infiltrazioni.

Tornata in camera infilò la corta camicia da notte rosa e afferrò la coperta bianca che per fortuna non si era bagnata. Per un attimo aveva preso in considerazione l'idea di andare nella stanza degli ospiti e tirare fuori dalla pila al centro della camera uno dei letti di ferro. Poi, però, ci ripensò. Avrebbe dormito sul divano del soggiorno.

Scese al piano inferiore, accese la lampada accanto al divano e si preparò il letto. A quel punto non aveva più sonno, bensì le era venuta fame.

Camminando a piedi nudi sul pavimento in ceramica, andò in cucina. Era china sul frigo, incerta su che cosa mangiare, quando la porta scricchiolò. Alle sue spalle c'era Connor fermo sulle stampe. I capelli arruffati, aveva i piedi nudi e indossava solo un paio di boxer.

«Ciao» lo salutò lei sentendosi mancare il respiro per un attimo.

Le mani di Connor si strinsero attorno alle grucce. Era sicuro che la lampada fosse rimasta accesa per errore. Non si aspettava di trovare Jennet in cucina vestita solo con una camicia da notte che le aderiva al corpo come una seconda pelle e in una posizione che metteva in evidenza le morbide curve dei suoi fianchi.

Una venuzza cominciò a pulsargli sulla tempia.

Pensava che stesse dormendo nel suo letto e trovarsi a faccia a faccia con quella donna così desiderabile gli sembrò un brutto scherzo del destino. Era anche eccitato.

«Che accidenti stai facendo qui?» le domandò in tono brusco.

Jennet si raddrizzò e si voltò a guardarlo. Sembrava di cattivo umore.

«Che cosa sto facendo *io* qui?» scattò lei. «Sto cercando qualcosa da mangiare nella cucina della mia casa. E se questo è uno degli attacchi di nervi da cui mi aveva messo in guardia il dottore vedi di fartelo passare!»

Non era sicura del motivo per cui era in collera e si sentiva così irritata dalla sua presenza. Forse era perché l'aveva colta di sorpresa o perché era sempre più evidente il fatto che aveva accettato il suo invito di malavoglia.

«Io non ho un attacco di nervi!» replicò lui.

«Ma vaghi come un fantasma nel mezzo della notte. Perché?»

«Sono venuto a prendere un bicchiere d'acqua.»

«Ti ho svegliato?»

«No, non stavo dormendo» rispose Connor teso. «Nemmeno tu riuscivi a dormire?»

«Al contrario! Stavo dormendo sodo, mi sono svegliata perché è iniziato a piovere dal soffitto.»

Lui borbottò un'imprecazione soffocata. «È una perdita grave?»

«Niente di serio, ma il mio letto è bagnato e così ho deciso che, anziché cercare di sistemare la camera degli ospiti, avrei dormito qui.»

«Qui?»

«Non preoccuparti. Non ho intenzione di farti sloggiare dal tuo letto. Io dormirò sul divano. Mi dispiace se questa mia decisione non è di tuo gradimento» continuò sempre più irritata. «A proposito, dal momento che siamo in argomento... non c'è niente che ti impedisca di prendere il prossimo aereo e tornare a Londra.»

Connor s'irrigidì. «Vuoi che me ne vada?»

«Io credo, piuttosto, che sia tu a voler andartene» replicò Jennet.

«Io?»

«Mi sono resa conto che ti sei pentito di essere venuto a Capri. Se hai un problema con la tua ex moglie, non è colpa mia!» replicò lei in tono aspro. «Credo che ci siano voli giornalieri da Napoli. Perciò domani perché non...?»

«Un problema che riguarda la mia ex moglie?» la interruppe lui.

«Tu... la desideri. Lei significa ancora qualcosa per te.»

Connor spostò le stampelle. «Di chi stai parlando, che non capisco?»

«Oggi mi hai detto che ti sentivi un verme per essere andato a lavorare negli Stati Uniti e avere lasciato una situazione familiare che ormai era diventata critica. Suppongo che avresti desiderato tornare e non aver mai divorziato.»

«Santo cielo, no! Devo sedermi» disse Connor voltandosi e saltellando fino al soggiorno. «Stare in piedi mi uccide.»

Jennet lo seguì. «Così è la tua gamba il problema» affermò mentre lui si lasciava cadere in una delle poltrone di velluto. «Perché continui a insistere che va tutto bene quando...?»

«Va tutto bene. Mi stanco solo quando sto per troppo tempo in piedi e in special modo quando sono le due del mattino» aggiunse lanciando

un'occhiata all'orologio sul caminetto. «Sono andato negli Stati Uniti perché sentivo che mia moglie mi stava soffocando e, anche se mi faceva male lasciare Russ, non rimpiango di essermi diviso da lei. Mi porgeresti quel bicchiere d'acqua, per favore?» la implorò. «Poi ti spiegherò.»

Jennet riempì un bicchiere d'acqua gassata e prese una mela per sé. Al ritorno in soggiorno si rannicchiò sul divano e si coprì le gambe con la coperta. Non faceva freddo tuttavia, dal modo in cui Connor la stava guardando, lei si era resa conto che la sua vestaglia rivelava molto di più del dovuto. Diede un morso alla mela. Adesso era pericolosamente consapevole di quello sguardo e del suo petto nudo.

«Non vuoi metterti qualcosa?» gli suggerì Jennet seguendo con gli occhi la peluria scura del suo torace che spariva sotto i boxer.

Connor fece cenno di no con il capo. «No, grazie. Ho il sangue caldo. Tornando al mio matrimonio, la sola ragione per cui io e Polly ci siamo sposati era il fatto che lei aspettava un bambino.»

«Quanti anni aveva tua moglie?»

«Diciannove.»

«Non ha pensato di abortire?» domandò Jennet rendendosi subito conto del grave significato di quella scelta. «Io non l'avrei mai fatto, ma...»

«Lei non ha voluto, e nemmeno io. Ero deciso a far nascere il nostro bambino e ad assumermi fino in fondo le mie responsabilità.» Bevve un sorso d'acqua e piegò le labbra in un sorriso amaro. «A ventun anni si pensa di sapere tutto.»

«Da quanto tempo vi conoscevate, quando lei è rimasta incinta?»

«Tre mesi. Stavamo bene insieme, prima di sposarci. Da quel momento in poi, però, i nostri caratteri si sono rivelati incompatibili. Polly stava studiando per diventare farmacista, ma la sua vera vocazione era quella di casalinga e mamma.»

«A diciannove anni?»

«A diciannove anni. Lei non concepiva che io potessi essere pieno di ambizione e ansioso di iniziare la mia carriera.»

«Stavi ancora studiando quando ti sei sposato?»

«Sì, anche se nei momenti liberi lavoravo in un fast food per mantenere la mia famiglia. Per fortuna i nostri genitori non ci hanno mai abbandonato. Quando nacque Russ, mia moglie era al settimo cielo» continuò Connor. «Dopo poche settimane cominciò a dire che avremmo dovuto cercare subito un altro figlio, perché non voleva troppa differenza

di età tra l'uno e l'altro.»

Lei scosse la testa. «Pazza.»

«Questa fu anche la mia reazione. Cercai di farle capire che era già difficile allevare un bambino, figuriamoci due. Nei due anni successivi, tentai in tutti i modi di evitare che rimanesse incinta di nuovo, ma Polly non lasciò mai cadere l'argomento. Quando iniziai a lavorare in televisione, la sua richiesta divenne ancora più pressante.» Bevve un altro sorso d'acqua. «Ero arrivato al punto di tremare al pensiero di varcare la soglia di casa. Eppure non mollavo. Io ero infelice, lei era infelice e ormai sapevo che il nostro matrimonio era stato un errore... ma *odiavo* la sola idea del divorzio.»

Fece una pausa, poi riprese con un'espressione cupa sul viso. «Poi la società per cui lavoravo mi offrì un lavoro in una televisione associata di New York. Polly suggerì che dovevo andare e così partii. Quando tornai, non sopportando più di rimanere lontano da Russ, la mia cara mogliettina mi annunciò che voleva il divorzio.»

Jennet diede un altro morso alla mela. «Tu eri d'accordo?»

«Sì. Se non l'avesse fatto lei, l'avrei chiesto io. Passarono quattro anni prima che il divorzio divenisse esecutivo, e in quel periodo non ebbi nessuna altra donna. Non so perché ti sto raccontando queste cose» confessò all'improvviso. «Di solito non amo lasciarmi andare a troppe confidenze.»

«Forse avevi bisogno di sfogarti...» suggerì lei.

«Forse. In ogni caso, appena tornato libero ebbi diverse avventure» continuò Connor. «Volevo rifarmi del tempo perduto.»

«Forse. Dopo quattro anni di forzata virtù, il tuo comportamento è abbastanza comprensibile.»

«È possibile. Tuttavia, poiché mi ero sentito intrappolato nel matrimonio, ero deciso a non farmi incastrare di nuovo. Perciò ho messo sempre in chiaro che non ero interessato a relazioni serie.»

«Non hai più convissuto con nessun'altra perché temevi di essere incastrato?»

«No.»

Jennet corrugò la fronte. «Non è così?»

«Non ho mai convissuto perché non volevo costituire un cattivo esempio per mio figlio.» Posò il bicchiere vuoto. «Mi rendo conto che sembra sciocco, ma Russ non ha mai incontrato nessuna delle donne con cui io...»

«Uscivi?» suggerì lei.

Connor piegò le labbra in una smorfia. «Esatto. Ho deciso di vivere da solo perché non volevo che si trovasse in situazioni imbarazzanti. Certo, crescendo dev'essersi reso conto che suo padre non viveva come un monaco. I pettegolezzi hanno sempre esagerato. Non ho sedotto tutte le donne che mi hanno attribuito.»

«Ti credo» lo rassicurò Jennet.

«Davvero?»

«Davvero.»

Lui sorrise. «Grazie. Non mi è mai piaciuta la mia reputazione di playboy, e non mi piace adesso che appartiene al passato.»

Jennet posò il torsolo di mela. «Tua moglie si è risposata?»

«Sì. Visto che voleva altri figli, si è subito data da fare. Adesso ne ha altri quattro, inclusa la bambina per la quale stavo riparando il cavallino di legno a dondolo.»

«Sei rimasto amico con lei e con il marito?»

«Sì. Polly è anche ingrassata... riesco a malapena a riconoscere in lei la ragazza di cui una volta ero innamorato. Con me è gentile, comunque... Non ha mai detto niente di male su di me a Russ. Le sarò sempre grato per questo. È ora di andare a letto» decretò vedendo che lei stava sbadigliando.

Jennet annuì. All'improvviso aveva sonno.

«Tu non passerai la notte sul divano» decise Connor quando lei iniziò a sistemare i cuscini. «Puoi usare il mio letto e io starò qui.»

«No, grazie.»

«Invece sì. E metti da parte la tua testardaggine.»

Alzandosi Jennet scansò la coperta. «Ascolta! Questa è casa mia e...»

«Vuoi discutere con un uomo ferito?» Si alzò aiutandosi con le stampelle.

«No, è lui che sta discutendo con me. Ormai è troppo tardi per farlo.»

«Tardissimo. È ora di obbedire alla forza bruta» dichiarò lui. Le fece passare un braccio munito di gruccia attorno alla vita e iniziò a spingerla verso la camera da letto.

Jennet si dimenò ma non riuscì a scappare. La sua stretta era salda e nonostante l'andatura zoppicante la condusse senza grande sforzo verso la stanza degli ospiti.

«Lasciami andare, Connor!» protestò.

«Riuscirai a liberarti solo se mi fai cadere» disse l'uomo facendola

passare attraverso la porta. «E tu non lo farai perché non mi vuoi con entrambe le gambe ingessate.»

«Credi?»

«Lo so.» Accanto al letto si fermò. «Oh, tesoro» mormorò guardandola.

Jennet seguì il suo sguardo e i suoi occhi si spalancarono. In tutto quel trambusto la vestaglia si era aperta e il corpetto della camicia si era spostato per rivelare la morbida rotondità di un seno.

«No» la fermò Connor quando lei accennò a coprirsi. I suoi occhi grigi la fissarono con espressione bruciante. «Voglio toccarti...» mormorò. Chinò la testa e lambì il capezzolo turgido con la punta della lingua.

Lei cominciò a tremare e sentì i suoi seni palpitare, in risposta a quel gesto incredibilmente erotico. Godette di quella carezza per alcuni deliziosi momenti e poi tuffò le mani tra i capelli neri e folti dirigendo la sua bocca all'altro capezzolo.

«Ti prego...» lo implorò lei con voce roca.

Lui non si fece pregare e lo circondò con le labbra. Jennet si sentì assalire da un'ondata di sensazioni sopite da tanto tempo. Allentò la stretta e, appena lui si raddrizzò, le sue mani scivolarono a circondargli le spalle.

«Penso che dovremmo dormire nel mio letto... *insieme*» propose Connor.

Lei esitò per qualche istante. Una vocina le diceva che iniziare una relazione con quell'uomo era come giocare con il fuoco, ma ormai era troppo tardi, non poteva più lottare contro il desiderio.

«Hm... lo penso anch'io» rispose. Poi assunse una espressione preoccupata. «E la tua gamba?»

«Anche se il muscolo è malconcio, tutto *il resto* è in perfetto ordine» disse lui. Lasciando cadere una stampella, l'attirò a sé.

Jennet si sentì mancare il respiro a quella concreta dimostrazione della sua eccitazione.

«Cre... credo proprio di sì» balbettò.

Connor lasciò andare anche l'altra stampella e le circondò il viso con le mani tuffando le dita tra i suoi folti capelli castani. La fissò per un lungo istante, poi le cercò la bocca chiudendola con un bacio rovente. Lei gli si aggrappò alle spalle con tutte le sue forze.

«Togliamo questa» mormorò lui sfilandole la vestaglia dalla testa. «Voglio vederti nuda» aggiunse mentre la camicia da notte faceva la stessa fine, sul pavimento.

Lasciò vagare lo sguardo sul suo corpo, poi sollevò una mano ad accarezzare i capezzoli palpitanti, lo stomaco piatto e i riccioli scuri del suo sesso.

«Sei squisita...» sussurrò sorridendole. «Basta, non ce la faccio più a stare in piedi. Stendiamoci...»

Stendendosi sulle coperte, lei aspettò che Connor la raggiungesse e poi allungò un braccio fino a toccare il comodino.

«Che cosa fai?» le chiese lui.

«Spenso la lampada.»

«Preferisci fare l'amore al buio?»

«No, ma...»

«A tuo marito piaceva così?»

«Io... Sì.»

Connor la guardò. «A me piace vedere l'effetto delle mie carezze, invece» disse strofinando con le dita la piega vellutata sotto un seno.

Jennet gli posò una mano sul torace e la fece scorrere lentamente da un piatto capezzolo bruno all'altro. «Anche a me...» mormorò lei roca.

Si baciaron ancora, poi la bocca di Connor cominciò un lento viaggio che dalla sua gola scese lungo l'incavo dei seni fino al ventre e ancora più giù sulle cosce.

«Ehi! Questo cos'è?» esclamò lui all'improvviso. Le pose la mano su un fianco e la fece voltare. «Un tatuaggio?»

Lei si sentì mancare. Nella foga del desiderio aveva dimenticato la piccola farfalla. «Non ti dà fastidio?» gli chiese guardandolo incerta.

«Al contrario! Anzi, lo trovo eccezionale. Dovresti averne uno anche qui» disse mordendole dolcemente la natica. «Oppure qui.» Le baciò l'ombelico. «E anche qui.» Nascose il viso tra i suoi seni.

Continuò ad accarezzare ogni centimetro del suo corpo con esasperante lentezza. Quando le sue dita sfiorarono il centro pulsante della sua femminilità, lei cominciò a tremare.

«Ti prego...» lo implorò stringendo le labbra.

Un istante dopo Jennet lo sentì entrare in lei e i loro fianchi cominciarono a muoversi al ritmo dell'amore. I loro cuori battevano all'unisono, i respiri divennero più affannosi... finché la tensione arrivò al culmine e sembrò disintegrarsi in un'esplosione di piacere.

Jennet fece scivolare le mani sotto la pesante massa di capelli castano dorato e li scostò dal collo. Con un sospiro chiuse gli occhi e sollevò il viso verso il sole. Una lieve brezza le alitò sulla pelle come una carezza. Il calore le penetrò fin nelle ossa.

Il solo rumore che si sentiva era quello delle onde che lambivano i ciottoli della spiaggia.

«Meglio che pestare sui tasti della macchina da scrivere, vero?» domandò Connor accanto a lei.

Le sue labbra si atteggiarono a un sorriso. «Molto meglio.»

Quando si erano svegliati quel mattino la pioggia aveva cessato di cadere e il sole splendeva nel cielo. E siccome avevano dormito più a lungo del solito gli operai erano già arrivati. Dopo aver detto loro quali riparazioni erano necessarie al tetto e aver fatto colazione, ognuno era andato ad assolvere i suoi compiti. Lei si era messa in cucina a rileggere il dialogo che aveva scritto il giorno precedente, mentre lui aveva cominciato a dipingere la stanza degli ospiti.

Verso mezzogiorno Connor l'aveva chiamata per sapere se poteva salire qualche minuto e lei si era affrettata a raggiungerlo grata per il diversivo.

«Tutto fatto!» le aveva annunciato lui togliendosi un baffo di vernice dal mento con il dorso della mano.

Jennet aveva ammirato la stanza che sembrava due volte più luminosa e spaziosa, lo aveva ringraziato per i suoi sforzi e poi aveva lanciato un'idea.

«Tu hai finito e la giornata è bellissima. Perché non pranziamo e poi andiamo a fare una passeggiata?» aveva suggerito. «Non troppo lontano da qui c'è una piccola spiaggia che abbiamo scoperto io e Stuart. Possiamo andare là.»

Camminando lentamente e fermandosi a volte per permettere a Connor di riposare avevano seguito un sentiero attraverso un boschetto di antichi olivi che conduceva a una piccola insenatura sulla costa nascosta da alberi frondosi. Adesso erano lì, seduti sulla ghiaia.

Jennet aprì gli occhi. «Non c'era molto da scrivere...» confessò. «Sarà stato per il rumore che facevano gli operai, ma non riuscivo a concentrarmi.»

«O forse era perché avevi altri pensieri in mente?» le suggerì Connor.

Il suo cuore fece una capriola. Le lenti scure degli occhiali da sole

nascondevano l'espressione dei suoi occhi tuttavia il tono roco della sua voce lasciava trapelare quello che intendeva. Il ricordo della loro notte d'amore l'aveva perseguitata per tutta la mattinata e lei non riusciva ancora a non pensare all'appagamento che aveva provato dopo tre lunghi anni, all'estasi indicibile... ai dubbi.

Scrollò le spalle mostrando un'indifferenza che non provava. «Forse.»

«L'ispirazione tornerà domani» la rassicurò lui. «Se non è così, possiamo sempre fare un'altra passeggiata o...» Le rivolse un sorriso canzonatorio. «Raccoglierò tutto il mio coraggio e, dopo aver bevuto un paio di bicchierini, mi lascerò portare da te in motorino a visitare qualche altro angolo di quest'isola.»

«Domani lavorerò» dichiarò Jennet decisa a terminare il più in fretta possibile gli ultimi episodi di *Hutton's Spa*.

Togliendosi la camicia sportiva nera Connor la allargò sulla ghiaia alle sue spalle. «La decisione spetta a te» disse allegramente distendendosi sulla schiena.

Da quando si era risvegliato da quella che per sua stessa ammissione era stata la sua migliore notte di sonno da mesi, l'uomo si era comportato come un compagno amabile e divertente. Adesso, mentre era sdraiato al sole, sembrava contento.

«Perché eri così riluttante a venire a Capri?» gli chiese lei.

«Per noi due.» Lui si tirò gli occhiali da sole sul naso e la guardò da sopra le lenti. «Avevo il sospetto che saremmo finiti a letto, ed ero preoccupato delle conseguenze... visto che lavoriamo insieme. Non è facile mescolare affari e piacere.»

Jennet lo scrutò seria. «È per questo che eri un po' teso?»

«Sì. Adesso, però...» Connor si stirò con aria soddisfatta. «Adesso ho capito che siamo entrambi adulti ragionevoli, in grado di controllare tranquillamente la situazione.»

Lei sollevò le gambe e vi passò attorno le braccia appoggiando il mento sulle ginocchia. Non era sicura di essere ragionevole. Né di esserlo stata. Le parole di Connor sottintendevano che lui si aspettava che la loro relazione continuasse. Guardò il mare scintillante. Ma lo voleva anche lei?

L'ovvia risposta sarebbe dovuta essere no. Si sentiva a disagio, al pensiero di vivere una storia che sapeva già in anticipo sarebbe finita. Finire la loro relazione prima di rimanerne mortalmente ferita le sembrava la scelta più ragionevole. Allora, perché esitava? Che cosa sperava?

«Hai in mente un bel tuffo?» le chiese Connor.

«Mi piacerebbe» replicò lei osservando la trasparenza cristallina dell'acqua che sembrava fresca e invitante. «Ma non ho portato il costume.»

«Non ne hai bisogno. Qui siamo da soli; le uniche persone che potrebbero vederti sarebbero dei pescatori, ma solo se si avvicinassero alla costa.» Inarcò le sopracciglia. «E naturalmente io.»

«Dovrei fare felice questo povero vecchietto davanti a me?» lo prese in giro Jennet.

«Lascia stare il vecchietto. Io sono ancora nel fiore della giovinezza» protestò sorridendo. «Comunque... sì. Perché non fai una nuotata?» Sollevandosi a sedere le indicò la sua camicia. «Puoi asciugarti con questa.»

Jennet esitò. Ripensò ad altre visite a quella piccola baia quando era stata più volte tentata di togliersi i vestiti e gettarsi in acqua. Ma non lo aveva mai fatto. Si alzò in piedi. Questa volta non sarebbe diventata rossa in viso.

«Farò il bagno» decise.

Con aria di sfida si tolse l'abito giallo a fantasia, il reggiseno di pizzo e gli slip abbinati. Del resto, lui l'aveva vista nuda a letto e aveva baciato ogni centimetro della sua pelle, ricordò.

«Felice?» gli chiese mentre raccoglieva i capelli in un'ampia crocchia alla sommità della testa.

Connor sorrise. «Qualsiasi uomo apprezza un bel corpo nudo femminile e il tuo è delizioso.» Si baciò le dita. «Non hai mai pensato di fare un provino per *Baywatch*?»

Lei scoppiò a ridere e scosse il capo. «Non sono abbastanza fornita, in certe parti, anche se potrei sempre rimediare con un intervento di chirurgia plastica.»

«Assolutamente no. I tuoi bellissimi seni si adattano perfettamente alle mie mani. Sono *perfetti*.»

«Grazie, gentile signore» replicò Jennet sorridendo; quindi s'immerse nell'acqua.

«Non allontanarti troppo!» le raccomandò lui pochi minuti dopo. «Non ho alcuna voglia di dovermi tuffare con tutto il gesso per salvarti.»

Jennet nuotò più vicina alla spiaggia godendo dell'acqua fredda che le tonificava la pelle. «Sono al sicuro» lo rassicurò. «È bellissimo.»

«Vorrei poter essere lì con te.»

Lei sorrise. «E io vorrei che tu fossi qui.» La sua aperta ammirazione la faceva sentire viva e felice di essere una donna giovane e desiderabile.

Nuotò ancora qualche minuto, poi uscì dall'acqua a testa alta. L'idea di essere nuda davanti a lui la metteva a disagio, ma camminò con orgoglio.

«Hm...!» mormorò Connor senza staccare gli occhi dai suoi seni alti e perfetti. «Non sai quello che mi stai provocando.»

Jennet ridacchiò. La sua mancanza di inibizioni le piaceva, pensò perdendosi nella contemplazione del suo ampio torace cosparso di nera peluria che riluceva al sole. «Il mio cuore sanguina» commentò in tono impertinente.

«Dovrebbe essere proprio così» rispose lui porgendole la camicia. «Metterei fine alla mia agonia all'istante e farei l'amore con te qui se la ghiaia non fosse scomoda e ci fosse il rischio che arrivi qualche barca di pescatori. E poi dubito che riuscirei a trovare le energie necessarie per tornare alla villa sulle stampelle.»

«Tutte scuse» lo prese in giro lei iniziando ad asciugarsi.

«Non avevi mai nuotato nuda, quando venivi qui con tuo marito?» si informò Connor.

Jennet infilò gli slip di pizzo. «No. Io l'ho suggerito più di una volta ma lui non era d'accordo. Era piuttosto rigido e troppo pudico.» S'interruppe qualche istante per allacciarsi il reggiseno. «Comunque era di buona compagnia e aveva un discreto senso dell'umorismo» aggiunse con un lampo di sfida negli occhi verdi. «Eravamo felici.»

«Ma...»

Lei esitò e finì di vestirsi. «Il nostro matrimonio non è stato sempre facile» ammise alla fine come se facesse fatica a tirare fuori le parole. «Credo che il problema fosse che io mi ero innamorata della sua figura leale e di saldi principi piuttosto che di Stuart stesso. Sembrava affidabile, e per me era una caratteristica molto importante» terminò mordendosi un labbro.

«Si tratta senz'altro di una reazione all'atteggiamento disinvolto di tua madre nei confronti degli uomini» osservò Connor prendendo una manciata di ghiaia e facendola scivolare tra le dita.

Jennet divenne seria. «Può darsi.»

Lui raggiunse le sue stampelle e si alzò in piedi a fatica. «Ho l'impressione che tu abbia discusso raramente con tuo marito» disse mentre

si dirigevano verso gli alberi.

«Mai. Mi correggo. Non abbiamo mai litigato fino a quella sera in cui venne ucciso.» L'angoscia le incupì lo sguardo. «Se non fosse stato distratto da quella violenta discussione, Stuart non avrebbe mai attraversato la strada senza guardare e avrebbe sentito arrivare l'auto...» Jennet s'interruppe. Ogni volta che ripensava a quella notte sentiva un peso insopportabile opprimerle il petto.

«Gli incidenti succedono» la consolò Connor gentilmente.

«Sì, ma se non avessi perso la calma e non lo avessi fatto infuriare...»

«Credi davvero che sia colpa tua?» Lui si fermò e le appoggiò una mano sul braccio. «Non devi. Queste cose sono...»

«Preferirei non parlarne» disse lei proseguendo. «Ti andrebbe di arrivare fino a Villa San Michele?» gli suggerì cambiando argomento. «È una bella costruzione piena di statue e con un grande giardino da cui si gode una vista incantevole.»

L'uomo le rivolse un'occhiata pensierosa. «Ne ho sentito parlare e mi piacerebbe vederla» disse.

Nonostante Jennet fosse stata attenta a non usare parole troppo critiche aveva avuto il coraggio di ammettere che la vita con suo marito talvolta era stata difficile, rifletté Connor.

Era evidente che il suo matrimonio aveva funzionato per merito suo e, se non fosse rimasta vedova, avrebbe dovuto faticare molto perché continuasse altrettanto bene.

Dopo aver visto fallire i matrimoni della madre comprendeva il suo desiderio di trovare un uomo serio e affidabile con cui portare avanti un rapporto duraturo. E tuttavia, se suo marito non fosse rimasto ucciso lui avrebbe distrutto il suo spirito libero con le sue vedute ristrette.

«La passeggiata ha avuto effetti negativi?» si informò Jennet.

Erano seduti sulla terrazza a bere un caffè dopo cena e a osservare il globo arancione del sole che tramontava lentamente sul mare in un alone dorato.

«Nessuno.» Sollevò le spalle e piegò il collo prima di continuare. «Comunque i muscoli delle braccia risentono del peso che devono sollevare ogni volta che cammino e alla fine delle tre settimane potrebbero essere cresciuti tanto da non riuscire a entrare più nella camicia.»

«Come l'incredibile Hulk!» lo prese in giro lei ammirando i suoi

pettorali sotto la maglietta bianca. Al rumore di un martello alzò lo sguardo verso il soffitto. «Sembrano decisi a finire stasera» disse riferendosi agli operai che stavano ancora lavorando per rimpiazzare le tegole.

«Il telefono!» esclamò Connor all'improvviso sollevando la testa.

Jennet andò in soggiorno e alzò il ricevitore. «È tuo figlio» lo chiamò un attimo più tardi.

Lui entrò sorridendo dalla portafinestra. «Finalmente.»

«Vado a fare una doccia» annunciò lei mentre Connor prendeva in mano il telefono. «Ci vediamo dopo.»

Jennet fece la doccia e si lavò i capelli, poi si spalmò una crema su tutto il corpo. Prima la sua pelle era bianca di sale, adesso era morbida come seta. Indossò un paio di mutandine dalla fantasia leopardata e, prendendo un pettine, si diresse verso le finestre aperte della terrazza.

Non sentiva alcun rumore, perciò gli operai dovevano essere andati via e Connor doveva aver terminato la sua telefonata. Si sporse dal balcone ma non lo vide. Forse era andato in cucina a prendersi qualcosa da bere, ipotizzò.

Guardò gli splendidi colori del tramonto e cominciò a pettinarsi i capelli. Quel giorno era la prima volta che aveva parlato con qualcuno di Stuart e del suo matrimonio, pensò sciogliendo i nodi. Non aveva avuto intenzione di essere così brutalmente onesta, ma dividere i suoi pensieri con lui le era servito. La sua azione divenne più lenta. Tuttavia non aveva detto a Connor ogni cosa.

Connor. La sua mente si focalizzò sul presente. Quali riflessi avrebbe avuto il loro rapporto sul lavoro? Che cosa avrebbe fatto lei se non gli fossero piaciuti i nuovi episodi e avesse insistito sull'idea della relazione tra Beth e Craig?

Un rumore di grucce risuonò molto vicino. Jennet si alzò in piedi di scatto.

«Non sai bussare?» lo assalì quando voltando la testa si accorse che le era arrivato alle spalle.

«Mi sembri troppo tesa» protestò lui.

«Non sono tesa!»

«Io ho bussato ma è evidente che tu eri persa in chissà quali pensieri e non mi hai sentito.»

«Oh! Scusami» mormorò Jennet posando il pettine sul muretto del

balcone. Ormai i suoi capelli erano quasi asciutti. «Perché sei qui?» gli chiese guardando il cielo.

Era nuda, a parte gli slip. Se l'avesse guardato negli occhi, si sarebbe creata una forte attrazione tra loro e lei preferiva evitarlo.

«Sono venuto a dirti che gli operai hanno terminato definitivamente.» Passandole accanto appoggiò le stampelle contro il muro e le fece scivolare un braccio attorno alla vita.

«Sono anche venuto a comunicarti che ho trasmesso il tuo invito a Russ, e che mio figlio arriverà dopodomani per rimanere circa tre giorni. Va bene per te?»

«Benissimo» rispose lei rigida. «Come sta?»

«Sta bene. Si trova in Italia, mentre i suoi amici danesi sono andati da qualche altra parte. Ma lui ha trovato altri compagni di viaggio.»

«Gli preparerò un letto nella stanza degli ospiti» dichiarò Jennet.

«Domani» disse Connor mentre la sua mano scivolava dalla vita e si posava su un fianco.

Lei cercò di rimanere impassibile, ma il suo cuore iniziò a battere all'impazzata e l'espressione dei suoi occhi diventò più languida.

«E poi dovrei...»

La mano di Connor si fermò. «Tu sei troppo tesa» ripeté. «Sei tesa per qualcosa che riguarda noi due. Capisco che sei presa dalla tua carriera e non vuoi troppe distrazioni, ma...» Fece una pausa. «Allora perché non consideriamo questa relazione come una storia nata durante una vacanza e quando torniamo a casa...?»

«Dimentichiamo tutto e torniamo al nostro solito rapporto di lavoro» terminò Jennet per lui aggrappandosi riconoscente all'idea.

Lei doveva prendere una decisione e Connor gliene aveva offerta una. E poi, quel suo riferirsi al periodo della vacanza indicava che non prevedeva ulteriori sviluppi.

Seguì un istante di silenzio alle sue spalle. «Certo» concordò lui in tono privo di emozioni. «Sono venuto anche perché voglio far l'amore con te.»

«Qui?» chiese Jennet con un tono diventato roco all'improvviso. «Adesso?»

«Qui e adesso» le confermò. «Mi trovo nella triste condizione di uno che è stato assalito dal desiderio già da quando era in spiaggia ed è stato costretto ad aspettare fino a ora.»

Le scostò i capelli di lato per baciarle il collo e le sue pulsazioni

divennero più frequenti. Poteva anche essere una relazione di breve durata, ma lui la desiderava con una intensità tale che tutto il suo corpo tremava.

«Mi piace il profumo dei tuoi capelli. Mi piace la fragranza della sua pelle e il tuo sapore» mormorò mentre l'altra mano si mosse verso un seno fino a circondarlo e ad accarezzarlo.

Il cuore di Jennet accelerò i battiti. Stuart non era mai riuscito a eccitarla con in fretta, pensò chiudendo gli occhi.

In quel momento era consapevole soltanto del calore della sua bocca sul collo, del tocco delle sue mani, dell'energia di quel corpo maschile che la premeva.

Le dita di Connor si mossero sempre più velocemente, scendendo ad accarezzarle il ventre. Jennet trattenne il respiro e, tra le palpebre socchiuse, si accorse che il cielo era diventato color lilla. Era il crepuscolo.

Quello fu l'ultimo pensiero coerente prima che lui la conducesse a scalare le vette più alte della passione.

Dopo aver fatto l'amore, Jennet si era vestita; stava per raggiungerlo sulla terrazza, quando il telefono squillò di nuovo.

«Mitch se n'è andato» annunciò sua madre non appena lei alzò il ricevitore. «Abbiamo avuto una lite e lui ha portato via tutte le sue cose.»

Lei alzò gli occhi al cielo. Quelle scene si ripetevano da troppi anni per preoccuparla, soprattutto in quel momento.

«Tornerà, vedrai» le preannunciò.

Altri uomini avevano fatto lo stesso e, inevitabilmente, dopo pochi giorni erano ritornati sui loro passi. Altrettanto inevitabilmente Tina li aveva mandati per la loro strada.

«Non glielo permetterò. Io desidero esclusivamente restare da sola per un po' e godermi un periodo di tranquillità.»

«Da quando?» Il tono di Jennet era scettico.

Ogni volta che metteva la parola fine a un rapporto, sua madre era passata a uno nuovo in poche settimane.

«Da quando ho deciso di scrivere la mia biografia» dichiarò Tina.

Lei scoppiò a ridere con aria incredula. «Tu scrivere un libro? Cerca di essere seria. Non hai mai scritto niente di più lungo di una lettera. Per scrivere una biografia, ti servirà almeno un anno. Pensaci bene e ripensa alla tua decisione su Mitch.»

«Forse lo farò per quello che riguarda Mitch» rispose sua madre

lentamente. «Ma io intendo provare a scrivere. Ho cercato nei miei diari e negli album di fotografie, e domani inizierà a prendere degli appunti.»

«Ma...»

«Ti terrò informata, Jennet. Ora ti saluto. Ciao.»

Jennet posò il ricevitore. «Accidenti!» borbottò. «Accidenti! Accidenti ancora!»

«Mi sono servito» spiegò Connor quando lei uscì sulla terrazza. Le mostrò il bicchiere con il brandy che teneva in mano. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Più tardi» rispose lei distrattamente.

«C'è qualche problema?» le chiese l'uomo. «Non ho potuto fare a meno di sentire che avevi un tono di voce agitato.»

«Si tratta di mia madre. Mi ha comunicato che ha intenzione di scrivere un'autobiografia, e io ho cercato di dissuaderla.»

«Intendi che sarebbe una perdita di tempo perché nessuno la pubblicherebbe?»

«No. Credo che sarebbe pubblicata.» Si sedette su una sedia accanto a lui. «Mia madre è Tina Lemoine.»

Lui inarcò un sopracciglio ma non disse nulla.

«Sai a chi mi riferisco?»

«Sì. Ho visto la sua fotografia sul giornale e ho letto che è diventata una figura simbolo degli anni sessanta. Ti aspetti che io cada dalla sedia per la sorpresa?»

«No, ma... Non sei incuriosito? La maggior parte della gente lo è. Quasi tutti, dopo averlo saputo, continuano a pormi infinite domande su di lei e cercano di capire se ci somigliamo.»

«Lavorando in televisione, ho conosciuto parecchie persone davvero importanti e ho smesso di sconvolgermi per queste cose molto tempo fa.» Sorseggiò un sorso del suo brandy. «Non hai mai detto niente di tua madre perché non ti piace essere bombardata di domande?»

Jennet annuì. «Quando ero bambina, non mi importava. Adesso, invece, non sopporto il fatto che una volta saputa la nostra parentela nessuno sembra più considerarmi per quella che sono ma solo come la figlia di Tina Lemoine.»

«E preferiresti che lei non pubblicasse le sue memorie perché ti sarebbe più difficile conservare l'anonimato?»

«Sì, e perché...» Un'espressione preoccupata si dipinse sulla sua faccia.

«Se Tina scrive la storia della sua vita tutti saprebbero chi sono.»

«Con tutto il rispetto per tua madre non credo che il libro scalerà le vette delle classifiche di vendita. Perciò non vedo di che cosa debba preoccuparti» la rassicurò Connor.

«Devo farle cambiare idea» insistette Jennet.

Lui sospirò. «La tua reazione è esagerata.»

«Forse. Adesso vorrei bere qualcosa» disse andando in cucina.

«Stanotte dormiamo nel mio letto o nel tuo?» le chiese Connor un paio d'ore più tardi.

Jennet si sentì il cuore in gola. Anche se la loro relazione non aveva futuro, lui aveva bisogno di lei. «Se dormiamo nel tuo letto, significa che non dovrai salire le scale» rispose.

«Allora è deciso.»

«Quando arriva Russ dormiremo ognuno nelle nostre camere.»

Connor scosse il capo. «No.»

«No?» protestò lei.

«Ormai è cresciuto. Dovrebbe sapere che suo padre ha delle esigenze. Se non l'ha ancora capito, è tempo che lo faccia.»

«Comunque rimarrà soltanto tre notti.»

«E noi abbiamo solo due settimane, perciò io ho intenzione di passare con te *ogni* notte» replicò lui in tono aspro. «Hai capito?»

Jennet annuì. «Ho capito.»

7

I vasi di gerani bianchi, rossi e rosa pallido formavano una macchia multicolore che rallegrava un angolo della piazzetta. Jennet attese con pazienza che un turista fotografasse le ciotole e poi passò. Mentre si avvicinava ai tavolini coperti con tovaglie candide e riparati dagli ombrelloni, non poté non sorridere. Quando l'aveva lasciato, mezz'ora prima, lui stava mangiando un gelato, e adesso stava facendo la stessa cosa.

«Ho deciso di provare i gusti alla frutta» le spiegò Russ mentre lei si sedeva al suo fianco. Il ragazzo divorò un'altra cucchiata di gelato alla fragola. «Questa roba italiana è grandiosa. Anche la cassata dovrebbe

essere buona.»

«Non starai pensando di mangiarne un'altra coppa?» protestò Jennet.

Lui scoppiò a ridere. «Per vomitarti sulla spalla quando torniamo a casa con il tuo scooter? Meglio di no.»

«Che pensiero gentile...» commentò lei asciutta. Prese una scatola dalla busta di plastica che portava con sé e aprendola gli mostrò una scultura metallica. «È somigliante?»

«È eccezionale!» dichiarò il ragazzo prendendo in mano la statua e ridendo. «Papà ne andrà pazzo.»

«Ho prenotato un tavolo per domani sera alle otto e trenta in un ristorante qui sulla piazzetta. Ti ringrazio per avermi rivelato che domani è il compleanno di tuo padre» proseguì Jennet. «Lui non mi ha detto niente.»

«A chi piacerebbe ammettere che è arrivato a quarant'anni?» Il giovane fece un gesto di esagerata disperazione. «A nessuno.»

«Non sono poi così tanti» protestò lei.

Russ la guardò e sorrise. «Se lo dici tu.»

Jennet pensò che Connor aveva fatto l'amore con lei per tutta la notte e sospettava che il figlio si stesse riferendo anche alla loro intimità.

Mentre lui terminava il gelato lei lo studiò. Con i capelli scuri corti sulla nuca che gli ricadevano sulla fronte, i profondi occhi castani e il sorriso pronto doveva far tremare le gambe a una quantità di ragazzine. Il suo aspetto attraente gli derivava direttamente dal padre, sebbene avesse un carattere forse più gentile e meno ambizioso.

«Sono contento che papà abbia deciso di farci incontrare» sottolineò Russ mentre si avviavano verso la viuzza dove avevano parcheggiato lo scooter. «Prima d'ora, ha sempre tenuto le sue ragazze ben nascoste.»

Jennet non sapeva se poteva essere classificata come la ragazza di Connor, ma annuì. «Anch'io sono stata contenta di conoscerti.»

«È strano» continuò il giovane mentre camminavano. «Io mi diverto moltissimo ogni volta che sto con papà. È un sollievo stare lontano per qualche tempo dalle manie della mamma sulla pulizia della casa» le confidò. «Eppure lui è particolare per alcune cose. Per esempio, ha sempre vissuto solo. E poi si porta dietro un assurdo senso di colpa per aver divorziato.»

Lei gli lanciò un'occhiata furtiva. «Non credo che si senta in colpa per il divorzio» azzardò. «Si sente rimordere la coscienza per averti lasciato da

solo quando eri piccolo.»

Russ inarcò un sopracciglio, incredulo. «Dici? A me non è mai importato niente.»

«Possibile?»

«Per come la vedevo io...»

Mentre tornavano alla villa il ragazzo continuò a parlare e lei lo ascoltò.

Connor emise un profondo respiro e soffiò. Le fiamme delle quattro candele diventarono tremolanti e poi si spensero.

«Buon compleanno, signore» gli augurò l'anziano cameriere che aveva portato la torta con il solito fare cerimonioso.

«Buon compleanno!» fecero eco gli avventori del ristorante applaudendo.

Sorridendo lui ringraziò.

«È un peccato che non abbiano potuto mettere l'esatto numero di candele» sottolineò Russ. «Ma il dolce sarebbe dovuto essere enorme.»

«Ehi, ragazzo, attento a come parli a tuo padre...» lo avvertì Connor in tono ironico.

«Come ci si sente, alla veneranda età di quarant'anni?» gli chiese Jennet.

I suoi occhi grigi fissarono quelli di lei con uno sguardo ammiccante che le fece accelerare i battiti del cuore. «Ti risponderò più tardi» mormorò. Facendole scivolare la mano attorno al collo per attirarla più vicino la baciò sulle labbra.

Il cameriere li osservò con aria nostalgica e quando si separarono prese la torta. «Vado a tagliarla» annunciò.

«Grazie ancora per i regali» disse Connor. «I libri e i boxer mi sono piaciuti molto.» Sorrise a Jennet e al figlio.

«Questo è di gran lunga il migliore.»

Lei e Russ avevano deciso di darglielo quella sera, e ora la scultura faceva bella mostra di sé sul tavolo. Un artigiano l'aveva fatta appositamente il giorno prima. Rappresentava un uomo con le stampelle e la gamba sinistra ingessata.

«Adesso è tardi, ma avrei dovuto suggerirti di fargli mettere una tartaruga come cappello» osservò Russ rivolto a Jennet sollevando la statuetta.

«Una tartaruga?» Era perplessa.

«Quando ero piccolo papà era solito infilarsi in testa una cuffia da

doccia a forma di tartaruga e mi rincorreva per tutta la casa. Io urlavo a squarciagola. Era un gioco divertente.»

Connor si batté una mano sulla fronte fingendosi sgomento. «La mia credibilità è rovinata per sempre» disse.

Lei rise. «Temo di sì.»

«A me sembri credibile» commentò Russ.

A me sembri strepitoso, pensò Jennet osservando il completo grigio scuro che sottolineava a perfezione le ampie spalle, la camicia immacolata e la cravatta. Gli piaceva quando indossava abiti sportivi, ma vederlo così elegante la lasciava senza fiato.

«Non ti senti a disagio in giacca e cravatta?» gli chiese in tono canzonatorio.

«Un po'» rispose lui accennando una smorfia.

«Tu sei elegantissima» intervenne Russ rivolto a Jennet.

Lei sorrise. «Grazie.»

Indossava un corto abito bianco senza maniche che faceva risaltare la sua leggera abbronzatura e un paio di sandali dello stesso colore con i tacchi alti. I capelli appena lavati le ricadevano sulle spalle in lucidi riccioli castani e il tocco di rossetto le faceva risaltare le labbra morbide e piene.

«Papà ha davvero buongusto» continuò il giovane in tono ammirato.

Connor le coprì la mano con la sua. «E tu ricorda che questa è la fidanzata di papà.»

Russ sorrise. «Ti piacciono gli uomini più anziani?» le chiese stando allo scherzo.

«Hanno una certa... forza» replicò Jennet con lo sguardo luminoso.

«Vogliamo cambiare argomento, per favore?» intervenne Connor. «Vuoi ancora del vino?»

«Sì, grazie. Ieri Russ mi stava dicendo che, quando tu te ne sei andato negli Stati Uniti, non si è sentito affatto abbandonato» disse lei mentre lui riempiva i bicchieri.

Connor guardò suo figlio. «No?»

«No. Avevo solo tre anni e la mamma continuava a rassicurarmi che tu mi volevi bene. Perciò ho accettato la situazione senza troppi problemi. Suppongo che tu mi sia mancato un po', comunque...»

«Uh, grazie al cielo...» borbottò lui.

«Penso sia stata una fortuna che tu te ne sia andato» proseguì Russ.

«Perché ti sei fatto questa idea?» domandò Connor incuriosito.

«Se fossi rimasto a casa più a lungo, tu e la mamma avreste solo litigato. Giusto?»

Lui annuì. «Credo proprio di sì.»

In quel momento arrivò il cameriere con i piatti. «Ecco il dolce!» esclamò il ragazzo sorridendo.

Il cameriere servì la torta e riempì i calici con lo spumante, un gentile omaggio della casa. Non appena si allontanò due ragazze sedute a un tavolo vicino sollevarono i loro bicchieri.

«Auguri!» urlarono in coro.

Connor sorrise e rispose all'augurio.

«Parlate inglese?» si informò Russ sistemando il colletto della maglietta da rugby a strisce rosse e blu che indossava sopra i jeans.

Aveva notato le ragazze quando erano entrati. Una era una brunetta paffutella mentre l'altra era una esile creatura con lunghi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle. Il giovane le aveva lanciato lunghe occhiate per tutta la sera e si era accorto che lei ricambiava.

La bionda sorrise. «Dovremmo. Veniamo dalla Nuova Zelanda.»

«Siete in vacanza?» chiese il ragazzo.

Lei annuì. «Stiamo girando in autostop.»

«Anch'io» annunciò lui come se la coincidenza li facesse diventare grandi amici. «Sono appena stato nel sud della Francia e...»

«Perché non offri loro una fetta di dolce?» suggerì Jennet dopo aver scambiato un cenno d'intesa con Connor.

Russ sorrise. «Dovete accettare.» Portò loro due piatti e scambiò qualche parola con le due ragazze. Qualche istante più tardi, tornò a prendere la sua fetta di torta. «Mi siedo qui per parlare degli itine rari» spiegò andando a unirsi alle due turiste.

«Consideralo come un altro regalo» disse lei.

«E ha molto più valore perché significa che finalmente posso smettere di sentirmi in colpa. Anch'io ho un dono per te» continuò. «Questa sera durante le due ore che hai impiegato a prepararti...»

«Ci ho messo solo un'ora!»

«Ho letto gli episodi che hai scritto sulla passione tra Beth e Dinsdale e...»

«Spione!»

«Vuoi lasciarmi finire?»

«Vai avanti.»

«Credo che la loro storia funzioni. È superba.»

«Davvero?» Jennet sorrise deliziata. Quella notizia era un grande sollievo. «Quindi hai abbandonato l'idea della relazione tra Beth e Craig?»

«Per sempre» disse Connor.

«Mi piaci, mi piaci!» esclamò lei e sporgendosi attraverso il tavolo lo baciò.

Le sue labbra erano calde e sapevano di liquore. Jennet le trovò seducenti e il bacio si fece più profondo. In quel momento qualcuno tossì con discrezione al loro fianco.

«Scusatemi.»

Lei si scostò arrossendo e scoprì che Russ li stava guardando in attesa di una risposta. «Sì?»

«Io e le ragazze pensavamo di fare un salto nella discoteca che ho visto ieri su un lato della piazzetta. Potresti lasciarmi la chiave sotto lo zerbino?» chiese rivolto a Jennet.

«Non c'è bisogno» rispose lei aprendo la borsetta. «Ne ho una di riserva. Eccola... divertiti.»

Il giovane le strizzò l'occholino. «Anche tu» disse. Tornò dalle sue amiche e insieme uscirono.

«Perché non mi hai detto che era il tuo compleanno?» gli chiese Jennet mentre finivano di mangiare il dolce.

«Avevo intenzione di farlo stamattina, e di portarvi a cena» rispose Connor. «Ma tu e Russ mi avete battuto sul tempo.»

«Così non ti importa di avere quarant'anni?»

Lui scosse il capo. «Mi sento benissimo.» Le fece scorrere un dito sul dorso della mano. «Mi chiedo quale sia il motivo» disse sorridendo e guardandola negli occhi.

Lei sapeva che forse dipendeva dalla serata particolare e dal vino che avevano bevuto, ma Connor sembrava più dolce e affezionato del solito.

Il cameriere portò due tazzine di caffè fumante.

«Il senso di colpa che provavo per avere abbandonato Russ era immotivato» rifletté Connor quando rimasero di nuovo da soli. «Lo stesso vale per quello che provi tu per la morte di tuo marito. So che ti riesce difficile parlarne, ma... perché non mi racconti quello che accaduto?»

Jennet si irrigidì. Preferiva non pensare a quella sera lontana e tuttavia sentiva che poteva avere fiducia di lui. Gli avrebbe raccontato quello che

era successo... anzi, non tutto.

«Eravamo stati a cena da una coppia che Stuart aveva conosciuto quando aveva venduto loro una villa. Io non li conoscevo e non mi piacquero per niente. Erano spocchiosi, snob. Parlavano solo di soldi, dei loro costosi gioielli, delle vacanze alle Bermude e del lussuoso yacht che possedevano sulle coste della Spagna.» Si fermò e stropicciò il tovagliolo che teneva in grembo. «Non appena usciti da quella casa, iniziammo a discutere.»

«Un vero litigio, o una banale discussione?»

Jennet annuì. «Sì. Alzammo entrambi la voce. A un certo punto, Stuart dichiarò che non aveva più intenzione di starmi a sentire e cominciò a camminare in mezzo alla strada. Io cercai le chiavi della macchina nella mia borsa, perché non volevo che fosse lui a guidare...»

«Aveva bevuto?» si informò Connor.

«Sì. Non era ubriaco, ma si era lasciato andare più del solito. Stavo cercando le chiavi...» continuò. «In quel momento una Mercedes bianca spuntò fuori dall'oscurità e pochi secondi più tardi udii un tremendo urto.»

«Tuo marito era stato colpito?»

Lei annuì. «Era stato preso in pieno ed era volato sul marciapiede. L'auto non si fermò...»

«Un pirata della strada?»

«Sì. La macchina non è stata mai trovata, e la polizia ha ipotizzato addirittura che fosse rubata. Io vidi Stuart riverso sul lato della strada, in un lago di sangue. Stavo correndo da lui quando un uomo che faceva jogging si avvicinò. Disse che nemmeno lui aveva sentito la Mercedes arrivare, ma aveva visto l'incidente. Fu molto disponibile, e provò a rianimare mio marito. Non ci fu niente da fare, purtroppo: era rimasto ucciso sul colpo.»

Connor le strinse la mano in un gesto di simpatia, e le concesse tempo per riprendersi.

«Di che cosa stavate discutendo?» le chiese poi. «Dei vostri ospiti?»

«Di loro... e di mia madre.»

«Stuart non approvava il suo comportamento?»

Lei strinse il tovagliolo tra le dita. «La criticava perché era troppo vivace e volubile, ma segretamente l'idea di avere una suocera celebre gli piaceva. Ogni volta che loro due si incontravano, gli luccicavano gli occhi.»

«Allora, qual era il problema? Vorrei che ti confidassi con me...» la

invitò con discrezione, vedendo che rimaneva silenziosa.

Jennet posò il tovagliolo. «Non posso. Si sta facendo tardi. Andiamo?»

Lui annuì e terminò di bere il suo caffè.

«Potrei avere il conto, per favore?» chiese Jennet al cameriere che si era avvicinato al tavolo. «Può chiamarci un taxi?»

L'uomo le sorrise ma si rivolse a Connor. «Sì, signore» disse.

Erano quasi arrivati alla villa, quando incrociarono un altro taxi proveniente dalla direzione opposta.

«Russ dev'essere tornato» commentò Connor sorpreso. «Strano, perché lui e le ragazze sembravano diventati grandi amici.» Appena il tassista si fermò fece scivolare una mano in tasca. «Pago io» disse prendendo il portafoglio. «Hai pagato la cena, perciò non insistere.»

«No, signore. Grazie, signore» rispose Jennet con un sorriso.

Scese dall'auto. Aveva appena raggiunto l'ingresso principale, quando una figura emerse dall'ombra. Era una donna con una nuvola di capelli biondo cenere. Indossava un completo pantaloni di seta grigia che metteva in risalto alla perfezione la sua figura sottile e camminava su dei tacchi altissimi.

Jennet la fissò stupita. «Tina!» esclamò.

«Visto che non rispondevi né al campanello né alle mie grida, ho pensato che avrei dovuto passare la notte sullo scalino d'ingresso» dichiarò la nuova arrivata con una voce roca che sembrava la conseguenza delle troppe sigarette fumate. L'abbracciò e la baciò. «Mitch se n'è andato, così ho deciso di venire a cercare conforto dalla mia cara figliola. Il viaggio è stato noioso ma io...»

Il taxi si allontanò e Connor uscì dall'oscurità appoggiandosi alle stampelle.

«Non sei sola...» osservò sua madre guardandolo con aperto interesse.

«Ti presento Connor Malone. Si è rotto una gamba, ed è qui a trascorrere la convalescenza. Connor... mia madre» disse Jennet in tono sostenuto.

«Alto, scuro e attraente» mormorò Tina stringendo tra le sue la mano che lui le porgeva. «Avrei dovuto indovinarlo...»

«Da dove arriva?» le chiese lui.

«Dal Portogallo. Devo imparare a viaggiare con meno bagagli» dichiarò la visitatrice chinandosi a sollevare la sua valigia posata poco lontano.

«Permetta che la prenda io» si offrì Connor.

Lei sospirò. «Come fa, con *quelle... I*»

«Riesco a farcela, non si preoccupi» la rassicurò lui. Spostò entrambe le stampelle sotto un braccio e, dopo aver afferrato il bagaglio, entrò in casa.

«Un vero cavaliere!» esclamò Tina ridendo mentre lo seguivano.

Jennet piegò le labbra in un sorriso tirato. Sua madre mostrava quel tipo di fragilità cui nessun uomo riusciva a rimanere insensibile. Aveva visto metterla in atto molte volte e spesso si era anche divertita, ma quella sera vederla recitare la parte della donna indifesa la infuriava.

«Vuoi mangiare qualcosa?» le chiese entrando in soggiorno e accendendo le lampade.

«Niente, grazie. Ho preso qualcosa sull'aereo e ho bevuto diverse tazze di quella bevanda insapore che chiamano caffè. Quello di cui ho bisogno adesso è una sigaretta.» Fece scivolare la mano nella borsetta e ne tirò fuori un pacchetto. «Andrò in terrazza a fumarla.» Sul suo viso comparve un sorriso indifeso. «Qualcuno può aprirmi la finestra?»

«Lo farò io!» si offrì Connor affrettandosi a esaudire la sua richiesta.

«Lei non fuma?» si informò Tina. Lui fece cenno di no con il capo.

«Nemmeno io dovrei.» Scoppiò in una risata roca. «Ma tutti abbiamo bisogno di qualche vizio.»

«Quello di cui ho bisogno io, adesso, è un buon bicchiere di brandy. Me lo serviresti, per favore?» chiese rivolto a Jennet.

«Arriva» replicò lei sparendo in cucina.

Dopo aver trovato la bottiglia la posò sul tavolo e aprì il tappo con un gesto furioso. Non voleva che sua madre fosse lì. Non in quel momento, almeno. Avrebbe preteso ogni attenzione a svantaggio del suo lavoro, e inoltre si sarebbe intromessa tra lei e Connor.

«Perché non hai detto a tua madre che ero qui con te?» le chiese lui arrivando un minuto o due più tardi.

Jennet prese un bicchiere dalla credenza. «Perché sono tre anni che continua a ripetermi di trovarmi un uomo. Se avesse saputo che eravamo insieme a Capri, avrebbe supposto che eravamo amanti e niente di quello che avessi detto le avrebbe fatto cambiare idea.»

Lui corrugò la fronte. «Vuoi che vada a dormire insieme a Russ, finché lei rimane qui?» propose.

«No, perché? Noi siamo... insomma, io ho intenzione di passare con te ogni notte» dichiarò lei con gli occhi verdi che brillavano di eccitazione.

Connor le rivolse un lungo sguardo molto penetrante. «Mi fa piacere.» Quindi uscirono insieme sulla terrazza.

«Secondo i miei calcoli starai ancora due settimane a Capri» affermò Tina. «A me va benissimo.»

Jennet strinse le labbra. Era già un male che sua madre fosse arrivata senza preavviso, ma la prospettiva che rimanesse lì per tutto il resto del loro soggiorno era ancora peggiore.

«Io ho degli episodi da scrivere» disse. «Quindi non potrò prepararti il caffè, chiacchierare e accompagnarti in giro.»

Tina esalò una boccata di fumo. «Potrebbe farmi compagnia Connor» suggerì.

Lei provò un impulso irresistibile di schiaffeggiare la madre per quella proposta. Avrebbe voluto anche schiaffeggiare Connor, perché sapeva che lui avrebbe acconsentito.

«Mi dispiace, non posso» rispose lui e Jennet lo guardò incredula. «Sto dipingendo la cantina, dopo dovrò occuparmi della camera dove ci sono state le infiltrazioni d'acqua per il temporale. Sto cercando di ripagare la gentile ospitalità di sua figlia» le spiegò.

La nuova arrivata assunse un'espressione contrariata. «Allora trascorrerò un paio di giorni qui, poi scenderò lungo la costa per stare con Silvio e sua moglie. Silvio è il fratello di Tommaso, un mio delizioso ex marito» lo informò.

«Ma... sono *anni* che non li vedi!» obiettò Jennet.

«Io e Silvio siamo andati sempre molto d'accordo, mia cara. Sarà felicissimo di vedermi.»

«Forse...»

«Ho deciso che andrò e basta. Non c'è nessun bisogno che torni subito in Portogallo, soprattutto ora che con Mitch è tutto finito. Mitch era il mio amante» spiegò rivolta a Connor. «Siamo stati insieme sei mesi. Nonostante fosse un tipo simpatico, però, non avevamo molto in comune.»

«A parte a letto?» insinuò lui.

«È lì che vanno a finire tutte le cose» dichiarò Tina ridacchiando come una scolaretta colta in fallo. «Mitch è più giovane di me e... così pieno di energie.»

«Più giovane?» chiese lui lanciando un'occhiata a Jennet.

«Ha quindici o vent'anni di meno» affermò la donna con un gesto vago della mano. «Sono stati i lunghi capelli biondi di Mitch ad attirare la mia

attenzione, all'inizio. Portava sempre un giubbotto di pelle, e come me prendeva tutto come un gioco. Faceva il diavolo a quattro tutte le sere.»

Connor inarcò un sopracciglio. «Sembra proprio un bel tipo.»

«Lo è» disse Tina cominciando a raccontare un episodio che aveva trovato molto divertente.

Dopo aver terminato la sua storia, la donna sbadigliò. «Ho bisogno delle mie ore di sonno. Mi mostri la mia camera, Jay?»

«Dormirai nella mia stanza» annunciò Jennet alzandosi. «Vado a prepararti il letto. Russ, il figlio di Connor, occupa la stanza degli ospiti, quindi noi dormiremo qui sotto» aggiunse con supponenza.

Sua madre sorrise. «Capisco.»

«Mio figlio è in discoteca» le spiegò Connor. «Perciò tornerà tardi e...»

«È proprio il tipo di persona che piace a me» si intromise Tina ridendo.

«Se sentirà dei passi per le scale nel cuore della notte, quindi, sarà lui che torna.»

«Grazie per l'avvertimento, ma sono certa che non sentirò nulla» disse Tina congedandosi.

«Perché non vuoi che tua madre vada a trovare Silvio?» le domandò Connor quando Jennet si sdraiò nel letto accanto a lui, poco tempo dopo.

«Perché Silvio comincerà a farle la corte e sua moglie ne soffrirà. È una donna simpatica e gentile, mi dispiace che debba sopportare una cosa del genere. Tutte le volte succede così.»

«Tua madre non si accorge di ferirla?»

«Lei non se ne rende nemmeno conto.»

«E non puoi parlarle tu?»

«L'ho fatto migliaia di volte ma è come parlare al vento. Qualunque cosa io dica lei ride e afferma che il suo comportamento è innocente.»

«Ma...»

«Non voglio parlare di mia madre. C'è qualcos'altro che vorrei fare.»

Lui sorrise e la attirò a sé. «Anch'io.»

Dopo l'amore Connor si addormentò, ma Jennet rimase sveglia. La serata era stata perfetta, fino a quando non era comparsa sua madre, meditò. Non era contenta della sua visita. Sapeva che non c'era malizia, nel suo modo di fare, tuttavia non poteva non essere irritata con lei ogni volta che sbatteva le ciglia rivolta a Connor.

Sbuffando d'insofferenza, scivolò giù dal letto e infilò una vestaglia

blu. Dormire le era impossibile, con quei pensieri che le affollavano la mente. Aprì la portafinestra e uscì sulla terrazza. Una meravigliosa luna piena splendeva nel cielo notturno, il giardino era coperto di luce argentea.

Sua madre sarebbe rimasta solo un paio di giorni, rifletté. Poteva farcela a fronteggiare la situazione. *Doveva* riuscirci.

«Guardi la luna?» Era la voce di Connor. Lei si voltò e lo vide fermo sull'arco della porta.

Jennet sorrise debolmente. «Sì.»

«Eri affezionata a Mitch?» le domandò avanzando con fare barcollante. «Gli volevi bene?»

«Oh, cielo, no! Sembrava simpatico, ma lo conoscevo appena.»

«La sua relazione con sua madre è il motivo per cui ti sei rifiutata di scrivere una storia d'amore tra una donna matura e un uomo più giovane per *Hutton's Spa*?»

«Non solo questa.» Jennet si strinse al petto i lembi dell'accappatoio. «Negli ultimi anni, Tina ha concentrato sempre di più i suoi interessi su uomini molto più giovani di lei.»

«Quanti anni ha Mitch?»

«Ventotto.»

«È più giovane di te» osservò Connor.

«Già. Tuttavia sono stati felici, fino a quando è durata... Se la differenza d'età non era un problema per loro, perché sarebbe dovuta esserlo per me?»

«Perché lei è tua madre. Puoi anche accettare il suo modo di essere, però non lo approvi.»

«È così. Quando penso a lei provo un insieme di sensazioni. Noi ci amiamo e lei è orgogliosa di me. Tuttavia io non mi fido di lei...» S'interruppe e voltò la testa. Una chiave stava girando nella toppa. «Russ è a casa.»

«Andrò a dirgli che tua madre sta dormendo di sopra» disse lui tornando in casa.

Quando ritornarono a letto Connor si riaddormentò quasi subito e, girandosi, le passò un braccio attorno alla vita in un gesto protettivo. Jennet provò una fitta di dolore.

Al ristorante aveva ammesso che lui le piaceva, ma aveva il sospetto che il suo sentimento fosse pericolosamente vicino all'amore. Gli sollevò il braccio e scivolò verso il lato opposto del letto. Non doveva provare in

alcun modo a legarlo a sé. Amarlo era inutile.

8

«Grazie per tutto. È stato un piacere e un privilegio poter passare qualche giorno con una scrittrice tanto famosa» declamò Russ in tono melodrammatico.

«Smettila!» lo apostrofò Jennet ridendo.

«Non vedo l'ora di rivederci a Londra, quando tornerò a casa fra un paio di mesi.»

«Chissà!» replicò lei in tono vago.

Erano le dieci del mattino successivo. Un pesante zaino era appoggiato sul gradino dell'ingresso e Russ, vestito in calzoncini, camicia di cotone e scarpe da ginnastica, si stava lanciando in saluti e ringraziamenti. La sera precedente le due ragazze avevano acconsentito a unirsi a lui e adesso stavano per partire diretti in Svizzera.

«Comportati bene e non dimenticarti di telefonare» lo istruì Connor.

Suo figlio gemette. «Non ti arrendi mai. No, papà. Arriva il taxi?» chiese guardando ansiosamente l'orologio. «Il traghetto parte tra quindici minuti.»

«Sarà qui presto» lo rassicurò Jennet. «Non preoccuparti. Hai tutto il tempo che vuoi.»

Un rumore di tacchi a spillo risuonò sul pavimento dell'ingresso.

«Ecco» disse Tina unendosi a loro. Premette alcune banconote nella mano di Russ. «Un piccolo contributo per il tuo viaggio.»

Un'ora prima quando loro tre avevano fatto colazione la nuova arrivata era ancora a letto. Non si alzava mai presto e impiegava parecchio tempo per prepararsi. A giudicare dal risultato, il tempo era stato ben speso, dovette ammettere Jennet osservando i capelli biondi raccolti sopra la nuca e il viso ancora fresco e perfettamente truccato.

Russ sorrise. «Grazie... Tina. Giusto?»

«Tina Lemoine» precisò la sua benefattrice con un sorriso. «Dev'essere stata una sorpresa per te scontrarti con me per le scale questa mattina.»

«No. Sapevo che era arrivata la madre di Jennet.»

Tina corrugò la fronte e rise incredula. «La *madre* di Jennet?»

«Il nome di Tina Lemoine non significa niente per lui» le spiegò Connor.

«A ogni modo, mi capita spesso di imbartermi in qualcuno per le scale» disse Russ in tono noncurante. «Si tratta delle mie sorelle e di mia madre. Non che lei mi ricordi mia madre. È più grassoccia e molto meno bella.» Tina iniziò a sorridere. «La mamma è anche più giovane» aggiunse del tutto ingenuamente. «*Molto* più giovane.»

Il sorriso si raggelò. «Devo far colazione» dichiarò la donna prima di rientrare.

Pochi istanti dopo arrivò il taxi e Russ partì con lo zaino sulle spalle.

«Mi scuso per le parole di mio figlio» disse Connor mentre salutavano l'auto che si allontanava.

Jennet sorrise. Lei aveva trovato l'incidente alquanto divertente.

«È stato solo onesto.»

«Vero. Comunque Tina ha un aspetto fantastico, per la sua età» aggiunse lui.

Lei si limitò ad annuire. Erano trascorse solo dodici ore dall'arrivo della madre e già non ne poteva più, rifletté entrando in casa.

«Avete sempre intenzione di lavorare, oggi?» si informò Tina facendo capolino dalla terrazza, fumando la sua prima sigaretta. «*Tutto* il giorno?»

«Sì.»

«Anch'io» confermò Connor.

«Allora prenderò il sole» dichiarò la visitatrice con il tono di una martire.

«Non cominci a scrivere la biografia?» chiese Jennet con aria accorta.

«No, no. Sono in vacanza. E visto che è così insisto perché questa sera andiamo a divertirci in uno dei locali della piazzetta» proseguì la donna andando al telefono e sollevando il ricevitore. «Se mi dai il numero prenoterò subito un taxi.»

Jennet sospirò. Avrebbe preferito rilassarsi sul terrazzo della villa, ma dopo una giornata trascorsa da sola sua madre aveva bisogno di una serata movimentata.

Dopo che il taxi fu prenotato ognuno si diresse alle sue occupazioni.

Durante il giorno si ritrovarono solo per mangiare uno spuntino insieme a mezzogiorno e poi tornarono al lavoro. Alle quattro Jennet era piuttosto soddisfatta dei dialoghi che aveva scritto e così decise di smettere e andare a fare compagnia a Tina che durante il pranzo si era lamentata per la noia.

La cercò sulla terrazza, ma il lettino sotto l'ombrellone era vuoto. Forse era andata a fare una passeggiata, pensò.

Tornando in casa si diresse verso le scale che portavano alla cantina. Sarebbe andata a vedere come procedeva il lavoro di Connor. Mentre si avvicinava alla porta socchiusa udì delle voci e si rese conto che sua madre era laggiù. Jennet scese un altro gradino e vide la scena. Lui teneva un braccio attorno alla vita di Tina che, vestita con un bikini a fiori, gli sorrideva con aria adorante.

Lei provò una stretta al cuore. Una miccia sembrò innescarsi nel suo cervello. Si girò, tornò di corsa nell'ingresso e salì nella sua stanza. Connor, il suo amante, era caduto vittima del fascino di sua madre! Si sentì assalire da una furia incontrollabile. Come osava? Perché doveva essere uguale a tutti gli uomini?

Avrebbe voluto strangolarlo, pensò con aria inferocita. Invece spalancò il guardaroba e tirò fuori un abito a pois bianco e nero. Aveva una profonda scollatura e una gonna corta a cannelli che le fluttuava attorno alle gambe quando camminava. Era un abito che metteva in risalto tutta la sua femminilità. Avrebbe combattuto sua madre con le sue stesse armi!

Si cambiò, indossò un paio di sandali neri con il tacco alto e si spazzolò i capelli. Dopo essersi truccata attentamente gli occhi e le labbra mise una goccia di profumo dietro le orecchie e completò l'abbigliamento con dei grandi orecchini bianchi a forma di cerchio.

Le mani sui fianchi Jennet guardò con aria di sfida la donna fatale che in quel momento vedeva riflessa nello specchio.

«Vai e conquistalo!» disse a voce alta un attimo prima di scendere di sotto.

La stavano aspettando. La maglietta e i calzoncini da lavoro di Connor erano stati rimpiazzati da una camicia bianca e da un paio di pantaloni blu, mentre Tina era l'immagine dell'eleganza nel suo completo avorio.

Quando lui la vide, emise un lungo sospiro denso d'ammirazione.

«Come ti sembra?» gli chiese Jennet compiendo una piroetta che le fece fluttuare l'abito attorno alle cosce.

Connor assentì con un cenno del capo.

«Non ti sembra che mia figlia sia così squisita che non ci sono parole adatte a descriverla?» chiese sua madre posandogli una mano sul braccio.

Lo sguardo dell'uomo si posò su Jennet. «Proprio così» replicò.

Andando a porsi tra loro lei tolse quelle esili dita dal braccio e le sostituì con le sue. «Giù le mani, mamma. Questo è il mio uomo» osservò con aria civettuola appoggiandosi a lui. «Non è così?»

Connor la guardò, un lampo d'umorismo negli occhi. «Adesso e per sempre» giurò.

Tina osservò la scena corrugando la fronte. Non appena udì il suono di un clacson, si affrettò verso la porta. «È arrivato il taxi» annunciò uscendo.

«Uno a zero per te» mormorò Connor sempre più divertito. «Si annuncia una serata interessante.»

«Che vuoi dire?»

«Essere conteso da due belle donne è il sogno di ogni uomo. Non vedo l'ora di sapere quale sarà la tua prossima mossa. Io salgo in macchina, mentre tu chiudi a chiave. Va bene?»

Lei annuì. «Vai pure.»

Mentre lui usciva camminando sulle stampelle Jennet osservò la sua alta figura. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di competere con sua madre per ricevere le sue attenzioni, si disse all'improvviso. Sapeva che avrebbe vinto ma aveva un concetto più alto di se stessa.

E poi che senso avrebbe avuto? Connor poteva anche avere giurato che sarebbe stato suo adesso e per sempre ma nel giro di due settimane la loro relazione sarebbe finita. Provò una fitta di dolore. Quello era l'accordo.

Guardò il taxi dove Tina che si era seduta sul sedile posteriore si stava sporgendo in avanti per parlare con Connor che aveva preso posto accanto all'autista. Non voleva andare in un locale, non voleva andare con loro!

Non appena l'autista mise di nuovo in moto lei andò a parlargli attraverso il finestrino aperto.

«Io non vengo. Porti solo loro due.»

«Va bene» replicò l'uomo con un'alzata di spalle e accelerò allontanandosi.

Jennet tornò in casa chiudendosi la porta alle spalle, poi uscì sul retro e attraversò il giardino. Non le importava dove stava andando. L'unica cosa importante era andare via.

Doveva allontanarsi da Connor, pensò fermandosi a sfilarsi i sandali. Vivere con lui, dormire con lui e fare l'amore con lui per altre due settimane sarebbe stato troppo doloroso. Sarebbe tornata a Londra e avrebbe cercato di limitare i contatti di lavoro al minimo indispensabile.

Continuò a camminare per un po' e alla fine si lasciò cadere sotto un olivo. Non poteva andarsene. La vita non era così semplice. Doveva finire di sistemare la villa per gli ospiti che l'avevano presa in affitto. E poi era sicura di voler lasciare Connor lì insieme alla madre?

«Jennet!»

Scrutando tra gli alberi vide che lui si stava avvicinando a fatica attraverso il boschetto. Le grucce gli impedivano di camminare spedito. Gli lanciò un'occhiata infuriata. Il traditore l'aveva trovata.

«Che cosa credevi di fare abbandonandoci in quel modo?» La sua voce era affannata.

«Non credevo di fare niente» replicò lei schizzando in piedi. «Sei tu che... Attento!» lo mise in guardia vedendo che scivolava e rischiava di cadere. «Perché dovrei preoccuparmi per te?» chiese mentre lui si raddrizzava. «Sei libero, puoi fare tutto quello che ti pare.» La collera le impediva quasi di parlare. «Vorrei solo che non fossi sempre così maledettamente prevedibile.»

Connor si fermò accanto a lei. «Prevedibile?»

«Pensavo che fossi dotato di maggiore buonsenso. Non credevo che mi avresti deluso.» Senza che potesse fermarle copiose lacrime le stavano chiudendo la gola ma lei le ricacciò indietro. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di vederla piangere. «Credevo che per il breve tempo della nostra relazione saresti stato sincero con me.»

Lui corrugò la fronte. Aveva notato che la bocca le tremava e gli enormi occhi verdi sembravano sul punto di riempirsi di lacrime. «Sei triste» disse.

Jennet tirò su con il naso. «Intelligente osservazione» commentò.

«Scusami, ma non so di che cosa stai parlando.»

«Ti ho visto in cantina.»

«In cantina?» le fece eco lui.

«Hai subito un'improvvisa perdita di memoria?»

La sua risata era aspra. «Davvero conveniente!»

Lui strinse gli occhi. «Mi hai visto insieme a tua madre?»

«Proprio così. Ma risparmiami le scuse perché francamente non mi importa niente delle...»

«Non ho intenzione di scusarmi.»

«No?» Jennet scrollò le spalle. «Affari tuoi.»

«Dato che si annoiava Tina è scesa di sotto a fare due chiacchiere e durante la conversazione mi ha messo una mano sul braccio.» Il suo tono era brusco. «Tuttavia sembrava non essersi accorta che io mi reggevo su una gamba sola. Ho cominciato a traballare... e lei insieme a me, dato che portava quegli stupidi zatteroni altissimi. Per rimanere in piedi le ho

passato un braccio attorno alla vita. Mi sembrava meglio che cadere sui barattoli di vernice. Poi tua madre ha cominciato a sbattere le palpebre e a ringraziarmi perché sarei stato io a salvare *lei* dalla caduta.»

«Ha anche aggiunto quanto sei stato virile e attraente fin dal primo sguardo?»

«Hai indovinato! Tuttavia non stavo cercando di ottenere qualcosa da lei. Non lo farei mai perché mi lascia indifferente.» La sua voce era graffiante. «Completamente indifferente.»

Jennet provò un incredibile senso di sollievo. «Tu... tu non sei minimamente attratto da lei?»

«No. Vuoi che te lo metta per iscritto? La sola donna che mi attrae, su questa terra, sei tu. Pensavo di essere stato chiaro. E adesso devo sedermi.»

«Tina è andata in città?» si informò lei accomodandosi accanto a lui sull'erba.

«No. Sta aspettando alla villa. Si è resa conto che eri arrabbiata con lei per il suo modo di civettare...»

«Si è resa conto di aver rattristato qualcuno? Sarebbe la *prima* volta!»

«Lei tiene a te.»

«Sì.» Il verde dei suoi occhi si incupì. «Ma il fatto che sia affezionata a me non le impedisce di flirtare con te, né le ha mai impedito di farlo con Stuart.»

«Si comporta così da talmente tanto tempo che ormai per lei è diventata un'abitudine. Non significa che sia attratta da tutti gli uomini con cui lo fa. Io lo so, tu lo sai, e avrebbe dovuto saperlo anche tuo marito.»

Jennet scosse il capo. «Stuart credeva che Tina fosse davvero interessata a lui.»

«Sul serio?»

Lei fissò dritta davanti a sé. Aveva custodito quel sordido segreto troppo a lungo. Adesso doveva dirglielo. Voleva raccontargli quello che aveva giurato a se stessa di non svelare mai a nessuno. Emise un respiro profondo. «Mio marito era convinto che Tina sarebbe andata a letto con lui se glielo avesse chiesto. Era per questo motivo che stavamo litigando quella notte che rimase ucciso.»

«Santo cielo!» mormorò Connor colpito.

«Ricordi che ti ho parlato della coppia che ci aveva invitato a cena? Durante la serata l'uomo mi aveva fatto capire chiaramente che provava dell'interesse per me e altrettanto aveva fatto sua moglie con Stuart.»

«Speravano che tu e tuo marito foste d'accordo a fare una specie di scambio coppie?» le chiese lui incredulo.

«Non furono così espliciti, ma ci invitarono ad andare in crociera con loro. Quando uscimmo dalla loro casa, io dissi a Stuart che li trovavo ripugnanti e che non avrei mai messo piede sulla loro barca.» Si inumidì le labbra. «Per tutta risposta lui affermò che non capiva come una come me potesse avere una madre così diversa. Disse che Tina non avrebbe arricciato il naso davanti alla prospettiva di fare sesso di gruppo, e nemmeno all'idea di andare a letto con lui. Ne era convinto fin dalla prima volta che l'aveva vista.»

Connor le passò un braccio attorno alle spalle. «Jennet...» mormorò mostrandole una commossa simpatia.

«Io rimasi sconvolta... e mi sentii tradita. Avevo sempre creduto che Stuart mi avesse sposato perché mi amava, invece sembrava che l'avesse fatto perché desiderava mia madre. Era come se il mondo mi fosse crollato addosso.» Improvvisamente i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Era il vino a parlare» la consolò lui prendendo un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e porgendoglielo in silenzio.

«Tu credi?»

«Ne sono sicuro. Hai detto che aveva bevuto più del solito e questo deve averlo reso più belligerante e avergli dato una sorta di falso coraggio. Questo non significa che intendesse davvero quello che diceva.»

Lei sorrise esitante. Si fidava di lui e del suo giudizio e comprese che le stava dicendo la verità. «Giusto.» Un attimo dopo il suo sorriso svanì. «Anche se io adesso lo so, l'uomo che faceva jogging non lo sa.»

«Ti riferisci al tipo che assistette all'incidente?»

«Sì. Se scoprisse che sono la figlia di Tina Lemoine, si renderebbe conto che Stuart stava parlando di lei e potrebbe decidere di vendere ai giornali la storia del genero che va a letto con la suocera famosa.»

Lui inarcò le sopracciglia scure. «È per questo che eri così terrorizzata all'idea di essere fotografata dal giornalista del *Comet*?»

Jennet annuì. «Sì. Ed è per questo che non voglio che mia madre scriva la sua biografia. Se le affermazioni di Stuart fossero sbattute sulle prime pagine dei giornali scandalistici...» Rabbrivì. «Non voglio nemmeno pensare alle conseguenze.»

«Sarebbero spiacevoli» convenne Connor. Poi si fece pensieroso. «Non hai detto che il corridore non aveva sentito la Mercedes arrivare?»

«Questo è quello che lui ha affermato.»

«Perché non l'ha sentita? Era troppo lontano?»

«No. Stava correndo lungo la strada proprio davanti a noi e, siccome era mezzanotte, non c'erano rumori. Che differenza fa?» chiese lei.

«Potrebbe fare una grande differenza, invece...» rispose lui lentamente.

«Se, per esempio, il tipo aveva le cuffiette come la maggior parte di quelli che vanno a correre allora si potrebbe dedurre...»

Nella mente di Jennet si aprì uno squarcio. «È così!» esclamò con voce incredula. Lo guardò, e un sorriso luminoso trasformò il suo viso. «È così, Connor! Adesso ricordo. Aveva le cuffie alle orecchie e un piccolo registratore fissato alla cintura. Quando si chinò su Stuart la cassetta cadde a terra e lui la prese e la infilò in tasca.»

«Per questo non udì l'auto arrivare. E quindi non può nemmeno avervi sentito litigare.»

Lei scosse la testa, in preda all'ansia.

«Perché all'epoca non me ne sono resa conto?»

«Perché eri sconvolta.»

«Per tre anni ho vissuto nel terrore e tutto per niente» mormorò Jennet. Le sue labbra cominciarono a tremare e gli occhi tornarono a inumidirsi.

«Tesoro» sussurrò lui.

La strinse tra le braccia e lei posò la testa sulla sua spalla e pianse. Pianse di sollievo perché le terribili parole di Stuart non sarebbero mai state di dominio pubblico e perché finalmente poteva dividere il suo peso con qualcuno.

L'abbraccio di Connor rappresentava un rifugio sicuro e per la prima dopo tanto tempo si sentiva protetta.

«Sono qui...» mormorò lui come se avesse indovinato quello che stava pensando e lei annuì tra le lacrime.

Gradualmente i singhiozzi cessarono e lei si soffiò il naso. Poi si alzò in piedi. «Adesso sarà meglio che torniamo. Mia madre si starà chiedendo dove siamo finiti.»

Quando rientrarono alla villa sua madre stava passeggiando ansiosamente avanti e indietro sulla terrazza con una sigaretta in mano. Accanto a lei, il posacenere appoggiato su un tavolino basso era pieno di mozziconi.

«Mi perdoni?» le domandò Tina.

Lei annuì. «Sì.»

«Grazie al cielo» dichiarò la donna più anziana abbracciandola. «Ti amo tanto, e l'ultima cosa che desidero è ferirti. Non so che cosa avrei fatto, se avessi rovinato tutto per sempre.»

«Questo significa che non mi molesterà più?» intervenne Connor.

Dal suo punto di vista, l'atteggiamento disinvolto di Tina aveva giocato un ruolo fondamentale nell'angoscia di Jennet, e lei doveva assumersene la responsabilità. Era ora che pensasse alle conseguenze delle sue azioni.

«Molestarla?» Tina era sorpresa.

Lui stava sorridendo e tuttavia l'idea la fece sentire a disagio.

«Se un uomo di cinquant'anni si comporta con il sesso opposto come lei fa con gli uomini, viene tacciato di molestia sessuale» le spiegò Connor. «Suppongo che non voglia nemmeno ferire la moglie di Silvio, vero?» continuò.

La donna inalò lentamente l'ultima boccata della sigaretta. All'improvviso si era resa conto di aver parecchie cose su cui riflettere. «Domani tornerò in Portogallo» dichiarò.

«Buona idea!» approvò lui sedendosi. «Adesso è ora di chiamare un taxi che la accompagni in città» aggiunse.

«Solo me?»

«Sono sicuro che riuscirà a trovare qualcuno con cui chiacchierare e...» Si allungò per stringere la mano di Jennet. «Mi piacerebbe passare un po' di tempo da solo con questa squisita signora.»

«Cenerò sulla piazzetta» decise Tina dopo aver telefonato. «C'è un ristorante molto carino e ha dei camerieri così gentili. Non aspettatemi alzati.»

«Ti ringrazio per l'aiuto» gli disse Jennet quando furono soli. «Finalmente posso lasciarmi il passato alle spalle.»

«Sono felice di esserti stato d'aiuto» disse Connor. La scrutò con attenzione. «Ma per il futuro?»

«Il futuro?»

«Il nostro futuro. Ti ricordi quando ti ho detto che avrei dormito con te ogni notte e tu hai risposto che avevi capito? In realtà non era così. La ragione per cui volevo dormire con te era perché volevo farti comprendere quanto tengo a te.»

«Tu tieni a me?» gli chiese lei sentendo affiorare una debole speranza ma cercando di non saltare a conclusioni affrettate. «Tu hai suggerito che dovevamo considerare la nostra relazione come una storia che sarebbe

terminata con la fine di questa vacanza...»

«E tu hai detto che avremmo dovuto dimenticarcene una volta tornati a casa.»

Jennet corrugò la fronte. «Questo era quello che volevi.»

«No. Io stavo per suggerire che quando saremmo tornati avremmo deciso che cosa significavamo l'uno per l'altro e da lì saremmo partiti. E speravo che per quel momento tu ti saresti resa conto che non potevi vivere senza di me.»

Lei trattenne il respiro. «Non potevo vivere... senza di te?» chiese esitante.

Connor allungò una mano e la attirò a sedere sul divano accanto a lui. «Quando hai detto che volevi dormire con me, lo desideravi perché mi ami?»

Jennet si sentì la gola secca per l'emozione. «Sì» ammise.

«Anch'io ti amo.» Gettò un'occhiata alla gamba ingessata. Intrecciò le dita con quelle di lei. «Jennet, vuoi sposarmi?»

«E la tua libertà? Non ti piaceva vivere da solo?»

«Sì, prima di venire a Capri. Allora sì o no?» le domandò.

«Sì, sì, sì» rispose Jennet e lo baciò.

«Tua madre ci ha raccomandato di non aspettarla alzati» disse lui qualche istante dopo. «Che ne dici di andare a letto?»

«Adesso? E poi alzarci per cenare?» Connor sorrise. «Non è una malvagia idea...» Il sole tramontò, cadde l'oscurità e arrivò il mattino prima che si alzassero.

9

I flash lampeggiarono e le telecamere ripresero ogni minimo particolare. La gente seduta attorno ai tavoli rotondi del salone applaudiva con calore. Lo stesso fece Jennet.

Era tentata di infilare due dita in bocca e fischiare, ma decise che non sarebbe stato un gesto elegante visto che indossava un sofisticato abito bianco e aveva i capelli raccolti in un nodo alla sommità della testa.

Connor stava ritirando il premio come miglior regista e qualche istante prima lei aveva fatto lo stesso con quello di miglior scrittore.

Lo osservò scendere dal palco e farsi strada tra i tavoli. Quel mattino

aveva tolto il secondo gesso per sostituirlo con una leggera fasciatura e adesso camminava aiutandosi con un bastone dal pomo d'argento scelto appositamente per abbinarsi all'abito da sera. I battiti del cuore di Jennet subirono una istantanea accelerazione. Aveva un'aria così attraente e affascinante da togliere il fiato.

«Ancora un altro premio!» esclamò Lester mentre Connor riprendeva il suo posto al tavolo della *Ensign*. «Voi due formate una squadra davvero vincente» aggiunse in tono orgoglioso.

Connor le strinse la mano. «È vero» convenne.

«Hai qualche idea per una nuova produzione dopo la serie sulla compagnia aerea?» proseguì il presidente rivolgendosi a Jennet.

Lei sorrise. «Un bambino.»

«O anche due o tre» intervenne Connor.

Eileen Sewell, la moglie di Lester, guardò il brillante al dito di Jennet. «Avete fissato la data del matrimonio?»

«Sarà fra sei settimane» rispose lei.

«E speriamo che tu e tuo marito ci sarete» aggiunse Connor.

«Non mi perderei le vostre nozze per niente al mondo» dichiarò il presidente. Qualcuno lo chiamò da un tavolo vicino. «Devo andare a consolare i perdenti» annunciò gongolando e portando la moglie con lui.

«Vuoi ballare?» le chiese Connor udendo che l'orchestra aveva cominciato a suonare un ritmo lento e notando che le luci si erano abbassate.

«Ci riuscirai?» si informò Jennet. «Il medico ti ha raccomandato di stare attento, almeno per qualche tempo.»

«Posso farcela.» Piegò le labbra in un sorriso ironico. «E poi, nel caso di una caduta ci sei tu a sostenermi fisicamente.»

«È strano» rifletté lei mentre erano stretti l'uno tra le braccia dell'altro. «Per più di un anno non ti avevo quasi notato.»

«Perché eri rimasta ferita e avevi paura di esserlo ancora. Poi sei guarita e ti sei accorta di nuovo che esistevano gli uomini.»

Jennet inarcò un sopracciglio, un'espressione chiaramente ironica sul viso. «E ho notato solo te perché tu eri quello più vicino e disponibile?» «Non credo che sia stato un caso» protestò lui. «Vuoi dire che era scritto nelle stelle?» Connor la attirò più vicina a sé. «A lettere cubitali. E adesso siamo insieme, e ci ameremo per tutta la vita. Hai capito?»

Jennet guardò quegli occhi grigi pieni d'amore e sorrise. «Ho capito!»

rispose in preda alla felicità.

FINE